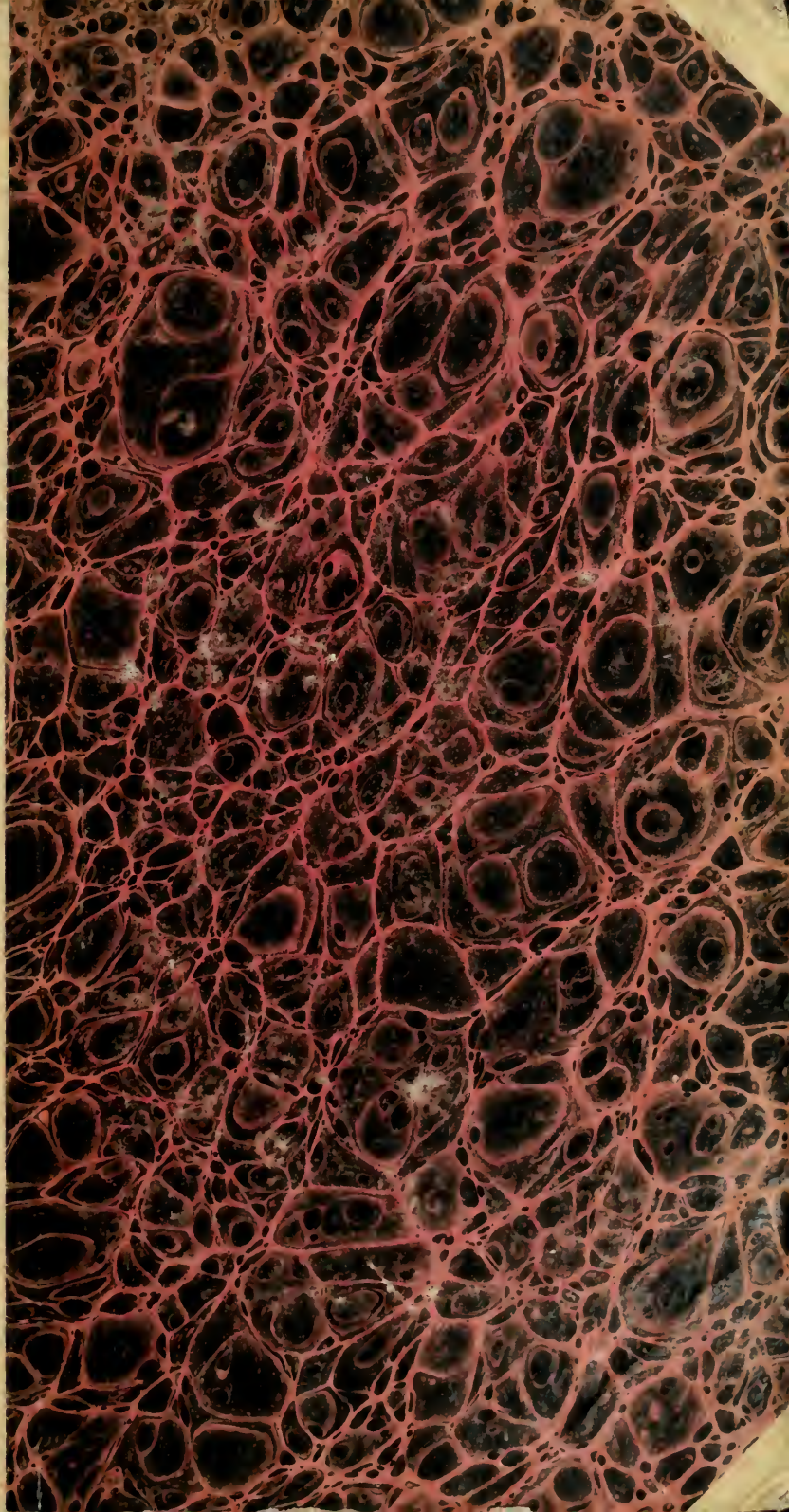
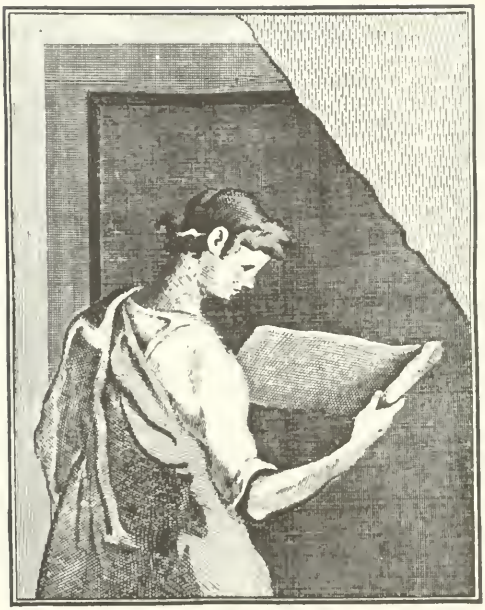




THE GETTY CENTER LIBRARY

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1846.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1846.

ROMA.

A SPESE DELL' INSTITUTO.

MDCCCXLVI.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I.-II. DI GENNARO E FEBBRARO 1846.

Adunanza del Winckelmann: discorso del Rmo P. Secchi.

I. ADUNANZE.

Tesoretto di etruschi arredi funebri in oro posseduti dal signor cav. Giampietro Campana, descritto dal revmo P. GIAMPIETRO SECCHI *d. c. d. G. al serenissimo principe* ALBERTO DI PRUSSIA, *nella tornata dell'Instituto archeologico tenuta in onore del Winckelmann il dì* 19 *decembre* 1845.

Poche parole, serenissimo principe, onorandi colleghi, illustri uditori, poche parole scritte in fretta e in breve tempo, e perciò parole di semplice annunzio e descrizione per un tesoretto di etrusche antichità tutte in oro, trovate ne' sepolcri di Chiusi, ed ora possedute dal chiaro nostro collega fra noi presente, sig. cavaliere Giampietro Campana. Nella maggior parte di questi oggetti la preziosità di materia quantunque aurea è lungo tratto superata dalla maestria del lavoro; e in taluno d'essi ancora la maestria del lavoro, benchè mirabilissima, ci sembra vinta dall'importanza archeologica e dalla rarità singolare della iscrizione. E fù veramente savio consiglio dell'erudito possessore congiungerli tutti ordinati in un solo cimelio, perchè questi oggetti d'oro confrontati con altri simili della sua ricca e splendida collezione, ed anche con gli ori dell'etrusco museo gregoriano, a giudizio d'artisti romani peritissimi e per l'appariscenza del colore, e per la finezza della filagrana, e pel meccanismo ingegnoso de' rilievi *ad incavo*, o *a risalto* chiamati τύποι, ed ἔκτυπα, dai χρυσοχόοι o greci orefici,

manifestamente accusano uno stesso artefice. Del modo antico delicatissimo, in che queste lamine d'oro battute a stampa ricevettero l'impronta o d'uomini, o d'animali, e d'altri varj ornamenti a rilievo; come pure dell'altro modo ancor più stupendo, in che furono tenacemente saldati globetti d'oro minutissimi, e granellini appena discernibili alla vista delle nostre pupille, per tessere la filagrana; onde così fossero sovraimposte alle lamine le lettere e il maggior numero de' fregj e dei meandri, io non parlerò, perchè bastano gli occhi ai veggenti, e l'esame tocca agli artisti di professione. Dirò solo con verità, che questi arredi d'oro mostrati a' più valenti orefici della nostra Roma hanno per maraviglia sfidato la loro industria, scoraggito il loro lungo esercizio, e rapita da loro spontanea confessione che il lavoro è inimitabile, e che innanzi ad essi cadeano loro di mano gl' instrumenti dell'arte.

Giungono al numero di sei gli arredi d'oro racchiusi nel tesoretto, e sono: due fibule d'oro dai Greci chiamate πόρπαι colla spilla, o coll'*ago* loro in ciascuna, detto περόνη, e il suo *fodero*, θήκη. La prima più leggiera e sottile è in alto: l'altra più grossa e complicata è in mezzo; e questa siccome più nobile per la forma, e più preziosa per l'epigrafe etrusca di scrittura elegantissima in due righe corrente da sinistra a destra, e a mio giudizio anche per l'uso probabile, a cui serviva, meriterà distinto ragionamento in fine. Tra le due fibule sono posti trè anelli d'oro: i due laterali pochissimo differenti fra loro sono del genere appellati ὄφεις *serpenti*, non altrimente che i braccialetti simiglianti ad essi, i quali egualmente che le armille altro non sono in sostanza che anelli delle braccia. Furono poi detti ὄφεις o *serpenti*, perchè si attortigliavano a spire intorno alle dita; e soleano portare anche spesso all'estremità coda e testa di serpe, che nei nostri non sono. Quì sono invece sopra d'uno d'essi trè borchiette alternate da due bottoncini d'oro nella parte delle spire che dovea cadere sul dosso visibile del dito: e sopra l'altro, liscio in tutto il resto, si scorgono solo chiarissime, agli estremi delle spire opposte, due faccette in direzione contraria che a mè sembrano *leontocefale*, senza negare peraltro che il mento più che la fronte le possa far ravvisare per faccie umane. Il terzo anello è un vero scarabeo dentro il suo castone d'oro; e ciascuno potrà di per sè guardando sotto, riconoscere in antico smalto verdognolo la figura di due scarabei; l'uno più grosso col ventre supino, l'altro più piccolo e visibile pel solo dorso incavato nel ventre stesso del primo scarabeo.

Resta la descrizione del principale arnese contenuto nel tesoretto, che è una funebre collana d'oro, della quale tutti potranno ammirare l'insigne artificio e la ricca rappresentanza. La collana è composta di verghette traforate d'oro, e di globuli d'oro traforati anch'essi, sei minori e cinque maggiori che alternano fra loro. Dai due primi di ciascun lato, e però da quattro globuli laterali minori pende una testina d'ariete graziosissima, di cui, rappresentato in profilo, si vede uno solo delle sue tortuose corna, uno degli orecchi, uno degli occhiuzzi, metà della bocca ed una delle narici. Alla narice per via di un cerchietto, o anellino è attaccata una sola delle ghiandette, o dei ciondoli pendenti; e agli altri due verso il mezzo della collana in luogo della testuccia d'ariete succede tanto a destra quanto a sinistra una figura della così detta Nemesi etrusca alata, a cui come alla testa d'ariete resta parimenti sospeso un ciondolo per ciascuna. De' cinque globuli maggiori due sono ad ambi i lati, e il quinto stà nel bel mezzo della collana con questa differenza notevole d'accessorio fra loro, che dai quattro laterali è pendente una doppia lista a guisa d'ali spiegate e contrapposte, o a modo di pelle o διφθέρα d'animale scuoiato con entro una stella a sei raggi per ciascheduna *diftera*; se pure non vogliasi credere piuttosto un fiore a sei petali. Io la giudico stella e non fiore; perchè quanto più convengono i fiori alle corone, altrettanto più si addicono i giojelli alle collane. Dalle trè punte inferiori di queste *diftere* discendono trè ciondoli d'oro; e al contrario il quinto globulo maggiore che stà nel mezzo presenta all'occhio insieme coll'appendice sua una figura d'umana protome fornita di braccia, da cui pendono due ciondoli, ed anche del suo tronco quasi intiero, al quale vedesi infissa, e trovata infissa nello scuoprimento della collana, una di quelle freccie frequentissime a rinvenirsi in Etruria, che volgarmente si chiamano *pietre del fulmine*, e sono pietre focaje. Ebbero esse grande uso e misterioso insegnamento nella disciplina fulguraria degli Etruschi; e quì pure dovrebbe avere una qualche attinenza colla morte del defunto: ma questo non è il tempo nè il caso da ragionarne.

Restringendo adunque in epilogo la descrizione, questa collana d'oro è composta d'undici globuli, pei quali passa il filo che congiungeali, cinque maggiori e sei minori, separati da dieci cannucce d'oro ornate a meandri nella parte che dovea rimanere scoperta agli occhi. Questa collana inoltre ha quattro testine d'ariete con due figure della

così detta Nemesi etrusca alata sotto due globuli attaccate a foggia di cariatidi: ha quattro stellette a sei raggi dentro quattro *diftere*, o plache pendenti d'oro: venti ghiandette o ciondoli in tutto il giro che ne compiono l'ornamento; e finalmente una protome umana nel centro, al cui tronco della persona era infissa anche anticamente una *pietra del fulmine* forse allusiva alla morte del sepolto. Di tanto e non più bisognava per supplire alla vista, o a ciò che una sola occhiata non può riconoscere in questo preziosissimo arredo; ed io, contento d'averlo minutamente descritto, tacerò per ora il significato funebre della testa d'ariete sacro a Mercurio crioforo, della così detta Nemesi alata, della protome umana e degli altri aggiunti sepolcrali, perchè in parte già noti, e in parte degni di più lunghe e mature indagini, nè mancherà l'occasione d'interpretarli.

Passo a disobligare la mia promessa intorno all'epigrafe etrusca della fibula maggiore, che io credo fibula da cingere la clamide al petto, e di cui Virgilio (*Aen.* IV, 139) cantava per un'altra simile:

Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

E a lui anche per la spilla, o per l'ago della nostra fibula può servir di comento Sidonio Apollinare (*carm.* II, 397):

Fibula mordaci refugas a pectore vestes
Dente capit.

Quest'uso è chiaro eziandio dalla mole della fibula stessa, che non è d'una semplice lamina, o foglia d'oro: ma di più verghe rafforzate e strette in nodi con ammirabile e solidissimo artifizio. L'iscrizione poi di leggiadrissimi e nitidissimi caratteri etruschi, che adornava la custodia dell'ago di sopra e di sotto, e che adesso ripiegata la lamina inferiore corre in due righe distinte da sinistra a destra, sembra a prima vista iscrizione d'intelligenza disperata; e anch'io non prometto arditamente una spiegazione irretrattabile: ma la darò schiettamente come l'ho concepita. Faccio questa confessione spontanea, perchè mi pare assai meglio una temporaria ignoranza, che un pregiudizio orgoglioso, una oscurità d'intelletto che una falsa idea, una fermata di viaggio che un imprudente errore, il quale trae seco molteplici errori in seguito. Lasciamo adunque che l'uva ancor troppo agresta maturi col tempo avvenire, e contentiamoci per ora d'alquanta probabilità, finchè non venga chi più ne sappia e ragioni con più fondamento. La difficoltà non è apparente; è difficoltà reale.

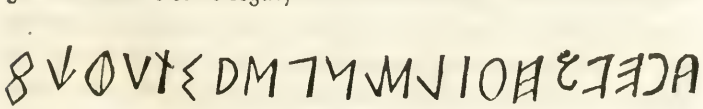
Imperocchè questa epigrafe scritta nel fiore delle arti etrusche, e forse nel fiore dell'etrusca letteratura, è priva di punti che distinguano le parole, e solo ce le lascia distinguere coll'analogia grammaticale. Questa dipende da un lungo studio della lingua comparativo nelle iscrizioni, che tutti non ebbero e non hanno la pazienza di fare: eppure la grammatica e il lessico delle nostre arcaiche lingue d'Italia mai non avranno valore, se non l'avranno in genere per tutti i monumenti. Arrogi che questa epigrafe non contiene già puri nomi proprj secondo la solita filatessa delle iscrizioni sepolcrali; essa oltre al nome proprio e al patronimico del possessore della fibula, offre un breve contesto di lingua che dovrà servire a fissarne l'astrusa indole per confrontare l'etrusca colle altre d'Italia: e intanto la seconda riga, caduti in parte i granellini dell'oro componenti qualche lettera, richiede da cautissimi critici un leggiero supplimento. Io non dirò che questo sia dubiosissimo: giacchè per fortuna la mancanza è poca, e gli spazj del vuoto, o gli avanzi della filagrana, o le macchiuzze del mastice che la saldava, concorrono insieme a restituire la traccia del carattere lacero. La genuina lettura adunque e la interpretazione dell'epigrafe è malagevole, ma non insuperabile: ed io le tento ambedue, perchè giudico l'iscrizione importantissima per trè rispetti:

1. Rispetto alla paleografia dell'alfabeto etrusco e al corso della sua scrittura.

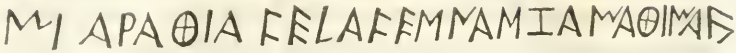
2. Rispetto alle voci e alla forma grammaticale o declinazione delle voci comune ad altre iscrizioni etrusche e a quelle d'altre lingue d'Italia.

3. Rispetto infine alle origini della lingua etrusca che la congiungono alla numerosissima famiglia delle lingue japetiche sotto quella grammatica e quel lessico universale che tutte ne dovrebbero comprendere le varietà.

E per incominciare dalla paleografia delle lettere e della scrittura affermerò francamente che questa è molto antica; e basterà per convincerne chichesia confrontar l'iscrizione della fibula coll'alfabeto etrusco di Bomarzo da mè scoperto l'anno scorso nella tazzetta borghesiana. Esso è come segue,



Ora l'iscrizione della fibula nella faccia superiore del fodero quadrato, che custodiva l'ago, è questa:



e il resto dell'epigrafe scritto nella faccia inferiore, richiamato dal nesso delle ultime due lettere ꟼ. V. in fine della riga precedente, è quest'altra:

Taluno vorrà credere che le vocali A della fibula siano più recenti che l'A dell'alfabeto borghesiano: ma non è una lettera sola che si dee paragonare. L'arcaismo delle lettere nella fibula risulta singolarmente dai caratteri M N ⊕ che veggonsi identici nella iscrizione AI⊕◁AJIM, o nel solo nome AI⊕◁AJ ripetuto trè volte e letto in trè vasi d'argento trovati a Cere, che oggi stanno nel Museo gregoriano; come pure nel vasetto che porta l'alfabeto pelasgico, de' quali nessuno vorrà negare la straordinaria antichità. Non è tuttavia questo il solo frutto paleografico della nostra preziosa iscrizione: ella c'insegna chiaramente la prima volta che il carattere I per lo Ξ greco, o per la X latina è carattere distinto tanto dai due *Sigma* M. S. quanto dallo *Zeta* etrusco che leggesi in quinto luogo nell'alfabeto bomarzese, e in quinto luogo nella seconda riga della fibula. Stringerò con altri questo argomento, quando illustrerò, se Dio mi dà vita, la paleografia degli italici alfabeti coll'alfabeto della tazzetta borghesiana; adesso per brevità noterò soltanto che nella fibula non manca nessuna specie di *Sigma* conosciuto per altre iscrizioni, e che l'artista ne avrebbe usati quattro, se questi due non fossero due caratteri diversi nella pronunzia non meno che nella forma: benchè su l'analogia della lingua latina e delle altre antiche d'Italia, che pronunciarono lungamente per semplici queste due lettere doppie, sia spesso ragionevole leggere per *Sigma* ambedue queste due lettere. Altra conseguenza parimenti utilissima in etrusca paleografia si trae dal nesso delle lettere ꟼ V nel carattere ꟼ scritto in fine della prima riga, simigliantissimo

ad altro nesso dell'E coll'V nella famosa iscrizione della statua tudertina, ch'io vi difesi e difendo tuttavia. La scienza archeologica è la scienza dei confronti, e la verità si palesa da sè medesima. Or dunque è manifesto, che gli antichi Etruschi nelle loro iscrizioni, solcate come l'aratura de' campi, cioè βουστροφηδὸν, nel punto di passaggio da un verso all'altro congiungevano due lettere in contraria direzione, l'una rimpetto all'altra, unite in nesso per avvertire il lettore che dovea voltare. E di fatto nella nostra epigrafe sarebbe impossibile compitare la sillaba seguente, a chi non leggesse il FV nell'ultimo scorcio della riga superiore, e non lo volesse connettere con RKEM per formare la parola FVRKEM. È memorabile questa curiosa singolarità paleografica, e noi ne faremo a suo tempo più larga applicazione. Conchiudo le osservazioni paleografiche pregando tutti a rivolgere l'attenzione sul corso di questa scrittura da sinistra a destra. Era incerto il giudizio dei dotti, se questa eccezione dalla regola generale fosse stata unicamente introdotta in tempi di decadenza, quando gli Etruschi incominciarono a latineggiare. E per verità non erano molte le iscrizioni, come la nostra, vergate da sinistra a destra, e tutte poco più poco meno di lingua viziosa. Gli specchi peraltro mostravano alternate più volte ambedue le scritture, e quantunque potessero scusarsi con altre ragioni, parea sempre debole la difesa altrettanto che audace la temerità di condannare all'infamia alcuni nobilissimi lavori dell'arte etrusca. L'iscrizione della fibula ora viene in loro ajuto, e gli assolverà senza dubbio dalla condanna.

Discussa la paleografia dell'epigrafe, dove non ha quistioni se non di fatto, e però facili a sciogliersi, entriamo adesso nel labirinto della lingua, e determiniamo il significato di ciascuna voce col valor della radice solo variabile a norma delle desinenze grammaticali. La prima voce è MI, la più frequente in principio delle iscrizioni etrusche, delle quali fù già tessuto il catalogo e che si potrebbe accrescere d'altre molte colle iscrizioni uscite posteriormentè alla luce. Convengono gli eruditi che la interpretazione del Lanzi per EIMI *sum* verbo, è la più acconcia su tutti i monumenti. E quantunque taluno opponesse, che così gli Etruschi avrebbero assorbita la sillaba radicale lasciandovi senza radice la desinenza: egli è tuttavia probabile che la supplissero colla pronunzia della liquida M; e al postutto l'avrebbero assorbita, come parimenti l'assorbirono i Latini in SVM per ESVM,

in SVMVS per ESVMVS, e in SVNT per ESVNT secondo le forme arcaiche citate da Varrone. Anche la lingua sanscrita che dice ASMI, in eolico ΕΣΜΙ e in latino ESVM o *sum*, per la prima persona del verbo sustantivo; poi ASI, presso gli Eoli e i greci poeti ΕΣΣΙ e latinamente ES, per la seconda; e in fine ASTI che è l' ΕΣΤΙ de' Greci, e l' EST de' Latini, per la terza persona singolare: nella terza plurale ha SANTI senza l'originaria vocale A della radice, che sembra la fonte immediata di SVNT per ESVNT. Tengo adunque per fermo, che MI nell'epigrafe è veramente lo stesso che l'ASMI degl' Indi, e l'ΕΣΜΙ degli Eoli, e l'ESVM (1) o SVM *io sono* degli antichi Latini, verbo efficacissimo che fà parlare la fibula in prima persona secondo lo stile delle antichissime iscrizioni, e le fà dire di sè tutto ciò che l'artista, o il padrone volea che fosse detto ai leggitori.

Segue a questo verbo un nome in caso retto che leggesi ARATHIA; e giacchè parla la fibula, non può essere che un nome a sè dato dalla fibula stessa. Tutto persuademi a credere che questo sia nome addiettivo possessivo derivato dal nome proprio ARATHE corrispondente in lingua etrusca all'ΑΡΑΤΟΣ de' Greci e all'ARATVS dei Latini, e che concordi col nome sottinteso di FIBVLA, probabilmente femminile eziandio fra gli Etruschi. E quì giova osservare, che questi addiettivi possessivi della lingua etrusca, tratti dal nome del possessore, non accordano in genere col nome della persona che possiede, ma solo col nome della cosa posseduta. Così l' iscrizione AIΘAJ IM ne' vasi di Cere non significa: *io sono una Lartia* femina: ma *sono* (idria, anfora od altro vaso di nome femminile) *posseduta da un Larte*, *appartenente a Larte* uomo: il che latinamente direbbesi: *sum ciceroniana*, *caesariana* e simili. Cessa quindi la controversia del perchè que' nomi feminili indicano un Larte, e non una Lartia, un uomo, e non una femina, trovato nel sepolcro. Sono molti i monumenti, in cui si verifica cotesta proprietà della lingua, e toglie il fondamento a certi giocosi critici, i quali leggendo tanti nomi femminili nelle traduzioni degli etruscisti, giustamente rideano che troppo moltiplicassero le femine a danno degli uomini.

(1) Pare che l'ESVM per ESVMI derivi dall'eolico ΕΣΜΙ con quell'innesto dell'V tra le due consonanti che si ha pure in ALCVMENA per ALCMENA, in AESCVLAPIVS per ΑΙΣΚΑΛΗΠΙΟΣ, e in HERCVLES per ΗΡΑΚΛΗΣ.

All'addiettivo possessivo ARATHIA, cioè *di Arato*, succede nell'epigrafe un nome proprio patronimico in caso genitivo, che è VELAVESNA, genitivo VELAVESNAS; e ci rivela un singolare idiotismo di sintassi etrusca nell'unire i due modi, coi quali si esprime il possesso, formando da due nomi d'una stessa persona un addiettivo congiunto ad un genitivo possessivo, come chi scrivesse in latino *sum ciceroniana Marci Tullii*. Che poi VELAVESNA accorciato da VELAVESENA sia nome patronimico a norma di *Porsena*, *Vibenna*, ed altri molti, è cosa già nota e certa per le iscrizioni latine; e ci ha un catalogo di questi patronimici assai lungo, che pur si potrebbe accrescere d'altrettanto. Il nome radicale di VELAVESNA è il prenome etrusco VELE, ed osco VELES, che diede ai Latini *Velius* e *Veleius*. E quantunque sospettassi in principio che VELAVESNAS dovesse dividersi in due voci VEL prenome compendiato per VEL*us* genitivo di VELES, e AVESNAS patronimico del cognome AVESI per AVESeNAS, le credei piuttosto una sola voce, e un secondo nome di Arato, perchè altrimenti VEL sarebbe il prenome del padre, e il padre avrebbe un cognome che il figlio non ha.

A sufficiente intelligenza dell'epigrafe, e a notizia della fibula potea bastare il nome del suo padrone; e bastò di fatto sopra un'altra fibula d'oro conservata nel museo gregoriano, che porta scritto il semplice nome ⦦◁ƎMAM eguale al *Mamers* sabino ed osco per *Mavors e Mars*, e in quella fibula forse prenome radicale, da cui provenne *Mamercus* celebratissimo in Italia. La nostra peraltro, imitatrice non diremo della cornacchia, ma forse meglio della colomba di Anacreonte, non si contentò d'accennare il nome del padrone: volle eziandio notare il pregio del lavoro indicandone i pezzi e l'artificiosa composizione. Quindi è che dopo il patronimico VELAVESNAS leggiamo la voce SAMATHIMA, o XAMATHIMA COMPOSITA, tratta dal verbo sanscritico SAMATHI *componere* formato dalla preposizione SAMA radice di ΣΑΜΑ e di ὁμοῦ, e di ΣΥΝ, o ΞΥΝ frai Greci, non menochè di *simul* e *similis* fra i Latini; unita alla radice verbale THI fonte del verbo DATHAMI identico in tutto col TIΘHMI della lingua greca derivato anch'esso da ΘΕΩ. Questa voce uscente in A perfettamente concorda col nome ARATHIA, e resta distinta dall'antecedente pel concorso delle due lettere M I che debbono necessariamente appartenere a due diverse parole; come và parimenti distinta dalla seguente FVRKEM per cagione del digamma iniziale

delle voci, che servì similmente a distinguere il nome ARATHIA dal nome VELAVESNAS.

Che cosa poi sia FVRCA nella lingua latina, equivalente alla *forca* della lingua italiana, sarebbe problema ridicolo tra filologi. Non così nella lingua etrusca, da cui probabilmente passò nella lingua del Lazio, e che detta di pezzi componenti una fibula d'oro, merita certo una qualche illustrazione. A mio giudizio la sua desinenza in questo luogo è desinenza d'etrusco genitivo plurale, simile al genitivo MIMIBAZ per *Sabinorum* nelle monete dei Sanniti, al genitivo plurale MEDICIM da Medix sulla tavola bantina, al BIM per BVIM da *bus* nella lamina volsca, e al SIM per SVIM da *sus* nelle tavole eugubine. Nè già lo scambio dell'I coll'E nel genitivo FVRKEM può recar meraviglia agli archeologi dell'Instituto, che vogliono essere delle arcaiche lingue d'Italia profondamente studiosi. Sarà piuttosto difficile a concepire come abbiano che fare le *forche* FVRCAE con una fibula. Or noto è che dai Latini chiamavansi FVRCAE tutti i sostegni delle cose bislunghi e bicorni. Quindi *furcae* erano detti i puntelli de' palchi, *furcae* i pali delle viti, *furcae* i legni su cui si stendevano le reti; e per quanto raccolgo, ve n'erano di trè forme. La prima era simile all'V consonante latino; la seconda era simile al Π greco, e la terza simile a croce, o piuttosto ad T. Quest'ultima è la forca che precisamente dipinge le verghette della fibula: sei delle quali per lo meno, quattro sopra e due sotto, finiscono da un lato in due gioghi, e dall'altro in due teste bicorni quasi capi di giovenche. Egli è pertanto probabilissimo che significhino realmente le verghe, di cui composta è la fibula, e che la stessa voce FVRCA nella lingua etrusca altro non sia che la voce VIRCA o VERGA colicamente pronunciata FVRGA e dagli Etruschi FVRCA. E per verità chi ricorderà che il Γάμμα fù scritto spesso e singolarmente in Esichio pel digamma F, riconoscerà di leggieri che l'articolo d'Esichio e di Favorino,

ΓΑΡΚΑΝ. ῥάβδον, Μακεδόνες

ci dà con certezza in ΓΑΡΚΑ per FAPKA la parola originale, o sorella dell'etrusca FVRGA, e della latina VERGA, o VIRGA. Mi sembra eziandio che la declinazione etrusca in plurale FVRGES per FVRCAE, come *caules* per *caulae*, non sia perita senza traccia nella lingua latina; perchè Festo notò che diceansi parimenti *furcilles* e *furcillae* quelle forche, alle quali soleano sospendersi i malfattori.

Dopo le spiegazioni già date delle voci antecedenti, per le quali la fibula dice: *Sono di Arato Velavesna composta di verghe* ec:, ognuno senza dubbio aspetterà che venga in seguito una parola numerale. E tanto e non altro a mè sembra la voce ZEVEN, o SEVEN che leggesi dopo FVRKEM, in qualunque lingua si voglia interpretare. Aggiunsi in qualunque lingua: perchè gli è un fatto maraviglioso riconosciuto al presente dalla filologia poliglotta generale, e chiaramente dimostrativo dell'unico ceppo originario della specie umana, che cioè tutte le lingue madri dell'antichità convengono poco più, poco meno nel dizionario aritmetico. Comproviamone la certezza per le trè parti almeno del mondo antico in quei due numeri, i quali incominciati da lettera sibilante soli possono confrontarsi con questa voce aritmetica della fibula. Sono essi il numero *sei* e il numero *sette*, latinamente *sex* e *septem*: il primo de' quali nelle lingue japetiche è *xax* per gl'Indi, *xvas*, o *xvan* pei popoli dell' Iran, SEX pei Latini, 'ΕΞ pei Greci, SAIHS pei Mesogoti, *sechs* per gli Alemanni, *szeszi* pei Littuani, e *sesti* per gli antichi Slavi. Nelle lingue semitiche parimenti egli è שֵׁשׁ *SSESS* nel genere maschile e שִׁשָּׁה *SSISSA* nel femminile e in sintassi di reggimento שֵׁשֶׁת *SSESSETH* per gli Ebrei, שֵׁת *SSETH* e שִׁתָּא *SSITA* pei Caldei, pe' Siri e per gli Arabi con poca, o ninna differenza fra loro. Nelle lingue camitiche in fine *sei* è CO, COO, pronunciato anche COOY *sou* pel genere maschile, e COϵ pel feminile in tutti i dialetti dell'antica lingua egiziana e della copta. Similmente il numero *sette* nelle lingue japetiche è *Sapta*, *Saptam*, o *Saptan* per gl'Indi; *Haptan* coll'aspirazione H in luogo del Sigma pei popoli dell'Iran; SEPTEM pei Latini, 'ΕΠΤΑ pei Greci; *Sibun* pei Mesogoti, *Sieben* pei Sassoni; *Septyni* pei Littuani, e *Sedmj* per gli antichi Slavi. Nelle lingue semitiche altresì è שֶׁבַע *Sseba*, e nel feminile per gli Ebrei, e in sintassi di reggimento שִׁבְעָ e שִׁבְעַת anche pei Siri, per gli Arabi e pe' Caldei. Nelle lingue camitiche per ultimo *sette* è CAϢϤ e in femminino CAϢϤϵ *sasfe* forse tanto per gli antichi Egiziani, quanto pei Copti moderni col solo scambio del C collo Ϣ, e dell'ϵ coll'I pel feminino nel dialetto menfitico. Conchiudiamo pertanto che l'etrusco ZEVEN o SSEVEN per *sei* avrebbe immediata origine dalle lingue dell' Iran, o dalla zendica che dice *xuas* per *sei*, purchè suppongasi declinato *xeven*, o *xevem* in genitivo

plurale accordando l'etrusco SEVEN con FVRKEM. Se poi vogliasi che stia per *sètte*, sarebbe fratello carnale dell'ebraico *Sceba*, o *Seba*, del mesogotico *Sibum* e del germanico *Sieben*; ed io preferisco il significato della prima derivazione; perchè la lingua zendica è spesso più affine che la sanscrita alle arcaiche lingue d'Italia; e d'altronde le forche d'oro o verghette sono *sei* propriamente, e non sette nella fibula.

Resta una sola voce di tutta l'iscrizione, ed è PETVRSIKIPIA che uscendo in A visibilmente concorda col nome ARATHIA. Leggo PETVRSIKIPIA perchè traveggo le traccie degli ultimi due iota: ma chi volesse leggere PETVRSKIPA, lo potrà senza danno della scrittura e della nostra interpretazione. Imperocchè questa voce è composta di PETVR *quattro* declinato PETVRSI, come gli Eoli fecero del loro ΠΕΤΟΡΕΣ in dativo plurale che forse usavasi avverbialmente a guisa del DUIS *bis*, TRIS *ter*, e CATVRS *quater* della lingua sanscrita. L'altra parte del composto è un nome o identico, o simile in tutto al latino CAPVT *capo*, da cui pure si derivano nella lingua del Lazio gli addiettivi *biceps*, *triceps*, e *quadriceps*. Più chiara poi se ne vedrà l'analogia, qualora riflettasi che le voci *princeps*, *biceps*, *triceps*, *quadriceps* derivarono da voci più antiche terminate in *cipes* come, il *bicipes* per *biceps* notato da Prisciano (L. VI in fine e L. VII, pag. 754 ed. *Putsch.*), ed *ancipes* per *anceps*, *praecipes* per *praeceps* e simili. Ometto le voci *bicepsos*, *terticepsos*, *quarticepsos*, *quinticepsos*, *sexticepsos* e *septicepsos* tratte dallo squarcio del calendario degli Argei citato da Varrone, perchè secondo la lezione del Müller anche a mè sembrano prive di fondamento. È però molto verisimile a mio giudizio, che neppure *princeps*, *biceps*, *terticeps*, *quarticeps*, *quinticeps*, *sexticeps* e *septiceps* siano le vere lezioni dell'arcaico frammento: ma piuttosto *principes*, o *principos*; *bicipes*, o *bicipos*, e così di seguito coll'avvertenza che la terminazione in *os* per *us* maschile dovea cambiarsi in *es* breve nelle lingua etrusca ed osca, ed accorciarsi col tempo il *cipes* in *ceps* come il *campans* per *campanus* ed infiniti altri nomi. Ciascuno poi si accorge da sè, che *quarticipos*, o *quarticipes* dovea dare necessariamente il feminile *quarticipa*, o *quarticipia* nell'antichità, eguale al PETVRSIKIPIA, o PETVRSKIPA della nostra fibula. Osservo inoltre che il numero *quattro* nelle lingue japetiche ha queste varietà: *c'atur*, e *c'atvár* per radici nella lingua sanscrita, declinate *c'atvaras* nel nominativo, e *c'aturas* nell'accusativo maschili, poi *c'atvari* nei neutri, e *c'aturnám* per *c'aturám* nel

genitivo sì neutro che maschile. Poco differisce la lingua zendica che prescelse la radice *c'athvar*, e declinò *c'athvâro* accorciandolo anche in *c'athru*, simigliantissimo al latino QVATVOR, e al QVADRV e QVADRI di *quadrupes*, e *quadriceps*. Il suono misto e triplice della prima consonante produsse in altre lingue queste piccole differenze, e sono ΠΕΤΟΡΕΣ e ΠΙΣΥΡΕΣ proprio degli Eoli, e ΤΕΤΟΡΕΣ, ΤΕΤΤΑΡΕΣ, o ΤΕΣΣΑΡΕΣ per gli altri Greci. I Littuani conservarono KETVRI, e gli antichi Slavi ĆETYRI: i Goti all'opposto pronunciarono FIDVOR. E nella nostra Italia pare che corresse tanto l'una quanto l'altra pronunzia: perchè PITHVRES dissero gli Euganei e l'abbiamo nell'epigrafe del celebre bassorilievo patavino custodito nel museo veronese; PETVR gli Etruschi da quanto ne sappiamo finora; QVATVOR i Latini, e gli Oschi per fine ora PETVR ed ora CETVR avendo noi dagli Oschi la parola PETORRITVM *carro a quattro rote* composta da PETOR e ROTA; e CETVR *quattro* nella iscrizione antinate dedicata alla dea VESUNE con questo perfetto senario iambico:

VESVNE DVNOM DET CACVMNIOS CETVR.

Questa armonia delle due lingue etrusca ed osca verificata in moltissimi altri punti a mio giudizio fù la cagione, per cui dai Latini che stavano fra gli *Oschi* e gli *Etruschi*, i Tirreni trastiberini furono appellati ETRVSCI cioè ἕτεροι Ὄσκοι, *alteri Osci*. E veggendo io che la parola etrusca PETVRSIKIPIA *quadriceps* ha così lucida affinità colla parola del Lazio mi sento alleggerito dalla fatica dello studio per amore di questa lingua benefica del genere umano che ricongiunse in fratellanza i popoli d'Italia, e poi l'estese ai popoli di tutta la terra prima col grido dell'armi e poi coll'apostolico grido dell'evangelio e della pace.

Rileggiamo adesso l'epigrafe tutta intiera, ed esponiamone il contesto, come noi l'intendiamo, nella madre lingua del Lazio e della Toscana:

MI ARATHIA VELAVESNAS XAMATHIMA FV=
RKEM ZEVEN PETVRSIKIPIA «»»»»»
SVM ARATI VELAVESNAE COMPOSITA
VIRGIS SEX QVADRICEPS «»»»»»
SONO DI ARATO VELAVESNA COMPOSTA
DI SEI VERGHE e QVATTRO CAPI

Chiuderò questa mia cicalata archeologica rinnovando la protesta che questa mia spiegazione, benchè ragionata e rigorosamente grammaticale, è solo un primo tentativo nel silenzio universale dei dotti Europei, che forse disperano per l'intelligenza della lingua etrusca. Coloro che amano gli studj e gli studiosi non l'avranno a sdegno; ed io potrò loro inspirare una qualche fiducia affermando, che letta ed interpretata l'iscrizione, mentre non avea sott'occhio il monumento, riveduta la fibula in compagnia dell'amico possessore, l'abbiamo riconosciuta esattamente confermata dall'artifizio del lavoro e della sua composizione. Il metodo adunque d'interpretare le lingue arcaiche d'Italia colla grammatica comparativa e col lessico universale comparativo delle lingue japetiche è il più sicuro e più fecondo d'utilissime conseguenze e filologiche scoperte. Ardua è l'impresa, ma dolce per un cuore italiano, che così vede congiunte con poca varietà di favella le antiche nazioni d'Italia in una lingua sola, che ancora non è morta, e cambiata veste pur vive immortale fra noi. Le lingue sono storie viventi dei popoli che le parlano; e salendo per esse e per le loro trasformazioni alla prima origine si può compendiare la storia del genere umano contandone i rami e i frutti dell'albero genealogico. Gli antichi popoli d'Italia e singolarmente i Latini, gli Oschi, i Sabini, gli Umbri, i Picenti, i Sanniti, gli Etruschi, gli Euganei, e i Veneti occupano una parte assai nobile colle lingue loro nel tronco di quest'albero, che immensamente cresciuto ombreggiò la terra. Esse chiaramente si ravvisano per sorelle colle lingue de' popoli più gloriosi dell'antichità che fiorirono una volta nell'Asia minore e maggiore; e noi con esse, e per esse possiamo riconoscere nel resto dei popoli d'Europa que' giovani fratelli, ai quali è passato il retaggio del dominio del mondo. Deh faccia Iddio che la scienza amichevolmente cooperi col cristianesimo per ricongiungerli al centro di questa Roma, in cui pure coll'Instituto gli eruditi d'Europa hanno stabilito il centro della scienza archeologica. E noi che di tante nazioni ci ravvisiamo per fratelli nei nostri antenati, stringiamo ancor più l'unione e l'amicizia, come sogliono i fratelli separati da lunga lontananza, e secondiamo le mire di que' principi eccelsi che per proteggere efficacemente cotesta unione, quì non isdegnano sedere con esso noi ammirando e studiando le insigni antichità d'Italia.

Pubblicato il di 15 *marzo* 1846.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. di Marzo 1846. *Due fogli.*

Scavi di Matrejum e di Modena. —
Iscrizione di Sora — Studj oschi.

I. SCAVI.

a. Scavi di Matrejum nella Rezia.

L'illustrissimo sig. conte Benedetto Giovanelli, podestà di Trento, già benemerito degli studj etruschi con la edizione ed illustrazione della insigne sua situla etrusca, scopertasi tempo fà nell'agro tridentino (Inghirami, Lett. di Etr. erud. Tav. XII: Giovanelli, Pensieri intorno ai Rezj; Trento 1844), nel giugno dello scorso anno 1845 mi diede la seguente importante notizia: « Presso l'antica stazione romana » *Matrejum* (menzionata negl'Itinerarj romani in sulla gran strada » Clandia Augusta, che dal Po presso Ostilia e da Altino metteva al » Danuvio), luogo situato subito al di là dell'alpi Brenner (soggiorno » de'Breuni, menzionati anche dal Venosino) si scoperse in un campo, » a sette piedi sotterra, una grande quantità di rozze urne cinerarie, » con per entro, oltre le ossa bruciate, degli anelli, dei pezzi di ambra, » perle azurre di cristallo (vetro?), ed in ciascuna un coltello, tutto » rame, compreso anche il manico, di forme singolari, senza vestigio » alcuno nè romano nè germanico: poi varj frammenti di rame, che » io nomino per ultimo, siccome a mè sembrano i più importanti, e » parte in disegno mi reputo in dovere di comunicarle ».

Questi frammenti, che pajono anche a mè cosa importantissima, sono di sottile lamina di rame, con figure a rilievo (credo a cesello), e

sembrano avanzi di due clipei, uno maggiore, l'altro minore. Ne giovi darne la descrizione conforme al dilucido cortesemente comunicatoci dal lodato sig. conte Giovanelli.

Frammento I. Nel mezzo vedesi una galea ornata di cresta, criniera e corna, che formano come una luna falcata, con una come cuspide di lancia di mezzo ad esse: la galea è sostenuta da un come palo biforcuto confitto in terra. A sinistra della galea è un clipeo rotondo, che mostra essere ornato di un giro di chiovi, o borchie all'intorno e di umbilico nel mezzo; ed alla destra è un'asta fornita di grossa cuspide nel sommo, e di un riparo della mano di chi l'impugna, a mezza altezza. Di quà e di là dalla descritta panoplia veggonsi due robustissimi atleti, rasi il mento e'l capo e tutto nudi, tranne una larga zona o balteo che li ricinge, non alle reni, ma sibbene là dove il ventre confina col petto (cf. Micali, storia, tav. 68), ed un'armilla che l'uno porta al braccio destro, l'altro al sinistro. Ambedue, con le braccia mosse di tutta forza, sono in atto di venire alle prese con le mani armate di gravi cesti di forma singolare, che forse consistono di piombo cucito entro un cuojo e legato attorno alla mano da striscia pure di cuojo. A sinistra del riguardante, di retro al pugile, sono gli avanzi di due figure stanti con le mani e braccia nascoste entro la veste che loro aggiunge a mezza gamba, in atto di riguardare il certame; ed alla destra, di retro all'altro pugile, vedesi un piccolo oggetto delineato con due cerchj concentrici, che pajono rappresentare una patera o simile vaso, indi altre trè figure stanti con le mani e braccia nascoste sotto la veste, rasi il mento, e con singolare acconciatura di chioma, o copertura di capo che dir si debba. La media di esse, che sola è intera, al portamento ed all'insigne forma del suo naso, mostra una dignità veramente propria di un giudice od assistente di quel fiero certame. Di retro a queste trè figure restano gli avanzi della parte anteriore di un quadrupede, che parer potrebbe cavallo, ma sarà forse un caprone, sendo fornito di lunga barba al mento. Tutte insieme le descritte figure sono disposte in linea curva, che mostra facessero parte di una grande zona circolare, attorno alla quale ne ricorreva altra maggiore, i cui avanzi non serbano che parte di trè quadrupedi correnti, e di due uccelli volanti sopra essi. Due dei detti quadrupedi pajono tori selvaggj (cf. Cuvier ad Plin. VIII, 15), delineati di fianco con un solo corno molto elevato (cf. Micali, stor. tav. 74, 82), ed il terzo sembra cerbiatto o daino; sì chè, insieme con gli uccelli vo-

lanti, e con certi indizj come di vegetabili (cf. Micali, M. I. tav. 6, 7), rappresenteranno una caccia alla foresta, siccome quella del vaso argenteo della galleria di Firenze (cf. Inghirami, M. Etr. Ser. III, tav. 20).

Frammento II, III. Serie di undici figure incedenti, come in lunga pompa, a sinistra, con le mani e braccia nascoste sotto la veste, che aggiunge a mezza gamba, con berretto o pileo ovale depresso in capo (cf. Annali, T. XIV, tav. d'agg. II), e con indizio di barba nascente al mento ed al labbro superiore. Altra serie di cinque figure simili alle precedenti, tranne che manca loro l'indizio della barba nascente.

Frammenti IV, V, VI. Parte dell'orbe estremo del clipeo, che mostra avere in sull'orlo la tenue lamina di rame ripiegata sopra un filone di rame o d'altro metallo che sia. Avanzo della figura di un toro, simile a quelli del primo frammento. Presa o sia ἀντιλαβὴ del clipeo, confitta con due o più chiovi verso l'orlo del clipeo medesimo (cf. Strabo. p. 154: Inghirami, M. Etr. Ser. I, tav. 58, 60, 63-64, 86-88, 92). Sopr'essa l'impugnatura del clipeo sono scritte le seguenti lettere etrusche ϟ∃ϟ|ꟻ∧Ⅰ di forma assai simile a quelle della ricordata situla dell'agro tridentino.

Nello scorso ottobre il lodato signor conte Giovanelli mi assicurava, che nella prossima ventura primavera proseguir si debbono gli scavi di Matraj, sotto l'ispezione del ch. signor professore abbate Jager, ajo de' figliuoli del sig. governatore provinciale. Il medesimo sig. podestà di Trento stà ora occupandosi della edizione ed illustrazione delle sovra indicate antichità di Matrejum ch'egli darà disegnate insieme con l'epigrafi della sua situla tridentina e delle cassidi etrusche scoperte già nella Stiria (Micali, M. I. tav. 53), e collo specchio etrusco estense trovato a Castelvetro (Annali T. XIV, tav. d'agg. II). Frattanto ne parve bene non ritardare più oltre di dare un cenno al pubblico di questa rilevante scoperta.

Per essa confermasi sempre più la verità del detto di Livio (V, 33), e d'altri antichi scrittori riguardo alla Rezia abitata dagli Etruschi (cf. Müller, Etr. I, p. 162 segg.), probabilmente non prima della invasione de' Galli nella traspadana. Ciò parmi potersi arguire anche dalla singolare somiglianza di costume e d'arte che scorgesi tra le figure del clipeo di Matrejum e dello specchio etrusco di Castelvetro nel Modenese (Annali T. XIV, tav. d'agg. II); somiglianza che mostra comunicazione non passeggera tra gli Etruschi della Cispadana con quelli della

Traspadana. In ambedue i monumenti il vestire di quella toga o pallio quasi campestre, che nasconde le braccia e le mani della persona, e quel berretto ovale e piatto in testa, che di rado trovansi nell'Etruria media, e in ambedue quel come germoglio a trè foglie che sembra indicare località selvosa o boschetti, e que' due circoli concentrici che pajono rappresentare un clipeo od una patera od altro vaso piatto, posto come premio de' vincitori ne' ludi della corsa e del pugilato. In ambidue altresì quella semplicità e rozzezza di disegno lineare, con tanto risparmio ed economia, che quasi direbbesi, che l'artefice, imitando il fare delle api, si proponesse di dare alle figure la maggior possibile integrità ed espressione col minor possibile impiego di segni.

La rappresentazione altresì, in parte almeno, parmi analoga. Nello specchio di Castelvetro è delineata la corsa de' cavalli, probabilmente come ludo funebre; e nel clipeo di Matrejum, oltre la lunga serie di quelle figure giovenili, parte impuberi e parte adolescenti di primo pelo, che par funebre, quando mai non fosse simile alla *transvectio* della gioventù di Roma (cf. Lanzi, Saggio II p. 500 segg.), funebre può dirsi probabilmente il certame del pugilato; nella presenza di sei giudici, co' premj di una panoplia pel vincitore, quasi come ne' ludi funebri di Patroclo. In questi Achille pone per premio del vincitore nella monomachia (Il. ψ, 798) δολιχόσκιον ἔγχος, ἀσπίδα καὶ τρυφάλειαν, vale a dire le stesse armi che veggonsi poste di mezzo ai due pugili nel clipeo di Matrejum. L'oggetto orbiculare, posto di retro ad uno dei due pugili, ricorda la φιάλη ἀμφίθετος di Achille, premio secondario del certame curule, ovvero il poculo, δέπας, destinato al perdente nella prova del pugilato (v. 276, 656). Il quadrupede, di cui rimangono tracce da un lato, di retro ai giudici od astanti che dir si debbano, ha il suo riscontro ne' cavalli, muli e bovi proposti a premio della corsa curule da Achille (v. 260). In iscrizione di Coressia di Ceo (C. I. Gr. n. 2360, v. 27 segg.) i premj sono armi per lo più analoghe alla prova di valore data ne' singoli certami di arciere e lanciatore, ed una galea con uno scudo al lampadarco vincitore. Il clipeo di Matrejum forse fù conseguito in premio di valore dal defunto, nel cui sepolcro si rinvenne, e che verisimilmente nomavasi *Kafises*; giacchè questo nome scritto in sulla presa del clipeo sembra quello del possessore, conforme anche al costume romano di scrivere il nome de' soldati sopra i loro scudi (cf. Borghesi, Decad. IX, osserv. 7). Del resto, simili clipei di lamina di

rame trovaronsi in altri sepolcri etruschi, come dire in que' di Cere, di Tarquinia, di Perugia (Canina, Descriz. di Cere p. 76; Annali dell'Inst. T. I, tav. agg. B. p. 97; Vermiglioli, Sepol. de' Volumnj p. 21, tav. IX). Molto simile alla rappresentazione del clipeo di Matrejum si è quella dell'insigne vaso etrusco di argento della galleria di Firenze, proveniente dai sepolcri di Chiusi (Lanzi, T. II, p. 500, Tav. XIV, n. 4. Inghirami, Ser. III, Tav. XX. p. 259). Ivi pure veggonsi fra gli altri atleti, due pugili in atto di venire alle prese; e di mezzo ad essi è un cratere o lebete di premio, collocato sopra una base od engiteca, e non già sopra un'ara, come parve al Lanzi. Nel dilucido accuratissimo datone dal ch. Inghirami i due pugili sembrano avere il capo raso, o quasi raso, come nel clipeo di Matrejum. Nel vaso argenteo di Chiusi le figure armate hanno galee or cristate ed or cornute; e la galea del clipeo di Matrejum riunisce insieme i due ornamenti. In quello gli atleti hanno un largo perizoma alle reni, che copre le pudende; laddove i pugili di questo, cinti più in alto tra il petto e 'l ventre, lasciano intieramente in mostra le parti virili. Col nostro clipeo vuolsi confrontare anche il trono, creduto di Bacco, scopertosi nel monte Celio in Roma nel 1732, e recato fra' monumenti etruschi dal Gori (T. I, tab. 81-85, T. II, p. 379: cf. Inghirami, Ser. VI, tav. H, 5). In esso ricorre, fra gli altri ludi atletici, un gruppo con due pugili, di mezzo ai quali è una grande galea cristata, posta evidentemente come ἆθλον del vincitore (1). Ancora i cesti ivi impugnati dai due pugili sono assai simili a quelli dei pugili del nostro clipeo, aventi cioè la forma come di *alteri* (cf. Micali, Storia, tav. 70; Winckelmann, Stor. T. III, tav. 22 ed. Fea). La situla, od altro vaso sacro che sia, portato pendente da una pertica da due ministri succinti, uno de' quali tien nella destra la capeduncula, è quasi della stessa identica forma che la situla dell'agro tridentino, ricordata quì sopra.

(1) In questo trono, tra il gruppo de' pugili e quello de' lottatori, è una figura con asta nella s. e con la d. stesa, stante presso una base od ara quadrata, sopra la quale altra figura, nuda, punta la testa e le mani come in atto di spiccare un salto e fare un capitombolo. Parmi che sia un ludione, che stà per fare una capriola in aria, slanciandosi sopra la punta dell'asta imbrandita dalla prima figura (cf. Zannoni, Gall. di Fir. S. IV, Tav. 79, T. II, p. 107 segg. Micali, Stor. tav. 70). Il Gori ci vide Mitra nascente (Mus Etr. T. II, p. 381).

Da ultimo ne giovi indagare l'età approssimativa del clipeo, e quindi ancora del sepolcreto etrusco di Matrejum. Il vaso chiusino di argento della galleria di Firenze, che ha sì stretta analogia col nostro clipeo, a parere del Lanzi, spetta al terzo secolo di Roma, o al seguente (Saggio T. I, p. 222: II. p. 179, 500). Or bene il clipeo nostro ha manifesti indizj di età posteriore. Le figure virili sbarbate ne richiamano a tempi non anteriori all'anno 454 di Roma, in cui i primi tonsori *in Italiam ex Sicilia venere* (Plin. VII, 59; cf. Lanzi, Notiz. prel. p. XIII). Gli è vero, che le figure degli efebi della pompa funebre, o sacra che sia, hanno indizj di barba nascente; ma ciò mostra soltanto che essi non sono per anche giunti all'età virile o sia all'anno in cui cominciavasi a radere il mento. Così nelle monete romane del secolo VII, in cui tutti radevansi la barba, le teste giovenili hanno i pizzi della barba nascente (v. Borghesi, della gente Arria). Altro vie più chiaro indizio di età posteriore ne porge la mancanza del perizoma ne' due pugili del clipeo, mentre ne sono cinti tutti gli atleti del vaso argenteo di Chiusi. Non v' ha dubbio, che nel nostro clipeo non sia figurata una scena della vita civile degli Etruschi della Rezia, anzi che della vita beata negli Elisj, come forse ne' dipinti de' sepolcri di Chiusi e di Tarquinia (cf. Micali, Stor. tav. 67-70). L'usanza de' Greci dorj di denudarsi per intero ne' ludi in pubblico, non erasi introdotta in Roma (che pure chiamava gli atleti dall'Etruria), nè manco a' giorni di Dionisio d'Alicarnasso (Ant. Rom. VII, 72); onde il Müller (Etr. II, p. 219) fù di parere, che gli atleti etruschi non mai dimettessero il perizoma per ragion di pudore. Ora il clipeo di Matrejum ne mostra come lo dismisero gli Etruschi della Rezia, probabilmente per influenza delle usanze de' vicini Euganei e Veneti; giacchè anche la forma delle lettere del nome *Kafises* ritiene molto di quella de' caratteri de' monumenti euganei (cf. Indic. del mus. del Catajo p. 82). I pugili greci non deposero il perizoma se non che poco prima de' tempi di Tucidide (Hist. I, 6; cf. Boeckh, C. I. Gr. 1050 p. 555), o sia in sulla fine del secolo III di Roma o in sul principio del IV. Fà d'uopo un sufficiente lasso di tempo perchè tale novità potesse diffondersi presso i Greci d'Italia, e penetrare fino ne' monti della Rezia, onde parmi, che il clipeo di Matrejum co' pugili denudati non sia anteriore all'anno 400 di Roma.

C. CAVEDONI.

b. Scavi di Modena, di Reggio, di Brescello e di Correggio.

Ne giovi cominciare dal dare un sunto del ragguaglio archeologico degli scavi fatti in Modena nel 1844 e nel 1845, che leggesi inserito in altra opera periodica (*Memorie di Relig. Ser. III, T. II, Modena* 1845). Nell'autunno pertanto del 1844, scavandosi il terreno per le fondamenta di un grandioso edificio del Ministero di economia pubblica, in quella parte dell'odierna città che resta al disopra dell'Emilia e presso le mura verso levante, alla profondità di metri 5.49, si scoperse porzione di un'antica via selciata di grossi macigni di trachite de' colli euganei, larga metri 4.87, e fornita de' suoi margini larghi l'uno 47 e l'altro 45 centimetri. Il selciato, alcun poco fastigiato nel mezzo, consiste di macigni di varie forme e grandezze, ma tutti di forma piramidale o turbinata nella parte inferiore che posava sopra uno strato di ghiaja. Questa particolarità parmi ne dia la vera e chiara interpretazione della frase epigrafica VIAM LAPIDE TVRBINATO STERNERE (Bull. 1839, p. 135); poichè i macigni del nostro selciato al disotto vanno a finire in punta come di diamante, e Plinio (XXXVII, 15) dice del diamante naturale: *laterum sexangulo laevore TVRBINATVS in mucronem.* Ma i macigni de' due margini sono di forma parallelepipeda e molto più grandi: anzi uno di essi è lungo metri 2.20, largo m. 0.45, e grosso metri 0.30.

Dal lato di occidente, attiguo alla detta strada selciata, si alzava un muro di ottima costruzione di mattoni del genere detto *Lydion*, larghi cioè un piede romano e lunghi un piede e mezzo (Plin. XXXV, 49: Vitruv. II, 3). La porzione di esso muro che rimaneva intera, avea m. 1.176 di grossezza; onde pare che appartenesse a qualche grandioso edificio pubblico. In tutta la larghezza della strada vedevansi gli avanzi di un grosso muro crollato o rovesciato sopr'essa, per modo che nel mezzo formava come un arco. Circa un palmo al disotto del lastricato della strada, si scoperse una fistula acquaria di piombo, che attraversandola di sghembo andava a terminare poco oltre il margine orientale della strada medesima. Questa fistula consiste di una grossa lamina di piombo larga m. 0.20, ripiegata in sè stessa e poi saldata nell'unitura: e dalla indicata dimensione può arguirsi che sia una delle *fistulae denariae* (Plin. XXXI, 31; XXXIV,

48, 49). Alla profondità di m. 1.43, al disotto del piano della strada stessa apparve la volta di una *cloaca structilis* costrutta di mattoni, in parte appositamente fatti a cuneo. Il pavimento della detta cloaca rimaneva al disotto del livello della strada m. 2.61; e nell'interno aveva m. 1.176 di larghezza, e m. 1. 306 di altezza. Da ambidue i lati della strada si scopersero altri condotti minori che mettevano nella ridetta cloaca situata sottesso il bel mezzo della strada e avente la sua inclinazione dal sud al nord, corrispondente al corso naturale delle acque.

Che la suddetta strada romana di Modena fosse interna, e non già suburbana, parmi cosa certa ed evidente; e fissato così un punto certo dell'area di Modena romana, resta a vedere, da qual lato si estendessero le mura di quell'insigne colonia. I sarcofagi ed altri monumenti sepolcrali, che si vennero scoprendo per quasi tutta l'estensione dell'odierna città e attorno alle mura di essa per ogni lato, eccetto quello del sol levante, ne inducono a ritenere che Modena romana non occupasse che una piccola porzione dell'area orientale della città odierna, e che molto si protendesse verso Bologna lungo l' Emilia. E tanto si conferma osservando, che per un notevole tratto fuor delle mura odierne verso levante, in altri tempi si scopersero grandi fistule acquarie, ed avanzi di edificj con pareti dipinte; e forse non mai monumenti sepolcrali, che cominciano a comparire soltanto alla distanza di circa un miglio fuor di Modena verso Bologna. Quindi vie meglio s'intende, come, sendo Modena romana situata a minore distanza dal Panaro, di quel che l'odierna città, D. Bruto, dopo la sconfitta di M. Antonio, si abboccava con Ottaviano che trovavasi al di là del fiume Scultenna (Appian. B. C. III, 73).

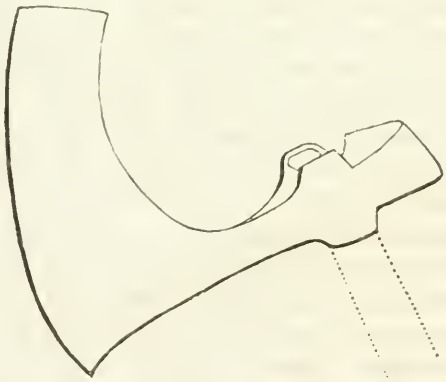
I varj strati di terra d'alluvione e di ruderi di edificj crollati o rovinati, senza indizio veruno d'incendio, mostrano unicamente vera la sentenza del Tiraboschi, che questa forte e grande città romana, anzi chè da furor militare, fosse rovinata dall'impeto delle acque, e segnatamente da una fortissima innondazione avvenuta a mezzo il secolo IV all' incirca. Dal lato occidentale della ridetta strada romana, alla profondità di m. 5, e m. 0.82 al disopra del livello della strada medesima, era un battuto di calce bianca mista a frantumi di selce trachite e di marmo, grosso m. 0.21, sopra il quale, per l'estensione di circa 120 metri quadrati s'alzavano spessi pilastrini quadrati com-

posti di mattoncini palmari (*laterculis bessalibus*), con altri pochi rotondi, o quadrati, ma tutti di un pezzo, alti m. 0.653, grossi m. 0.20, e distanti l'uno dall'altro m. 0.392. Sopr'essi posavano certi grandi mattoni quadri lunghi e larghi m. 0.558, e grossi m. 0.076; per la più parte insigniti del bollo dell'officina CARTORIANa che li mostra provenienti dall'agro patavino o dall'atestino (cf. Furlanetto Lap. del mus. d'Este p. 153). A chi bene considera ogni particolare di questa singolare costruzione torna assai verisimile, che fosse per fare un pavimento sospeso alle case edificate dopo la prima innondazione che rovinò Modena, per vie meglio ripararle dall'umidità e da nuove alluvioni, come pure si adoperò in Velleja (De Lama, Iscr. p. 31). Anche queste case di seconda costruzione pare fossero atterrate da forte ed improvvisa innondazione; poichè, per tacere d'altri argomenti, vi si trovò uno scheletro di giovine donna con le ossa in tale posizione, che mostra restasse oppressa semigiacente, forse inferma in letto, dalla subitanea rovina della sua stanza.

Fra' diversi oggetti, che tornarono a luce da questi scavi, ne accenneremo pure alcuni di particolare importanza: 1°, tavoletta rettangolare di marmo larga m. 0.24, ed alta m. 0.30, con bassorilievo rappresentante un vaso a due anse posto di mezzo a fogliami e rosoncini architettonici, al quale sovrasta un volto di putto fornito di due alette sotto la gola, le quali restano in parte coverte da pianticelle e fiori che escono dalla sommità del vaso: e pare genietto bacchico (v. Visc. mus. P. Cl. T. IV, tav. agg. B, I, 4: cf. Bull. arch. napol. ann. III, p. 6). 2°, frammento di lapide, come par, sepolcrale, di cui non restano che le lettere estreme delle prime due righe. 3°, Copiosi frammenti di lastre di vetro da invetriate, di getto, di forma rettangolare con gli angoli smussati, smerigliate nella superficie che riesciva verso l'esterno della finestra; ed alcune di lavoro più fino sono ornate a graffito con ramicelli racchiusi entro un cerchio, nella superficie che riesciva verso l'interno della stanza, (cf. Philosoph. Transact. T. 50, P. II, p. 601-609; Winckelm. Stor. T. III, p. 207 ed. Fea: De Lama, Iscr. p. 30). 4°, Mattoncino di forma trapezoidale, o sia co' due lati minori paralleli e co' due maggiori convergenti, e con traforo trasversale verso la sommità, alto m. 0.105, largo nella base m. 0.06, e nella sommità m. 0.05, e grosso m. 0.03. Altra volta (v. Bull. 1841, p. 20) pensai che simili

∴ RIMI
∴ BI

mattoncelli piramidali o cuneiformi fossero amuleti od oggetti sepolcrali; ora per altri riscontri parmi che potessero anche servire da pesi di stadera, (cf. Caylus, Rec. T. V, Pl. 98,5; Schoepflin, Alsatia ill. T. I, p. 526); o piuttosto pesi da uscio e da telajo, come opina il ch. cav. Lopez, che di recente ne acquistò uno pel ducale museo di Parma, in una delle cui facce leggesi, in lettere rilevate, A/T || IOC || VS . FI || XITE, in quattro linee racchiuse entro altrettanti spazj formati da linee esse pur di rilievo. Egli mi accerta, che molti di questi mattoncini furono scoperti a Velleja, tutti però anepigrafi; e che se ne conservano anche parecchj nelle case di quei dintorni, impiegati ad uso di peso da porta o da telajo. 5°, Avanzi di una cassetta quadrangolare di grossa lamina di piombo, col fondo pertugiato a trafori triangolari e quadrati, la quale nella sua integrità dovea essere lunga m. 0.37, larga più di m. 0.20, ed alta m. 0.185. Attorno alla superficie esterna della sponda, verso la sommità, ricorre un bel fogliame di tralcio di vite, onde sospettai che fosse un utensile per la cella vinaria (cf. Script. R. Rust. ed. Taurin. T. I, p. 525, 533-34). 6°, Scure di ferro, della forma quivi apposta,



conservatissima e tuttor tagliente, lunga m. 0.175 nella parte tagliente, che è larga m. 0.055 nella sommità, e m. 0.07 nell'imo, donde si leva il corpo lungo m. 0.20 dal taglio alla bocca. Si rinvenne giacente in sul

selciato della ridetta strada romana; e poscia altra simile, ma in gran parte consunta dall'ossidazione, si trovò in altro scavo, a notevole distanza dal primo. Altri sospettò che fosse una delle scuri de' fasci proconsolari o di altri magistrati; ma il ch. Borghesi ne avvertiva, che a' tempi imperiali, ai quali ci richiamano i copiosi frammenti di marmi anche peregrini, rinvenutisi in questi scavi, la Gallia cisalpina italianizzata non ebbe più proconsoli o altri magistrati che usassero i fasci colle scuri; onde sembra più verisimile ch'essa servisse pel macello o per la cucina, od anche per lavoro rurale. Essa pesa libbre metriche 1.4895.

Ora diremo d'altri oggetti antichi trovati entro la città, e poscia di altri provenienti dall' agro modenese. Nell' inverno dello scorso anno 1845, nella contrada Ganaceto, in casa di un certo Coppi calzolajo, nel riattare la cantina, si scoperse uno stipite di piccola porta, come pare, di marmo greco, alto m. 0.50, largo m. 0.20 alla base, e m. 0.13 nella sommità: con foro largo e profondo nella superficie inferiore della base, per vie meglio fermarlo in costruzione. Nella faccia anteriore, che veniva a restare alla sinistra di chi si accostasse alla porticina, è sculta a bassorilievo di lavoro sufficiente una figura giovanile volta a destra stante con le gambe incrocicchiate e tenente con ambe le mani una fiaccola ardente volta all'insù. È vestita di anassiridi, che pare ricoprano anche i piedi, di tunica manicata succinta che aggiunge a pena a mezzo le coscie, e di clamide con fermaglio in sulla spalla sinistra, che tutta le ricade dietro le schiene: ed ha il capo ben chiomato ricoperto dal pileo frigio. La tunica appare cinta in sul petto ed alle reni; e le anassiridi altresì sembrano strette da certe come fettuccie a mezzo la coscia, sotto il ginocchio ed in sul collo del piede. Questa figura posa i suoi piedi sopra lo sporto inferiore dello stipite, ed ha il capo difeso dallo sporto superiore dello stipite stesso, che appare ornato di una pianticella serpeggiante del genere delle perfoliate, forse *periclymenus* (cf. Bull. 1845. p. 32). Questa particolarità potrebbe darne sospetto, che la figura fosse di genio mortuale, e sepolcrale il monumento (cf. mus. bresciano T. I, tav. XLV: Journ. des Savants 1845 p. 540); ma la face ardente e la singolare somiglianza di questa figura con quella di un genio mitriaco del Museo vaticano (Visc. T. III, tav. XXI), mi fà propendere a ravvisarvi lo stipite di uno speleo od altro monumento del culto di

Mitra, che fin da' tempi di Trajano e molto più in appresso cotanto si diffuse anche in occidente per tutto l'orbe romano (Visc. mus. P. Cl. T. III, tav. 21: Nouv. Annales T. I, p. 448: Annali T. XIII, p. 177, 182, 189: Labus, presso Rosmini St. di Milan. T. IV, p. 465).

Nel gennajo del corrente anno 1846, scavando il terreno entro la casa già Scalabrini, oggi Prampolini, pochi passi al disopra della piazza centrale, alla profondità di metri 6.70 all'incirca, si scoperse una piccola ara di tufo bianco della Venezia, o sia di pietra tenera di Vicenza, insieme con due piedi calzati di socco pertinenti a due diverse statuette di marmo, e con molti frammenti di mattoni romani del genere *Lydion*, d'anfore e d'altri vasi fittili. La detta *arula* è alta m. 0.38 e m. 0.455 colle anse, larga m. 0.24 e m. 0.28 colla cornice, profonda m. 0.14 e m. 0.20 colla cornice. Essa è senza altri ornamenti, e nella faccia anteriore ha la seguente epigrafe in lettere di forma allungata e assai fitte:

ATILIA · SYNTYCHE
PRO . T. ATILIO . PAVLLO
AVXILIS
V· S· L· M

La forma delle lettere e de' punti triangolari arabescati, e segnatamente l' M quasi corsivo, mostrano che quest' arula fosse dedicata a' tempi degli Antonini, e fors'anche dopo, agli AVXILIIS, deità che forse compariscono ora per la prima volta alla luce. Sospetto peraltro che siano numi del consorzio d'Iside, pel riscontro di un luogo di Apulejo (Metam. XI; cf. Forcellini, v. Auxilium et Pastophori): *Sed et antistites sacrorum, proceres illi potentissimorum deûm, proferebant insignes exuvias, quorum secundus manibus ambabus gerebat ALTARIA, id est AVXILIA, quibus nomen dedit proprium Deae summatis AVXILIARIS providentia.* Altri monumenti ne attestano, come il culto d'Iside si diffuse e radicò in Modena, del pari che nelle vicine città (v. Marmi moden. p. 172). La piccolezza dell'ara ricorda quelle del sacrario di Messana nella casa di Eio: *Ante hosce deos erant ARVLAE, quae cuivis sacrarii religionem significare possunt* (*Cic. in Verrem.* act. II, lib. IV, 3). I due piedi sovra

indicati sono calzati di socchi forniti di elegante linguetta che ricopre la parte fessa del tomajo, come in un bronzo di Ercolano (T. II. tav. 52). Del piede minore non resta che la parte anteriore, che mostra essere un ristauro distaccatosi dalla statuetta cui apparteneva. Avrebbe essa mai, la buona Atilia, dedicata la statua sua e di Atilio, forse suo figliuolo, agli AVXILIIS? (cf. Raoul Rochette, Questions p. 175, not. 3.)

Casinalbo, distante da Modena circa cinque miglia verso il meriggio. In una delle così dette terre marne, o a meglio dire cimiteriali, ove trovansi i soliti frantumi di vasi neri di terra non cotta, ossa di animali, ec. si rinvenne pure una sottilissima lamina d'oro i cui frammenti che poterono salvarsi e riposti furono nel ducale museo estense, pesano carati 36. Essa è ornata a stampa od impressione di tante come rotelle, del diametro di centimetri 3, formate da dieci cerchj concentrici; e negl' interstizj che rimangono tra esse disposte a quattro a quattro, sono altre rotelle minori consistenti di cinque cerchj concentrici. La grossezza singolare di questa foglia d'oro, a confronto delle odierne, può ricordare le *Bracteae auri crassissimae Praenestinae*, o l'altra *proxima bractea quaestoria* (Plin. XXXIII, 19: cf. Letronne, Rec. des Inscr. de l'Égypte, T. I. p. 1-5: R. Rochette, Lettre à M. Schorn, p. 190, second. édit.)

Collegarola (v. Bull. 1844, p. 180). Quello che supposi torque, benchè aperto al dinanzi, ove si congiungono, o piuttosto insieme si accostano le due estremità, sembra veramente tale pel riscontro di altri monumenti (v. Pitt. d'Ercol. T. I, tav. 7: Trésor de num. Icon. Rom. Pl. 8: Revue numism. T. VI, p. 165). Ivi trovaronsi alcuni avanzi di tufo bianco della Venezia, che manifestamente appajono segati colla sega da legno, conforme al detto di Vitruvio (Archit. II, 7): *qui etiam serra dentata, uti lignum, secatur* (cf. Plin. XXXVI, 48.)

Corletto, a sei miglia da Modena, verso sud-ovest. In una così detta marna, posta in un predio del sig. dott. Magera, oltre i soliti e comuni oggetti, trovaronsi anche i seguenti, degni di qualche considerazione: 1°, Cinerario, che pare fatto di un composto di selce stritolata e di calce od arenaria, e che ha forma di cono tronco riverso e mostra fosse sostenuto da un'apposita *engitheca*. 2°, Lucerna fittile di colore rossiccio disadorna, con bollo dell'officina LVPATI, a lettere rilevate, nel fondo esterno. Questa marca ricorre anche in una lucerna del museo

di Parma (De Lama, Tavola legisl. Append. p. 75, n. 15), e in altra nostra trovata a Collegarola. 3°, Candelabro da lucerna, come pare, consistente di un tubo conoidale fittile che si allarga verso la base ornata di trè cornicette, alto centimetri 40, largo 20 alla base e 8 nella sommità ornata anch'essa di due cornicette. 4°, Palla di Piombo, del diametro di centimetri quattro, con appiccagnolo che mostra servisse da peso, forse di stadera. 5°, Mattoncino di forma trepezoidale, con traforo trasversale verso la sommità, alto centimetri 12, grosso 3, largo 6 nella base e 4 nella sommità, di creta non cotta di colore cinerognolo nell'interno e verdogno all'esterno, con solo una delle due superficie maggiori liscia, in mezzo alla quale sono le lettere greche ΔΙΟ scritte, come pare, con una stecca, mentre la creta era tuttor molle. Al disotto di questa mattonella si scopersero le costole di un cadavere umano, con un ferro ossidato che parve cuspide di lancia; onde nacque il sospetto, che essa fosse appesa al collo del defunto, come amuleto. E veramente la scritta greca ΔΙΟ mostra che provenisse forse dalle parti di Marsiglia (cf. Caylus, Rec. T. V, Pl. 98), probabilmente come oggetto sacro; e la rozzezza e fragilità della creta non cotta mostra che non fosse altrimenti fatto per servire di peso da stadera, da uscio o da telajo: onde si conferma, che alcuni almeno di cotali mattoncini fossero d'uso sacro o sepolcrale (v. Bull. 1841. p. 20). Debbo peraltro avvertire, come nello stesso campo trovaronsi altri quattro mattoncini di terra cotta aventi forma di piramide tronca, forniti del solito foro trasversale, ma senza veruna scritta od ornamento.

Fiorano, a dieci miglia da Modena verso il meriggio. In un podere del sig. Gorrieri, situato lunghesso la Fossa di Formiggine, ove si vanno scoprendo avanzi di costruzioni in mattoni romani, nello scorso anno 1844 trovaronsi pure i seguenti oggetti: 1°, Monete imperiali da Augusto fino a Costantino. 2°, Frammento di fibula simile a quelle che trovansi edite dal Visconti (Op. var. T. I, tav. 17, 18). 3°, Ago crinale, o stilo, ripiegato ad angolo retto verso la metà, che in una delle due estremità finisce in punta, e nell'altra in una scodellina o cucchiajetto, forse per servire da *auriscalpium*, o per istemperarvi entro il belletto (cf. Boettiger, Sabina, Pl. IV, 7; Caylus, Rec. T. I, Pl. 92, 5; Morelli, Fam. Papia n. 52). 4°, Ordegno, d'uso a mè ignoto, di bronzo consistente di due come anelli congiunti insieme da un pezzo solido che nella parte inferiore è fornito di trè punte piramidali, simile ad altri

editi nel museo Arigoni (T. III, tav. 3, n. 75), e dal Caylus (Rec. T. VII, Pl. 61, f. 4 e 5). Altro simile ordegno, ma più grande ed esornato, scopertosi nella marna di Nonantola, conservasi ivi nel seminario abbaziale. 5°, Frammento di grande vaso rosso aretino, forse di sotto coppa, con vago ornato di riporto, rappresentante una palmetta posta entro un come fiore o frutto di melograno.

Fossalta, a due miglia circa da Modena verso levante. In un podere del sig. Grandi, posto poco al di là del ponte della Fossalta, e vicino alla via Emilia, trovansi avanzi di costruzione romana e sepolcri composti di tegole, con varj oggetti, fra' quali i seguenti: 1°, Monete romane consolari ed imperiali di argento e di rame fino a Costantino, fra le quali vuolsi pur ricordare un asse logoro sestantario. 2°, Pesce di cristallo di monte, che pare del genere de' *cyprini*, lungo m. 0.05, largo m. 0.03, colle narici traforate per portarlo appeso. Questo mi si dice trovato entro una cassa sepolcrale composta delle solite tegole, insieme con due tessere da giuoco di osso; e sebbene il pesce ne inviti a crederlo sepolcro cristiano, pure può essere anche pagano, come ne dà prova un sepolcro di Capua (Bull. 1829, p. 188: cf. R. Rochette, Inst. Royal T. XIII. p. 744: cf. Pitt. Ercol. T. I, tav. 6, testata; Bertoli ant. d'Aquileja p. 278). 3°, Balsamarj di vetro ordinario verdognolo con lunghissimo collo. 4°, Lucerne fittili, una con maschera tragica altra con maschera comica, nella parte superiore; ed altre con le marche FORTIS, ATIMETI nel fondo esterno. 5°, Anello d'oro, che pesa poco meno di uno zecchino, con un bel rubino incastrato nella pala, rappresentante un *phallus*. 6°. Corniola con buono intaglio rappresentante una testa giovenile laureata, forse di Ottaviano. 7°, Corniola con grazioso intaglio rappresentante una testa virile barbata accollata con una testa di elefante che nella proboscide elevata stringe un ramo di palma; la quale testa d'elefante guardandola per un altro verso si trasforma in testa o maschera bacchica cornuta. Forse si riferisce al culto di Giove Ammone padre di Bacco libico (cf. Eckhel T. IV, p. 118.)

Gargallo, ad otto miglia da Modena verso settentrione. In un fondo del sig. Maggiore Besini, ove si vanno scoprendo casse sepolcrali composte di tegoloni romani, trovaronsi fra l'altre cose i seguenti oggetti: 1°, Monete romane imperiali da Augusto fino a Costantino Magno. 2°, Vasettino di terra cotta ordinaria, della forma di un'olla, alto

circa 3 pollici e largo 2: collo di un'anfora con la marca dell'officina C. Æ, impressa in senso inverso, sì che per leggerla bisognava chinarsi e guardarla d'alto in basso. 3°, Frammenti di vasetti di finissima creta di colore aerastro o ferrugineo, talora ornati a rilievo di ramicelli con bacche, e di foglioline. Forse erano tali i vasi delle officine di Modena celebrati da Plinio (H. nat. XXXV, 12). 4°, Frammenti di vasi aretini grossi di varie forme, e d'impasto più o meno fino. Scifo o scodellina con l'impronta A/ICI. Frammento con figura virile ignuda in atteggiamento di mestizia o meditazione, con la d. al mento e la s. distesa e cadente, e con pileo conico in testa. 5°, Pesi due da stadera, o simili, l'uno sferico, l'altro in forma di busto feminile galeato, forniti del loro appiccagnolo. 6°, Filoni di piombo da rinforzare grandi vasi fittili (v. in appresso, Panzano). 7°, Amuleto di rame in forma di Luna bicorne inversa e colle corna che curvandosi formano un cerchio, entro cui pender dovea, sospeso dal giro superiore, un *phallus*, siccome vedesi in altro simile del museo Arigoni (T. III, III, n. 62). Pare, che per tal modo s'intendesse di formare un amuleto consistente dei due sessi riuniti insieme.

Magreta, a sette miglia da Modena verso ponente. Nel campo stesso, ove trovaronsi gli oggetti indicati nel Bullettino nostro (1844 p. 181), si è poi rinvenuta una base di forma parallelepipeda, di tufo bianco della Venezia, alta centimetri 13, larga 40 e profonda 35, con la seguente semplice epigrafe scritta in un lato della sua grossezza in belle e grandi lettere:

Q. GAVIVS . BILLVS

Nella superficie inferiore di essa vedesi praticato un foro oblongo irregolare che par fatto per vie meglio fermarla a suo posto. I semplici nomi in caso retto, e la circostanza del frammento, ivi in prima trovatosi, pertinente a sostegno di statua, rendono molto probabile la supposizione, che sopra essa fosse collocata la statua di Q. Gavio Billo. Da prima io pensai ad una statua che gli fosse dedicata dai vicani dei campi Macri, luogo assai ragguardevole in sul principio dell'impero (v. marmi Mod. p. 60). Intorno alla qual congettura ebbi il seguente parere del ch. Borghesi: « Riguardo alla lapide di Q. Gavio, è difficile » il dire, se si abbia altro esempio del BILLVS, giacchè, com'ella sà,

» niuno si è preso cura di darci un indice de' cognomi. Trattandosi di
» un marmo trovato in suolo gallico, non mi opporrei alla deduzione
» che vorrebbe farne da quella lingua; noterò tuttavolta, che questa
» voce è anche prettamente latina, solo che si ponga mente alla solita
» comunanza del B e del V. Un caso quasi identico ci viene offerto
» dalla gruteriana p. 375, 6, che ricorda un Q. BILLIVS TAPPV-
» LVS, ove non può dubitarsi che BILLIVS stia in luogo di VIL-
» LIVS, sapendosi dagli scrittori, che la rarissima appellazione di
» *Tappulus* fù propria appunto della gente Villia. Per tal modo que-
» sto nome potrebbe convenire anche all'alto secolo; onde starà a lei
» il giudicare dalla forma dei caratteri, se questi corrispondano all'età
» dei campi Macri, che il bronzo di Napoli (1) ci mostra divenuti
» deserti e disabitati sulla fine dell'impero di Augusto, e che non
» sembrano più tornati in fiore, perchè sebbene posti sulla via Emi-
» lia, non se ne trova più sentore nè sulla tavola peutingeriana, nè
» dagl'Itinerarj ». La forma delle lettere, e segnatamente del Q è tale, che, anche a parere del lodato sig. conte Borghesi, cui ne mandai un dilucido, possono spettare anche al principio dell'impero. Comunque sia peraltro, la base scritta e la statua, che pare vi fosse soprapposta, potevano far parte di un grandioso monumento sepolcrale, simile forse a quello del così detto arco dei Gavj di Verona ornato di ben quattro statue al naturale (Maffei, Verona illustr.) Del resto, che il nome BILLVS sia veramente romano, siccome parve al ch. Borghesi, confermasi dal riscontro di una greca iscrizione della Licia (C. I. Gr. n. 4322), ov'è ricordato un giovanello trapezita probabilmente romano, nomato volgarmente ΒΙΛΛΟΣ, che senza motivo vorrebbesi rimutare in ΚΙΛΛΟΣ; siccome ne dà prova anche la nostra iscrizione latina; tanto più, che il ΒΙΛΛΟΣ greco può rispondere al latino VILLVS.

Panzano, a sette miglia da Modena verso Carpi. In un predio del sig. march. de' Buoi, insieme con monete imperiali da Augusto fino a Costantino, si sono scoperti i seguenti oggetti: 1°, Busto di Pallade

(1) È a desiderare, che questo insigne bronzo, se tuttor si conserva ne' musei di Napoli, sia di bel nuovo riscontrato da alcun di que' dotti e diligenti archeologi, segnatamente riguardo alle due controverse lezioni CAMPI MACRI e REGIONE MUTINIENSI.

in bronzo, alto 5 centimetri. 2°, Pezzetto d'osso lungo centimetri 5, che in una delle due estremità è fornito di un capolino oblongo, e dall'altra và a finire in punta ottusa e logora; sì che pare servisse da *auriscalpium*. 3°, Frammento di un grande vaso fittile, probabilmente *dolium*, che vedesi trapanato in più luoghi, verso il fondo, con certe come caviglie di piombo inserite entro i fori, e poscia congiunte insieme (tanto al di dentro come al di fuori del vaso) con lamine pure di piombo semicilindriche, che venivano a formare una legatura a rete e triangoli. Incontra spesso di trovare simili grandi vasi risarciti o rinforzati per tal modo col piombo; ma l'avidità de' contadini tutto guasta e distrugge per giovarsi del piombo medesimo. Col riscontro di questi avanzi può farsi una idea chiara di quel precetto di Catone (R. R. 39): *Dolia plumbo vincito*; e fors'anche di quel controverso luogo di Plinio (XVIII, 64): *Dolia quassa sarcire, ipsorumque LAMINAS scabendo purgare, aut novas facere*. L'Harduino ed altri per *laminas* intendono le doghe delle botti di legno; ma forse meglio spiegherebbesi *laminas scabendo purgare* per ripulire, raschiando la superficie ossidata, le sovra indicate lamine semicilindriche di piombo de' dolj risarciti e rinforzati con esse; segnatamente di que' dolj che non s'infossavano in terra (cf. Plin. XIV, 25).

Saliceto Panaro, ad un miglio da Modena verso levante. Quattro grandiosi frammenti sculti di tufo bianco della Venezia, con l'ornamento delle falere e d'altri distintivi militari; de' quali sarà inserita negli Annali la descrizione ed il disegno delle falere.

Spilamberto, a dieci miglia da Modena verso il sud-est. In un predio del sig. Pasqualini, posto in sui confini di Spilamberto e di Vignola, si sono scoperti i seguenti oggetti: 1°, Vaso fittile grandissimo ridotto in molti pezzi, che mostra fosse un dolio della capacità di circa 36 anfore, come leggesi a lettere profondamente incise in un pezzo che sembra riescisse circa a mezza altezza del corpo del vaso. 2°, Frammento di orlo di altro simile vaso, fors'anche maggiore, nel quale presso l'orlo medesimo sono leggermente incise ovvero graffite le seguenti lettere con alcuni altri segni incerti:

T. GAVIILIVS . P ⁞ IB
XXX XIII

La scrittura GAVIILIVS sembra equivalere all'altra GAVILLIVS, siccome VAALA a VALLA. Noterò pure che l' L ha quella forma singolare ʎ, avvertita dal Marini (Iscr. Alb. p. 130), quale indizio di tempi men buoni, e che trovasi pure in un marmo modenese (p. 262). 3°, Entro il primo vaso erano una moneta di Augusto, una cuspide di lancia di ferro lunga un palmo ricco, un pajo di forbici, ed un pezzo di piombo in forma di cono tronco, alto centimetri 9, fornito di appiccagnolo, che mostra fosse peso da stadera o simile. 4°, Fuori del vaso trovaronsi un vasetto fittile con avanzi d'ossa e materie carbonizzate, un semisse che appella ad asse onciale, molte tegole fornite di margini, *hamatae* (Vitruv. VII, 4), mattonelle esagone da pavimento in sembianza di *favo*, una piccola zappa di ferro ossidata, e varj pezzi di bronzo che non potei vedere, perchè tosto smarriti e dispersi. I pesi di piombo o d'altra materia scopertisi in avanzi di sepolcreti, e di terre così dette marne, che pajono anzi ammassi delle reliquie del rogo e del silicernio, potrebbero avere servito a pesare le carni ed altri cibi che distribuivansi nelle cene funebri e nelle epule anniversarie (cf. Corp. Inscr. Gr. n. 2360, lin. 13: et Orelli n. 4517). Presso il suddetto dolio di Spilamberto trovossi pure un coltellaccio tutto di ferro col manico che và a terminare in un anello, e colla lama assai simile a quella della secespita sacrificale; che forse serviva a sgozzar gli animali o a trinciare le carni per le epule.

Reggio, presso la chiesa suburbana di s. Maurizio, a due miglia circa dalla città verso levante, poco al disotto del corso della Emilia, nel decembre dello scorso anno 1845, scavando il terreno pe' lavori di una fornace, alla profondità di m. 3, si è scoperto un cippo sepolcrale di macigno delle montagne reggiane, alto m. 1,70, largo m. 0,47, e profondo o grosso m. 0,30. La parte inferiore del sasso non lavorata mostra che il detto cippo nella sua primiera collocazione s'internasse nel suolo metri 0,68. Nella sommità, che tondeggia, entro un piano quadrilungo incavato e riciuto da piccola cornice, leggesi la seguente semplice epigrafe in lettere alquanto allungate, che sembrano appellare a' tempi degli Antonini:

CORNELIA
Ɔ . L
MELAPIO

Il grazioso cognome MELAPIO, che in origine sarà stato il nome vezzeggiativo dato da una Cornelia alla sua serva, sembra darne, forse or per la prima volta, il diminutivo del *Melapium* di Plinio (XV, 15). Le mele dette *Melapia*, in riguardo alla lor cognazione col pero, ἄπιον, cui sembrano rispondere le *pommes poires* de' Francesi, l'*Honigling* de' Tedeschi (v. Tabernemontano, Eicones Plantarum, curante Nic. Bassaeo, tab. 1005), e fors'anche il *Paradisi pomum, inversum pyrum referens* dell'Aldrovandi (Dendrolog. p. 366): quelle mele, dico, pel soave loro sapore e bel colore, poterono prestare cotal nome ad una graziosa e docile ancella. Per simile modo disse il Boccaccio (Decam. III, 24): « Giovane ancora di ventotto anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana ». Nel resto, dall'indicata villa suburbana di Reggio vennero a luce tutte o quasi tutte le iscrizioni romane sepolcrali che si conservano nel vicino casino Malaguzzi nella città altresì sotto il portico del palazzo comunale; onde a ragione il ch. sig. profess. Jacopo Bongiovanni ne arguiva, che il principale sepolcreto dell'antica Reggio fosse fuor della porta orientale, verso Modena.

Castel nuovo di sotto e *Campegine*, ville distanti da Reggio nove in dieci miglia verso il nord. In luogo detto la Torre, in sui confini delle dette due ville, trovossi un cippo sepolcrale, che nella parte sua superiore somiglia a quello di *Cornelia Melapio*, tranne che entro il ripiano incavato, invece dell'epigrafe, èvvi un busto femminile di prospetto con acconciatura che appella a' tempi di Tranquillina all'incirca, e sottesso la seguente epigrafe:

PUBLE
IA . M . F
TERTIA

Al di sotto del detto cippo era uno scheletro umano collocato col capo verso levante, e trè cranj di fanciulli, con due balsamarj di vetro a corpo tondeggiante e collo strettissimo, l'uno di color bianco e l'altro ceruleo, un'anfora fittile rotta, una lucerna fittile con la marca FORTIS, una patera di rame sottilissimo, in parte ornata, ed un'ascia di bronzo lunga centimetri 25 e larga più di 5 nella penna

o taglio, che dir si voglia. La forma del gentilizio PVBLEIA è analoga a quella del LVCCEI di una figulina dell'antica Luceria del Parmigiano (Annali, T. XII, p. 238); e confronta col ΠΟΥΒΛΗΙΟΝ ΒΑΣΣΟΝ di un'iscrizione di Elea dell'Eolide (C. I. Gr. n. 3531), di cui a torto mosse qualche dubbio il ch. Boeckh. In luogo detto Montironi, posto in Campegine, che pare un ammasso di avanzi dell'ustrino accumulati pel decorso di molti anni, trovaronsi i seguenti varj oggetti: 1°, Monete romane di argento e di bronzo consolari ed imperiali fino a Costantino e dopo ancora. 2°, Anello d'oro, che nel sito della pala rappresenta due destre congiunte, e sott'esse due mezze figure ignude che vanno a finire in rabeschi. 3°, Cuspidi di lancie di varie grandezze, e di freccie piccole e leggieri, di bronzo. 4°, Punte ritonde e quadrate inserite in grossi e lunghi manichi di osso, talora con qualche ornamento come di borchiette. Somigliano a lesine di calzolaj o d'altri artefici: ma la lunghezza notevole del manico mi fà sospettare, che alcuni di questi ordegni servissero da *ligula* o sia forchetta. 5°, Pallottole di terra nera traforate per farne collane rozze pe' defunti. 6°, Pettine d'osso stretto ed alto, che pare servisse a fermare le treccie della chioma, come a dì nostri. 7°, Aghi crinali, per lo più di bronzo, e talora di osso, di forme assai varie e graziose; spesso con foro trasversale, verso la sommità, ove s'ingrossano, forse per inserirvi altro ago minore e così vie meglio fermare le chiome o le vesti. Uno fra gli altri mi parve notevole, perchè nella sommità termina come in croce fornita di trè globetti; dal quale riscontro può arguirsi, che i trè globetti similmente disposti, che veggonsi costantemente apposti sopra la spalla destra del busto di Marte respiciente ne' denarj di Cn. Lentulo (Morelli, Fam. Cornelia, Tab. I, n. 5), siano appunto indizio dell'estremità della fibula o d'altra maniera di fermaglio della clamide di Marte stesso. 8°, Ruote di osso, con lunghi mozzi (*modioli*), una ad otto razzi, altra a sei, e due altre a quattro; il diametro delle quali non aggiunge ai 5 centimetri. Pare che fossero ruote di diversi *plostelli*, per balocco di fanciullini, ovvero d'incensieri o candelabri mobili per le ceremonie funebri (Grifi, Mon. di Cere. Tav. VI, 2, 3: Micali, Stor. Tav. XL, 4). Alla diligenza del nostro ch. sig. professore Giovanni de' Brignoli debbo la cognizione di tutte le suddette anticaglie, che per la più parte si conservano in Campegine presso il gentilissimo sig. Antonio Cocco-

ni, che di alcune di esse fece grazioso dono al ducale museo estense delle medaglie.

Brescello. Nell'atrio del palazzo comunale, insieme colle due lapidi sepolcrali scopertesi nel 1835 e già pubblicate nel nostro Bullettino (1835, p. 152), se ne conservano altre due, trovate non si sà ben dove nè quando, che ora pubblichiamo sopra il calco e la descrizione fattane dal lodato sig. professore de' Brignoli:

1.

O . STATIO . PA : : :
P . Q . XII
LAPIDES . IIII . FAV ⁝
VS . LIB . ET HILAR :
CACVRIVS

2.

Q . STATIO . PÆTO
P . Q . XII . LAPIDES . II ⁝
FAVSTVS . LIB . ET
HILARVS . CACVRI : :
D

Sono ambedue di pietra giallognola, di forma pressochè quadra, ma di dimensioni alquanto diverse; poichè la prima è larga centimetri 33, alta 31; e la seconda è larga centimetri 37, alta 25. La scrittura della prima pare incompleta o fatta negligentemente, poichè nella prima e seconda linea il Q manca della sua coda: ambedue poi non sono interamente legibili, perchè, nel murarle nel detto luogo, gli estremi lembi rimasero intrisi e ricoperti dalla calce. Ciò nonostante, gli è chiaro, che a Q. Stazio Peto furono dati *Pedes quadrati* (ovvero *Quaquaversum XII*) di area sepolcrale, e LAPIDES IIII; e due delle quattro saranno appunto queste tuttor superstiti. Di lapidi doppie non sono rari gli esempj, anche nelle nostre contrade (v. marmi mod. p. 243; Bull. arch. 1844, p. 183: Marini, Giorn. de' Lett.

di Pisa T. XVI, p. 174-204): ma di quattro non conosceva io altro esempio. Il ch. Borghesi, richiesto dell'autorevole suo parere, mi risponde come qui appresso: « Convengo pienamente nell'interpre-
» tazione da lei data alle due lapidi di Brescello, e convengo pure
» che le LAPIDES IIII denotano che quattro simili erano poste alle
» quattro cantonate, per segnare i termini dell'area sacra. Quantun-
» que non mi sovvenga di altro esempio, che porti espressa indica-
» zione di ciò, la cosa non mi riesce nuova nel fatto; ma su due piedi
» non saprei citarle che i quattro cippi colla medesima iscrizione in
» onore di Trajano, riferita dall'Orelli, n. 30, trovati nel foro Tra-
» jano per testimonianza del Fea (Notizia degli scavi, p. 22). Ma ben
» degna di altra osservazione mi sembra l'ultima parola del FAV-
» STVS LIB. ET HILARVS CACVRIVS. Non posso indurmi a cre-
» dere, che quel CACVRIVS sia un gentilizio, trovando altra volta
» usata questa voce come cognome (Furlanetto nel Lessico); e molto
» meno mi pare che qui possa aver luogo il caso frequente negli scrit-
» tori, ma ben raro nei marmi, del cognome premesso al nome. La
» corrispondenza col FAVSTVS LIB. domanda un HILARVS SER,
» oppure la menzione di un officio servile o anche libertino in ser-
» vigio del defunto, come per esempio HILARVS ACTOR, HILA-
» RVS CELLARIVS. Nè la radicale di questa voce si rifiuta ad un si-
» mile senso; poichè ella si ricorderà del CACVLA servo del soldato,
» e del CACVS PRAEFECTI del Kellermann (Vigil. p. 17), ch'egli
» interpreta per l'*ordinanza* del prefetto. Niente certo impedisce,
» che Statio Peto possa essere stato un militare o un veterano. Ma io
» non mi avanzerò più oltre che ad accennarle questo mio sospetto,
» mancando degli antichi grammatici per fare degli studj sopra la
» terminazione in VRIVS, e vedere se abbia mai servito a diminu-
» tivo, nel qual caso sarebbe un equivalente più moderno dell'antico
» CACVLA ». Non saprei ben dire, se il D, posto in fine della seconda tavola, sia da spiegarsi per *Dedicarunt* (cf. Schiassi, Lexic. Morcell. h. v.) Del resto, la forma delle lettere di queste due lapide di Brescello è assai buona, sì che non disconverrebbesi al primo secolo dell'impero e nè manco a' tempi di Ottone e di Vitellio.

Correggio. Nel 1814 si scoperse in questa città la seguente iscrizione, che leggesi in un sasso frammentato, alto centimetri 57 e largo 22, la quale si rimase probabilmente inedita:

: PETRO
NIVS . LI
CAPRA
IVS
CHRESTIS
L . L . M . P
Q . LX

Non avendola veduta, non posso accertare se nella 3 e 4 linea debba leggersi CAPRA*r*IVS, o simile, oppure CAPRAIVS, come ho da copia fatta con tutta diligenza. Dubito pure se in fine sia da supplire *Liberta*, *Locus Monumenti Pedes Quaquaversus* LX. L'estensione pare soverchia; ma pure mi si assicura, che nella pietra è veramente Q. LX. Soggiungo altra iscrizione scopertasi a mezzo il secolo scorso nella rocchetta di Correggio, e poscia barbaramente distrutta per servire di selciato del porto di quella comunità:

SERTO . . VS L . L
PRIM . . . S SIBI
SERTOR*ia* E L L
ONATAE CONTVBERNAL
SERTORIO IANVARIO
FILIO
VLSE . . . PF

Due fori fattivi da altra barbara mano, prima della distruzione totale della lapida, lunga circa un metro, e larga forse mezzo metro, non ci permettono di avere interi i nomi di una famiglia di Sertorj, o de' liberti di essa.

Mi giovi pure avvertire che il bollo dell'officina C. CESTI . SATV della grande tegola del sepolcro scopertosi in sui confini dell'agro mantovano con quella della Mirandola (Bull. 1844, p. 182), si scambia luce confrontato con la figulina del museo di Parma (Annali, T. XII, p. 239, n. 23), che ne determina l'età circa l'anno 876 di Roma, e a vicenda riceve dalla nostra la certa spiegazione delle abbreviature C CEST SA . . . che sarà *Saturninus* anzi che *Sabinus*

Da ultimo ne giovi indicare un frammento di tabella di marmo sculta da ambedue le facce, la cui provenienza certa non potei indagare, ma che però mi si dice rinvenuto non lungi da Modena. La detta tabella di marmo greco nella sua integrità dovea avere circa 28 centimetri di larghezza e 15 o più di altezza; come parmi arguirsi dalla situazione di un foro rotondo obliquo praticato dalla parte superiore nella sua grossezza, manifestamente per un appiccagnolo affin di poterla sospendere (cf. Lopez, Lettere intorno all'antico teatro di Parma p. 21: Pinali, scavi del teatro di Verona p. 39). Entro una cornice disadorna, da un lato vedesi sculta a bassorilievo la parte superiore di un Sileno, o Marsia che dir si voglia, col suo otre in sulla spalla d. e con la mano s. aperta e stesa all'innanzi, in atto di non curarsi di altro; e dall'altro lato è una farfalla volante, e sott'essa gli avanzi della coda di un delfino, o cosa simile. Questa tabella potè servire per decorazione di un teatro o di un peristilio (v. Avellino, casa di Pompei con dischi marmorei); ma potè anche dedicarsi come tabella votiva, conforme all'avviso del ch. cav. Gerhard. Tale si fù certamente una tabella marmorea, scopertasi nell'agro modenese, fornita similmente di appiccagnolo, la quale da un lato ha il titolo del voto sciolto alla Vittoria, e dall'altro un ornato consistente di foglie e rosoncino (Marmi Mod. p. 181). Di provenienza incerta, ma dell'agro modenese, si è pure un frammento di grande vaso di terra nerastra, cotta fino alla vetrificazione, che vidi presso il sig. Pellegrino Montorsi, con la marca della figulina TRINI ⁝·⁝ accompagnata da un come cuore o foglia cerdiforme.

C. CAVEDONI.

II. MONUMENTI.

Decreto municipale di Sora.

Col. 1.

laudabi LITER FVNCTVS
*in*CREMENTA DIGNI
*ma*NIFESTA SPES
FICIANT GRATAM
5 QVAM INDVSTRI
*ser o le*VAVIT ET MAGIS
et IAM PLEBIS
NTVR . PLAC.
ET TAB AENEAM
10 REM . P. ERGA
I . R . II . I
quod egregie de nobis insequeNTIS AN
ni curam antea iam ab eo splendide ad MINISTRA

Col. 2.

TAM RVSVS (sic) SVBEVNDO MERVI*rit et statuae*
HONORE CONTENTVS SVMPTVI*remiserit cum d. e. r. pu-*
BLICE DECERNERETVR . IN . E . V . Q. *i. s. s.*
Q. LICINIO GRANIANO L. MINICIO NATA*li cos* . . . . . .
5 SORAE . IN BASILICA . CAES. SCRIB. ADF. M. VIBI*us au*
CTOR . A . IVSTVLEIVS BALBVS . M TOSSIVS . MARCEL
LVS . C. ALBINIVS . INGENVVS . C. IVLIVS CLEMENS
QUOD . A. LVCERNIVS . DECRIANVS . L. TVLLIVS CERIALIS . II
VIR . V F . DE II . VIRO QVINQVENN . INPROX . ANNVM
10 FIERI PLACERE . M. VIBIVM AVCTOREM MVLTA DE R. P
MERENTEM OB TAM EGREGIVM EIVS ADFECTVM COTI
DIE EXCOGITANTISQVE AD MODVM COL. N BENEFICIS
SVIS HONORET OMNIVM SVFFRAGANTIBVS VOTIS.

Questa bella lapida venne scoperta sulla fine del secolo passato nel territorio di Fregelli e propriamente nella villa Laterina, dove esiste la Madonna de' Zapponi. I primi a pubblicarla furono il *Cayro* (sulla città di Fregelli, Napoli 1795, p. 84), ed il *Pistilli* (città sui fiumi Liri e Fibreno, Napoli 1798, p. 96), quando si trovava a Fontana presso il sacerdote D. Pasquale Proja. Passò dopo al Museo borbonico a Napoli, dove io l'ho ricopiata (honor. col. 15). Stà in lastra di marmo piccola anzi che nò, sopra e sotto intera e corniciata, ma guasta a destra e a sinistra, scritta a colonne, di cui una ci resta quasi intera ed un'altra monca, a carattere nè bello nè cattivo e quasi senza interpunzione, avendo io per maggior commodo de' lettori separatene le parole. Le copie anteriori sono correttissime, se si eccettui qualche minuzia epigrafica, anzi sono pregevoli per averci conservato qualche lettera che adesso non si ritrova più nel marmo. I, 2, è vero, esse hanno REMENTA, dove lessi io CREMENTA; ma I, 4 *Ficiant*; I, 5 *Quam*; II, 11 *c*OTI; II, 12 *benef*ICIS: II, 13 VOTIS tutte le lettere stampate unciali ci provengono dal Cayro e dal Pistilli.

Molto si avrebbe da notare su questa lapida, se alcuno la volesse pienamente illustrare. Oltre ai consoli, di cui non ci tocca di ragionare, è da por mente in particolare al decreto *de II viro quinquennali in proximum annum faciendo*, di cui ci viene riferito il testo, il primo di questo genere che ci offrono le lapidi: nè credo facilmente si troverà un testimonio così espresso nè sul tempo che durava la quinquennalità, nè sulle persone a cui spettava l'elezione de' magistrati, benchè nè l'uno nè l'altro sia nuovo. Che sotto gl'imperatori i magistrati si nominassero dal senato e in Roma e nei municipj, ognuno lo sà, e ne ha parlato il Marini, Arv. p. 787. Meno noto è il tempo che durava la carica del *duumviro quinquennale*, benchè già dalla formola *quinquennalis perpetuus* si rilevi che non si pensava più in questa parola alla propria ed antica significazione. Nel lessico del Forcellini *s. v. quinquennalis*, si portano due lapidi, l'una eclanese, Guarini spicil. ecl. p. 5, dove si parla del *lustrum honoris* di un II viro qq, l'altra pesarese, Olivieri n. XXVIII Fabr. 587, 1, dove si accenna l'*annus quinquennalitatis*, dove sono da vedere le note dell'Olivieri. Aggiungesi alla pesarese la nostra sorana con testimonio più autorevole e più certo. Ma poichè noi non vogliamo commentare la lapida, ma sì solamente pubblicarla, non ci diffonderemo

su quest'argomento; cercheremo soltanto di accennare in poche parole, come si abbia da ordinare l'iscrizione contenente due decreti, l'uno nell'altro riferito. Che spettino entrambi al medesimo personaggio, cioè a M. Vibio Auctore, non può dubitarsi, nè anche è da dubitare del contenuto generale de' due decreti, trattando il secondo (II, 4-13), della carica di II viro qq, essendo il primo (I, 1, II, 3), di cui manca il principio, uno de' comuni decreti di patronato, la qual cosa è fatta manifesta dalla *tabula aenea*, I, 9. Più difficile è di conoscere la relazione che si trova tra il primo ed il secondo, e come ci entri il *sumptus remissus* II, 2, che non appartiene nè al diritto di patronato nè al duumvirato, ma senza dubbio a qualche statua decretata in onore di M. Vibio. Vengono dunque esposti trè decreti nella lapida, di cui quello del patronato è il più recente, perchè vi si parla degli altri due. M'immagino io che il fatto sia andato così:

1°. In primo luogo sotto il consolato di Graniano e Natale si diede un' altra volta, (ciò si rileva da II, 1), il posto di II viro qq a M. Vibio Auctore, col decreto serbatoci II, 4-13, e che credo intero, essendochè la formola OMNIVM . SVFFRAGANTIBVS . VOTIS equivale alla nota clausola di cotali decreti CENSVERE. La costruzione però è scorretta e imbrogliata: *Quod — II viri verba fecerunt de II viro — faciendo (d. e. r. i. c.) fieri placere M. Vibium Auctorem; — ob tam egregium eius adfectum (quod) cotidie — honoret omnibus suffragantibus.*

2°. Siccome M. Vibio, che già aveva sostenuto un'altra volta la stessa carica, iterandola faceva un atto di buon cittadino e si mostrava liberale verso la città, così gli venne decretata una statua. Appunto così nel marmo di Aquileja (Orelli 4041) C. Alvio Pollione, che, allorquando non veniva fatto di trovare i quattuorviri i. d., *quatuorviratum I. D. in proximum annum professus est*, vien remunerato con una statua equestre. Ma M. Vibio fece più di lui ed accettando l'onore, volle ergere la statua a spese sue.

3°. Fece dunque più anche il comune di Sora e decretò a M. Vibio il sommo onore che potea darle, le tavole di patronato col decreto in parte rimastoci. Io non mi sforzerò di restituirlo alla sua integrità, sebbene chi volesse farlo arbitrariamente, non troverebbe molta difficoltà; questo è chiaro che l'apodosi comincia con PLAC . I, 8 e si continua in questa guisa forse: patronum eum cooptare ET .

TAB. AENEAM patronatus ei offerre, ut REM . P. ERGA se gratam esse sentiat, quod. — Ma quì si trova un intoppo molestissimo nelle quattro lettere solitarie I . R . H . I, che non sò affatto cosa vogliano dire. Ma checchè ne sia, appresso si espongono le ragioni, perchè la repubblica gli è grata: quod dummviratum iterum subierit et statuae sumptus ipse praestiterit, cum ita decerneretur. Siegue dunque il testo del decreto spettante al duumvirato, dopo il quale avranno messo l'altro della statua, che è perito colla quarta colonna (1).

TEODORO MOMMSEN.

III. LETTERATURA.

Oskische Studien (*studj sulla lingua osca*) von Dr. Theodor Mommsen. Berlin. 1845. pp. 116. 8.

Facendomi ad annunciare io stesso un mio proprio lavoro, mi è necessità in prima giustificare siffatta violazione di una costumanza ragionevolmente richiesta e dalla modestia dello scrittore e dalla utilità della scienza. E penso mi sarà assentita una eccezione in questo caso, per la ragione di essersi stampato quell'opuscolo in un giornale estero ed in lingua tedesca, nè è da sperare che senza questi cenni i dotti Italiani risaprebbero nè manco ch'esso opuscolo sussistesse. E dunque solamente la stampa del libro che ho voluto annunciare nel Bullettino, per poter approfittare dei giudizj di essi dotti sulla mia

(1) Finchè il sommo giudice sulla cronologia consolare, il sig. conte Borghesi, non abbia pronunciato il suo parere intorno l'epoca de' consoli menzionati nel decreto sorano, sarà forse utile di ricordare quì, che L. Minicio Natale ci era conosciuto da greca epigrafe tiburtina (Grut. 69, 8), nella quale vien detto ὕπατος, ἀνθύπατος Λιβύης . . . πρεσβευτὴς καὶ ἀντιστράτηγος σεβαστοῦ Μυσίας τῆς κάτω; mentre Q. Licinio Graniano probabilmente ha da ritenersi per il *Q. Licinio Silvano Graniano* di diversi titoli provenienti dalla Spagna (Grut. 395, 9; 430, 4; Murat. 714, 5), i quali, benchè in parte corrotti, pare, o mal copiati, ci danno alcune notizie sulle cariche sostenute dal nostro console prima del giungere alla gestione dei fasci, con cui almeno il triumvirato monetale ed il tribunato militare della muratoriana (714, 5) bene s'accordano. G. H.

spiegazione de' diversi monumenti della lingua osca e specialmente del cippo abellano e della tavola bantina. Quanto al sistema seguitato da mè in mezzo a sì grande diversità di pareri, basterà di dire, che non è diverso di quello del ch. cav. Avellino, comunque bene io sappia come per mia parte rimase l'esecuzione di gran lungo inferiore a quella che ammiriamo nel di lui breve sì, ma prezioso discorso sopra una iscrizione sannitica, disgraziatamente venutami alle mani dopo la pubblicazione del mio lavoro. E mentre mi godeva l'animo di essermi incontrato con esso maestro di queste materie e pei basamenti generali delle ricerche e spesso spesso nelle spiegazioni delle lezioni e parole, nondimeno molto più mi spiacque di non aver avuto a tempo il suo libro, non tanto per rendergli i dovuti elogj, di cui egli invero non ha mestieri, quanto per poter colle sue scoverte correggere alcune mie sviste, che mi avrebbe risparmiate la lettura a tempo del precitato discorso. Mi sia lecito di notare quì almeno la più grave, cioè che nella iscrizione pompejana di Adirano non ho saputo congiungere il pronome relativo e demostrativo: « V. Aadirans » V. eítiuvam paam deded, eísak eítiuvad V. Viínikiís Mr. — tríí- » bum úpsannam deded ». = quam pecuniam Vib. Adiranus Vib. fil. dedit, ex ea pecunia Vib. Vinicius Marii fil. — tribunal (?) operandum dedit. Dacchè è venuto uno sproposito sulla significazione di *paam* (p. 51. 113.).

Un'altra diversità di pareri sussiste fra mè e il ch. Avellino riguardo alla spiegazione della terminazione OD ed OM assai ovvia nelle medaglie italiche, la quale da mè si crede essere la prima ablativo singolare, la seconda genitivo plurale, mentre dall'Avellino e l'una e l'altra vien detta nominativo singolare del neutro. Nè questa sua ipotesi riusciva a mè nuova, trovandola esternata dal Lepsius (inscr. Umbr. p. 108 segg.), e essendochè questi tralascia di citare gli opuscoli dell'Avellino II, 157 (Delle desinenze in NO e in OM in talune medaglie italiche), per mè si è tenuto l'autore di questa spiegazione ch'io ho combattuta p. 33 segg. Ho conosciuto adesso essere l'opponente di molto maggiore rilievo di quello che m'immaginava che fosse: e gli argomenti, che poi sono stati esposti nel discorso p. 9. 13, molto più sodi e stringenti che non erano quelli accennati negli opuscoli e nell'opera del Lepsius; nondimeno ritengo il mio primo parere. Non voglio già entrare nella quistione di nuovo nè

ripetere le pruove altrove da mè recate; mi si permetta soltanto di dire poche parole di quelle due iscrizioni latine antichissime che cita l'Avellino per dimostrare che AD e VD si usavano già invece di AM e VM, e che infatti pajono farne buona testimonianza. L'una è la venosina Orell. 3257, dove si legge: SENATVD . COSOLVERE. Ma prima vuolsi riflettere che il Cimaglia (antiqu. Venus. Neap. 1757, p. 69) che ha veduto la pietra, dice esser uno spazio di trè pollici fra SENATV e D. Non sarebbe stata monca a destra e la lettera D un avanzo della formola D. E. R? Ma se pure si avrà da leggere SENATVD, resterà un'altra spiegazione, essendochè il marmo è di una antichità tanto rimota, che è permesso di spiegarlo coll'ajuto del Scto de Bacchanalibus. Riflettendo dunque e che la di lui paleografia cambia spesso spesso l'O e la D, o piuttosto non le distingue bene (così si legge nel fac-simile di Endlicher v. 6. NDSTER; ib. COSDLE-RETVR; v. 15. DQVOLTOD) e che occorre ivi v. 8 ec., il genitivo antico SENATVOS, mi pare probabile di supporre che nel marmo di Venosa si abbia da leggere SENATVO cioè SENATVO*m*. COSOL-VERE. Cotale forma, benchè forse nuova, non parrà pure molto strana a chi ben saprà la quarta declinazione nata dalla contrazione della seconda. La seconda iscrizione addotta dal ch. autore appartiene a Roma e vien riportata così da lui secondo le note ad Grut. 56, 7:

M . CLAVDIVS . M . F
CONSOL
. . . . INAD . CEPIT

nelle schede manuziane della Vaticana cod. 5253, dove si trova due volte così:

f. 255 « a s. Pietro in Vincoli »

M . CLAVDIVSMF
CONSOL « sic L pro L » Manut.
INNADCEPIT

e poi a f. 274 così:

DIVSMF
CONSOL
INNADCEPIT

Apparisce da questi apografi dell'esattissimo Aldo, che M . CLAV è restituzione, come manca nella copia seconda, nè prova il contrario la prima, essendochè l'L comune vi si legge; se l'Aldo avesse letto nella pietra quel M . CLAV, avrebbe senza dubbio trovato ivi pure l'L e fatta quivi la stessa nota che ha aggiunta al verso 2. Più importante è che per queste nuove copie pare ben assicurata la lezione INNAD e sbagliata l'altra di INAD prescelta dall'Avellino che supplisce *acrad*INAD; anzi considerata con attenzione la forma esterna de' due apografi manuziani, pare certo che un supplimento di cinque lettere eccederebbe di molto lo spazio della frattura. Mancando o nulla o poco assai, si commenda più il supplimento reinesiano *h*INNAD. Checchesia di siffatta quistione, in ogni caso non credo che quell'INNAD sia adoperato in vece di INNAM. Cosa significherebbe mai in un marmo, che ha tutta l'apparenza di aver sostenuto qualche dono fatto ad un tempio delle manubie, la notizia storica che M. Claudio aveva preso tale o tale città? Preferisco dunque di giovarmi di un'altra osservazione fatta dal medesimo illustre autore (opuscoli III, 293) e di vedervi uno degli esempj, dove l'ablativo del nome della città fà le veci del genitivo richiesto per la grammatica comune. Spiego dunque: M. CLAVDIVS M. F. CONSOL *h*INNAD CEPIT = ENNAE CEPIT. Questa interpretazione adattasi bene ad un anatema nè inciampa in un uso così strano come sarebbe un accusativo in AD invece di AM.

T. MOMMSEN.

Pubblicato il dì 15 *aprile* 1846.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. DI APRILE 1846.

Medaglie di Megalopoli, Metidrio, Orcomeno. — Bassirilievi del Palazzo Spada ecc.

I. MONUMENTI.

Sulle medaglie imperiali di Megalopoli in Arcadia.

Il gran numero di rovine, che Pausania trovò in Megalopoli, dimostra, quanto quella città aveva perduto del suo splendore di che era abbellita ne' suoi antichi e famosi tempi (1), e quanto ne era scemata la popolazione. Pare, secondo che ne narrano le antiche tradizioni, che al suo cadere molti de' suoi abitanti si restrinsero nuovamente in quei paesi medesimi, ove avevano la loro dimora prima che Megalopoli fosse fondata. Concordano con queste storiche tradizioni anche le monete coniate sotto Settimio Severo e la sua famiglia. Confrontandosi esse colle medaglie imperiali contemporanee di altre città allora fiorenti del Peloponneso, si troverà dall'un canto molto scarsa la varietà dei tipi, dall'altro piccolissimo il numero delle monete che ora si conservano nei gabinetti.

Darò la spiegazione di due medaglie coniate sotto Settimio Severo e Caracalla in altro articolo da pubblicarsi in appresso sul colosso di Apolline traslocato da Figalia in Megalopoli. Ad esse s'aggiungono le seguenti:

MAP. AY. ANTΩNINOC. Caput Caracallae iuvenis laureatum, ad pectus cum lorica et paludamento, ad d.

(1) Paus. 8, 33, 1.

ΜΕΓΑΛΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. *Hercules* pelle leonis amictus in hermam desinens. Aen. 6. (Peller. Rec. T. III. Pl. CXXV. num. 6. Nel testo p. 189 non spiegata, ma solamente menzionata. — M. num. 46.

Ercole in Megalopoli era posto nel grado delle divinità mistiche, come mostra il suo idolo allogato avanti i colossi di Damofonte delle grandi dee (1). Non celebravansi peraltro i misteri dai Megalopolitani nel tempio di esse dee, ma in un edifizio eretto solamente a quell'uso. Dicono che tali misteri fossero imitazioni degli Eleusinj: e vi si avevano erette statue a Callignoto, Mentas, Sosigenes e Polos, che gl'introdussero, in un edifizio situato nel peribolo (2). Dentro il peribolo, cioè sulla sponda settentrionale dell'Helisson, stava pure l'erma di Ercole, di cui la citata medaglia porge una copia. Κεῖται δὲ ἐντὸς τοῦ περιβόλου θεῶν τοσάδε ἄλλων ἀγάλματα, τὸ τετράγωνον παρεχόμενα σχῆμα, Ἑρμῆς τε ἐπίκλησιν Ἀγήτωρ, καὶ Ἀπόλλων, καὶ Ἀθηνᾶ τε καὶ Ποσειδῶν· ἔτι δὲ Ἥλιος ἐπωνυμίαν ἔχων, Σωτήρ τε εἶναι καὶ Ἡρακλῆς (3).

Meno importante, e perciò non copiato sulle medaglie, mi figuro un'altro Ercole pure terminante in erma, che appartenne ai θεοῖς ἐργάταις. Erano essi Atena Ergane, Apolline Agyieus, Erme, Ercole (4), Ilizia, tutte divinità, alle quali i cittadini più vili ed anche le femmine soleano aver ricorso nei casi comuni della vita domestica e del commercio civile. Trovaronsi queste erme nella parte meridionale del fiume Helisson, cioè nella parte di levante della città, in un peribolo, in cui era un tempio di Asclepio.

Si potrebbe dire che congiuntisi in amichevole concordia gli Eleusinj e gli Arcadi (5), per patto vicendevole facessero che le Erme in Arcadia fossero quasi non meno rare che in Atene. Può inoltre aggiungersi che la fretta che i Megalopolitani avevano di fabbricare la loro città, fosse cagione che eglino preferissero le mezze statue (6) alle

(1) P. 8, 31, 1. 2.
(2) P. 8, 31. 4.
(3) Ib.
(4) Ἡρακλεῖ δὲ, ὡς πολλούς τε καὶ χαλεποὺς τελέσειεν ἄθλους. Paus. 8, 32, 3.
(5) P. 8, 31, 4.
(6) Delle erme di Apolline faremo ancora menzione nell'articolo sul colosso di Apolline trasportato da Figalia in Megalopoli. Ma anch'altre città dell'Arcadia aveano tali erme: Poseidone nel suo tempio a Tricolonoi, P. 8, 35, 6; Zeus Teleios accanto al suo altare sul foro di Tegea P. 8, 49. 4. Fuori dell'Arcadia in Sicione Ercole ed accanto a lui Artemide, tutti e due di marmo.

intere, amando essi di vedere al più presto abitati e circondati i loro santuarj dalle divinità. Se poi si considera che somme immense richiese la costruzione subitanea di una città così grande, si potrebbe credere che a tale deliberazione si condussero per motivi economici. Più tardi, quando questo motivo erasi dimenticato, gli ingegnosi mistici avranno spiegate le forme di esse statue dai soli *ἱεροὶ λόγοι*. Pausania nel commemorare l'erma di Giove Teleios in Tegea non che generalmente si figura una predilezione degli Arcadi per esse (1).

. . . CEΠT. CEOYHPOC. ΠE. Caput Septimii Severi laur. ad d.

ΜΕΓΑΛΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. *Pan* dextrorsus gradiens d. in scipione nitens, sinistra pedum tenet. Aen. 6. A Parigi. — M. S. num. 58.

Poichè il Pane sedente, che rappresentano le medaglie antonome di bronzo e di argento dei Megalopolitani (2), era copiato dalla statua marmorea di Pan Sinoeis esistente vicino al tempio di Giove Lycaeos, si dovea pensare a quel Pane, di cui scrive Pausania: Μεγαλοπολίταις δὲ αὐτόθι ᾠκοδομημένα ἐστὶ τὰ ἀρχεῖα, ἀριθμὸν οἰκήματα ἕξ· ἐν ἑνὶ δέ ἐστιν αὐτῶν Ἐφεσίας ἄγαλμα Ἀρτέμιδος, καὶ ἐν ἑτέρῳ χαλκοῦς Πὰν πηχυαῖος ἐπίκλησιν Σκολείτας· μετεκομίσθη δὲ ἀπὸ λόφου τοῦ Σκολείτα (3).

Nella collezione Allier de Hauteroche si dice essersi trovata una medaglia di Settimio Severo colla rappresentanza di Afrodite:

« Venus pudique. Dauphin. Br. 6. » (Dumersan. à Par. 1829. 4. p. 54.)

Ad essa si potrebbero riferire le parole seguenti di Pausania: Ἔστι δὲ ἐντὸς τοῦ περιβόλου τῶν Μεγάλων θεῶν καὶ Ἀφροδίτης ἱερόν· ἀγάλματα δὲ ἐν τῷ ναῷ Δαμοφῶν ἐποίησεν, Ἑρμῆν ξύλου καὶ Ἀφροδίτης ξόανον· καὶ ταύτης χεῖρές εἰσι λίθου καὶ πρόσωπόν τε καὶ ἄκροι πόδες· τὴν δὲ ἐπίκλησιν τῇ θεῷ Μηχανίτιν ὀρθότατα ἔθεντο, ἐμοὶ δοκεῖν etc. (4).

ΑΟΥ. CEΠTIMI . ΓETAC. K. Caput Getae nudum, cum paludamento ad d.

ΜΕΓΑΛΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. Diana habitu curto stans d. elata ad hastam, s. arcum. Aen. 6. (Sestini Mus. Fontana. Firenze 1822. 4. p. 72. num. 2.)

(1) P. 8, 49, 4.
(2) P. 8, 30, 2.
(3) P. 8, 30, 3. Il Pan, che si vedea sul piedestallo dei colossi marmorei delle grandi dee Demeter e Soteira (P. 8, 31, 1: καὶ ἔχων Πὰν σύριγγα), qui non appartiene.
(4) P. 8, 31, 3.

Ἔστι δ' ἐν τῇ μοίρᾳ ταύτῃ λόφος πρὸς ἀνίσχοντα ἥλιον, καὶ Ἀγροτέρας ἐν αὐτῷ ναὸς Ἀρτέμιδος, ἀνάθημα Ἀριστοδήμου καὶ τοῦτο. τῆς δὲ Ἀγροτέρας ἐστὶν ἐν δεξιᾷ τέμενος (1).

Medaglie, la cui spiegazione è meno sicura:

ΙΟΥΛΙΑ . ΔΟΜΝΑ . CEBAC. Caput Juliae Domuae.

ΜΕΓΑΛΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. Diana (?) succincta ad s. stans, d. elevata ad hastam, s. vestem recollectam tenet. Aen. 6. (Sestini Mus. Fontana. Firenze. 1822. 4. p. 72. num. 1.)

. . . . . Caput Septimii Severi.

ΜΕΓΑΛΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. Figura virilis ex adv. stans. ad sin. prosp., d. elata in hasta nititur. Vestimentum femur cingens bracchio sinistro sustinetur. Aen. 6. (Peller. Rec. III. Pl. 125. num. 5.)

Α . . . . . ΤΩΝΙΝΟC. Caput Caracallae imberbe, cum paludamento, ad d.

ΜΕΓΑΛΟΠΟΛΙΤΩΝ. Figura tunicata stans, chlamyde de humeris dependente, dextra in hasta nititur. Aen. 5. Già nel possesso di Tôchon. M. S. num. 61. Il medesimo esemplare descrisse il Sestini (Descrizione di molte med. a. Gr. es. in più Musei. Firenze 1828. 4. p. 95. Tab. XIII. fig. 3), in questa maniera: Diana habitu succincto ad s. stans, d. elata ad hastam, s. vestem recollectam tenet.

La corrispondenza nella positura ed attitudine della figura, creduta Artemis dal Sestini, sopra una medaglia del Fontana, colla figura virile nella medaglia edita dal Pellerin muove il sospetto, essere rappresentata per ambedue la medesima divinità ed essa virile, e questa non essere diversa da quella, che si vede sopra le medaglie di Caracalla nella collezione di Tôchon. Mionnet sembra avere creduta virile la figura della stessa medaglia, che il Sestini prese per Artemis. Finalmente fà meraviglia di non trovare la medaglia edita dal Pellerin nell'opera di Mionnet. Per cotali ragioni la spiegazione pure deve essere incerta ed ardita. Per cagione dei coturni nel disegno aggiunto all'opera del Sestini par che si possa credere che la figura ritratta in esse medaglie sia una copia della statua curiosa descritta da Pausania: τοῦ περιβόλου δέ ἐστιν ἐντὸς Φιλίου Διὸς ναός, Πολυκλείτου μὲν τοῦ Ἀργείου

(1) P. 8, 32, 3. Oltre questa l'Artemis Soteira stava a sinistra del Giove assiso su trono nel tempio di Zeus Soter. (Sopra questo cf. Boeckh. C. I. Gr. I. 708. num. 1536). Gli Ateniesi Cefisodoto e Xenofonte aveano lavorato il tutto di marmo pentelico. P. 8, 30, 5.

τὸ ἄγαλμα, Διονύσῳ δὲ ἐμφερές· κοθορνοί τε γὰρ τὰ ὑποδήματά ἐστιν αὐτῷ, καὶ ἔχει τῇ χειρὶ ἔκπωμα, τῇ δὲ ἑτέρᾳ θύρσον· κάθηται δὲ ἀετὸς ἐπὶ τῷ θύρσῳ· καὶ τοίγε τοῖς εἰς Διόνυσον λεγομένοις τοῦτο οὐχ ὁμολογοῦν ἐστι (1). E dopo ciò agevolmente si capisce, come i coturni furono il motivo pel Sestini di prendere la figura virile per Artemis. Gli esemplari delle medaglie non pur saranno mal conservate, ma ben anche lavorate in maniera cattiva. Dopo Megalopoli nell'ordine consueto seguono Methydrion ed Orchomenos.

Di una medaglia supposta di Methydrion.

I confini di Methydrion al nord toccavano Kaphya ed Orchomenos. Da Megalopoli la detta città era lontana 170 stadj. Fù fondata da Orchomeno (2), fondatore della città omonima, a cui insieme con Teuthis e Theissa appartenne almeno qualche tempo dopo la guerra peloponnesiaca (3), prima dell'Olimp. 102, 2 (4). Gli abitanti trasmigrarono in Megalopoli. E sin d'allora, questa città divenuta grande, principalmente per la confederazione achaica (5), ebbe la signoria di Methydrion abbandonata, come di piccola città o di piccolo borgo (6). Teopompo fà menzione della piccolezza e povertà di Methydrion, e che il potere di tutta la città appena sia uguale a quello di un uomo privato delle ricche città joniche (7). Strabone la novera fralle città o già non esistenti o cadute in basso stato e senza alcuna potenza (8). L'ultima volta è nominata da Plinio nel catalogo delle città arcadiche (9). Ptolemeo neppur la conosce.

(1) P. 8, 31, 2. Se l'opinione quì esternata non potesse sostenersi, nondimeno non penserei all'Artemis, ma o alla statua alzata a Polibio P. 8, 30, 4, o ad altre commemorate da Pausania 8, 31, 4, o a statua eretta a Settimio Severo stesso o a Caracalla.

(2) P. 8, 3, 1. 8, 36, 1.

(3) Thuc 5, 27.

(4) P. 8, 27, 3.

(5) Polyb. 4. T. II. p. 30. 35.

(6) Paus. 8, 27, 5. 8, 12, 1.

(7) Theop. ap. Porphyr. de abstin. ab esu anim. lib. 2. p. 147-149. ed. Franc. ed. Fogerolles. Lugd. 1620. Sappiamo da quel passo importante che Clearco. abitante di Metidrio, sagrificò ogni novilunio e coronò ed ornò Erme ed Ecate. Questo culto privato ricorda altri simili degli Ateniesi. Anche altre tradizioni accennano il mistico carattere del culto di Metidrio.

(8) Strabone. 8. p. 595.

(9) Plin. N. H. 4, 6, 10.

Chi considera tutte le notizie degli antichi su Metidrio, principalmente il racconto preso dallo storico Teopompo, consentirà con noi, che il povero paese nè durante la sua prima dipendenza da Orcomeno, nè durante la posteriore da Megalopoli coniasse monete. La medaglia attribuita dal Millingen a Metidrio (1), appartiene ai Messenj, che, come è conosciuto, venerarono altamente Demeter (2). Si conosce anche dalla vaga espressione, che usa il Millingen nel descrivere la corona, che fregia la supposta testa della ninfa Ninfasia (3), che non era molto sicuro della sua supposizione.

Orcomeno.

Una esposizione sufficiente delle medaglie di questa città arcadica si è data da mè in un'opera tedesca (4), nella quale si trova pure la dissertazione sulle medaglie della città omonima beotica.

G. RATHGEBER.

II. LETTERATURA.

Zwolf Basreliefs griechischer Erfindung aus Palazzo Spada, dem Capitolinischen Museum und Villa Albani, herausgegeben durch das Institut für archaeologische Correspondenz. (*Rom, gedruckt bei Salviucci*, 1845, *fol.*)

—

Dodici bassirilievi di invenzione greca del Palazzo Spada, del Museo capitolino e della Villa albana, pubblicati dall'Instituto di Corrispondenza archeologica. (*Roma, coi caratteri di G. Salviucci*, 1845, *fol.*)

Quest'opera, il testo della quale, ciò che facilmente si riconosce, devesi al dott. Emilio Braun, segretario editore dell'Instituto, è dedicata a S. M. il rè di Prussia, protettore di esso stabilimento. Essa è

(1) Millingen Recueil. à Rome. 1812. 4. Tab. III. num. 8. p. 53.
(2) M. S. IV. 207. num. 8.
(3) Paus. 8, 36, 2.
(4) Allgemeine Encyclopaed. Sect. 3. P. 4. Lips. 1833. 4. 5. 437-444.

ragguardevole per l'eleganza, con cui è condotta in tutte le sue parti. I disegni furono fatti dal maestro Guglielmi, le tavole incise dal Marcucci, e ventisette vignette, rappresentanti per la maggior parte monumenti che sono recati a confronto delle materie esposte, servono di conveniente ornamento. Le spese assai considerevoli impiegate in tal lavoro sono state largite dalla munificenza d'un nobile signore alemanno, il quale così fece maggiormente noto il suo amore per i più insigni monumenti dell'arte antica, amore fomentato e nudrito in lui da' buoni studj. Egli ajutando in tal guisa colla sua larghezza coloro che si danno ad investigare e comentare siffatti monumenti, ha provato in fatti, quanto egli sia d'animo sublime e generoso, ed ha fornito un esempio di cui è raro che trovisi il somigliante anche in Inghilterra, in Francia e nella stessa Italia. Gli esemplari di siffatta opera vendonsi a prò dell'Instituto.

Le incisioni, contenute in essa, per la loro grandezza, per la esecuzione del disegno, per la fedeltà e bellezza del ritratto sono tali da partorire in voi quel diletto medesimo che farebbe la vista e la presenza dei monumenti stessi: mentre i disegni di un oggetto generalmente di tanto solo ci ajutano che non cel fanno vedere quale egli è in fatto, ma guidano la nostra immaginativa a concepire presso a poco il suo vero stato. Il testo poi, ovvero si consideri la sua dottrina o se ne riguardi la forma, corrisponde a sì belle tavole; poichè vi si scorge ovunque quell'assennata, ragionevole, sicura conoscenza degli antichi monumenti, per cui il Braun è venuto in sì buona fama. Nella spiegazione di quasi ogni tavola occorre una qualche osservazione più generale, dalla quale chiaramente si conosce, quanto grandemente, non pure colla perizia già detta, ma ben anche colla virtuale potenza dell'ingegno suo, questo illustratore di antichi monumenti prometta di giovare la così detta archeologia. Anche le osservazioni sulla Villa albana che leggonsi nella prefazione e che riguardano la disposizione dei monumenti secondo la maniera usata dagli antichi, cioè che debbano corrispondere alla stessa natura del luogo, non sono meno vere, che bene scritte.

Gli otto bassirilievi del Palazzo Spada, che furono ritrovati nel medesimo sito, insieme ad altre quattro lastre della stessa forma e grandezza ci fanno certi dell'uso del bassorilievo, che in Roma, e forse già fin dall'epoca de' rè greci deve essere stato molto frequente.

Rappresentazioni su simili lastre conoscevansi già dagli archi trionfali; e principalmente quelle dell'arco di Marco Aurelio pajono essere state imitate in Roma spesse volte in un certo tempo fin dalla scuola di Michelangelo, se ad esse hanno da rapportarsi i bassirilievi simili, benchè pel lavoro diversissimi, di molte chiese, p. e. di s. Agnese sulla piazza Navona, della cappella borghesiana di s. Maria Maggiore, ed in altri luoghi, come accanto al Mosè della Fontana a' Termini. Per le pareti delle grandi sale tali lastre, attesa la splendida solidità dell'architettura antica, erano di grande e convenevole ornamento. E certo molto aggiungono alla eleganza e magnificenza d'un edificio le dipinture su pareti intonacate, e i bassirilievi su pareti marmoree od incrostate di belle pietre. E siccome vediamo che ogni maniera di artificio, sia nella parte architettonica, sia nella ornamentale, ha tratto l'arte ed il gusto altrui; così questa di cui parliamo, deve avere esercitato la sua influenza su numerose composizioni, di cui forse non vien a conoscenza nostra se non una qualche copia riprodotta secondo altro stile e rappresentando tutt'altro soggetto, e perciò non più intelligibile per sè secondo gli originali suoi motivi e condizioni.

I bassirilievi, di cui quì si vuole ragionare, sono ordinati nella guisa seguente:

I. *Bellerofonte che abbevera il caval Pegaso*, non secondo la leggenda, la quale dice che l'eroe così per ispirazione di Atene Chalinitide, quando alla fonte lo abbeverava, gli ebbe posto addosso il freno, ma secondo la favola d'Igino, che cioè dopo la vittoria riportata in Licia e dopo aver scoperto la fonte, cercasse di prendere il volo verso il cielo. Forse che dalla scoperta della fonte dipendeva la sola promessione, che Pegaso per mezzo di essa riceverebbe la forza di alzarsi al cielo, dalle fonti spesso presso gli antichi derivandosi effetti miracolosi. Il credere che quivi sia raffigurata cotal fonte dà al nostro bel quadro tutt'altro effetto, che se la prendessimo per una fontana comune, alla quale Bellerofonte, giuntovi a caso, dopo terminata la corsa avesse abbeverato il suo cavallo.

II. *Morte di Adone*. La ferita che si vede in questa figura, fà ch'ella non possa per modo alcuno, come finora han creduto tutti gli illustratori, rappresentare un Meleagro, ma sì bene un Adone. La testa di cinghiale appesa ad uno stipite della porta, e l'albero che trovasi quivi presso, sono figura de' piaceri della caccia, nel procurarsi i quali

cotesto giovane incontrò la morte. Inoltre il pittore con siffatta testa forse volle accennare al modo della sua morte, come cioè egli fosse ucciso da un cinghiale; o ben anche dare ad intendere, come colui, il quale ora è rimasto vittima della ferocia del detto animale, avesse già trionfato altre volte di animali di simile specie, in segno della qual vittoria e ad ornamento del luogo ve ne avesse collocata una sulla porta. Una leggenda diversa, secondo la quale il cinghiale rimanesse ucciso nello stesso tempo da Adone, ci costringerebbe a supporre dimenticanza od equivoco totale del senso e della connessione di essa favola. Se il dente di essa fiera da qualche poeta vien chiamato velenoso, questa parola è usata in senso improprio, non indicando che micidiale, sicchè non entrerebbe nella narrazione o spiegazione. Merita d'essere osservato che la ferita quivi scorgesi nella polpa, mentre nei monumenti e nei poeti suole essere posta esclusivamente nella coscia. Peraltro l'illustratore, e bene a ragione, non crede di alcun momento questa differenza, essendochè riguardi artistici facilmente possono esserne la cagione. E potrebbe credersi quì esser posto il motivo di detto cambiamento nell'aver l'artefice fatto compagno al ferito Adone un cane, il quale melanconico in vista accostandosi alla gamba ferita, e sporgendo il muso alla fasciatura, quasi sembra compiangersi della dolente piaga che quivi è racchiusa. Ora la compassione del cane, che per l'intera rappresentazione è di gran valore, in nessuna maniera poteva essere espressa tanto bene, se la figura ritta aveva la ferita più in alto. Chi però non ebbe questo scopo particolare, la traslocò nella coscia, imperocchè là poteva essa immaginarsi più grande e più pericolosa, che nella polpa, e per la stessa ragione forse Filottete in una pietra maestrevolmente incisa, la quale, poco fà, fù scoperta nella Grecia, porta la fasciatura alla coscia e non al piede. L'altro cane accanto ad Adone nasconde la testa, con la quale postura viene indicato, come ei si rimanesse immobile pel terrore e pel dolore di sì grave caso. L'espressione in questi due animali non è quasi meno pregevole che quella nel cane di Endimione dormente, la quale offre un modello insuperabile per ingenua invenzione artistica.

III. *Anfione e Zeto*. Giustissima si è l'osservazione: solitario e come straniero nel recinto sacro a Diana, Anfione stà dirimpetto al fratello. In posizione nobile e modesta mette la lira dinanzi di lui, e con ciò ha detto tutto. Risulta da questa concezione dell'artista, che

Anfione s'accosta al fratello, non difendendo la sua maniera di pensare e di vivere, ma raccomandandogliela per farlo partecipare della propria sua felicità. In quant'al bello bassorilievo greco di Napoli, del Louvre e di Villa albana, il dott. Braun, ciò che al parer nostro non ammette nessun dubbio, crede, i nomi di Orfeo, Euridice e Mercurio esprimessero il senso originario del rappresentato, che ad Anfione, Antiopa e Zeto siasi trasferito, imperocchè Anfione è da reputarsi come un altro Orfeo e la gioja del rivedersi sia uguale in ambedue le scene, mentre l'esito infelice dell'una di esse è fuori della rappresentanza. Ma appunto perciò non posso credere, che in questa trasposizione del senso, in composizione non variata affatto, nelle mani di Anfione e Zeto abbia da cercarsi quel senso, che quello secondo il suo carattere naturale cerchi di consolare la madre con argomenti di sapienza più elevata, mentre Zeto secondo la sua indole par che prenda il di lei braccio per eccitarla a vendetta. Pare piuttosto, che la corrispondenza di ambedue le scene restringasi esclusivamente al punto del rivedersi. Siccome Mercurio, conducendo Euridice, amichevolmente prende la di lei mano, così Zeto ha preso questa mano amorevolmente, e, siccome Orfeo, guardando indietro teneramente, avvolge il braccio suo intorno a quello di Euridice, così Anfione il suo intorno al braccio della madre: solamente l'espressione di tenerezza più grande a lui si è data a preferenza del suo fratello, la qual cosa forse è venuta dalla trasmutazione del significato. A far la quale l'artista può essere stato mosso non pur dall'intendimento di prestar nuova vaghezza ad una bella composizione per mezzo d'un nuovo significato forse particolarmente aggradito a motivo del favore, di cui godeva l'Antiope euripidea, ma ben anche da qualche ragione esterna. Se qualche sala era da decorarsi con una serie di scene mitiche, ed un certo numero di quadri di un certo significato aveva da disporsi al di sopra delle porte, un appaltatore o imprenditore, che per allogare una con che rispondesse e stesse in armonia una o due altre rappresentazioni (le quali forse anch'esse avea prese da originali conosciuti in quella guisa, in cui in Pompei e dappertutto frequentemente le pareti ornavansi di dipinture), avesse avuto bisogno di una Antiope coi due figliuoli; non trovando essa scena in nessuna composizione classica; poteva per questo scopo servirsi di Euridice con Orfeo e Mercurio. Anche riguardo al gran gruppo di Napoli non

posso adottare l'opinione di C. O. Müller, che in esso sia stata accennata la diversa maniera di pensare di ambedue i fratelli, come se Anfione si occupasse di ritenere ancora, per momenti almeno, la furia già prorumpente del toro, tenendolo afferrato secondo i precetti del mestiere al muso ed al corno. Per domare il toro c'era bisogno della forza di ambedue i fratelli, dei quali l'uno ajuta l'altro, mentre gli attaccano alle corna la corda, alla quale Antiopa deve essere strascinata, e non contro questa, ma contro quegli stessi in quel momento il toro mostrerebbe il suo furore, se lo potesse. Ma benchè in questo atto svanisca la contrapposizione frai fratelli o non potesse mostrarsi, nondimeno l'artista antico con assai buon senno rappresentò la Dirce ravvolta al fratello che porta la lira, abbracciando la sua gamba, coscio così di quel contrasto che quivi non aveva da rappresentare.

IV. *Ratto del Palladio*. Il senso di questa composizione secondo il peculiare suo motivo ed il momento proprio dell'azione non è chiaro, e quel che è più, rimane anche oscuro, se si raffronti con quelle, su cui già il Millin ed il Levezow hanno scritto dissertazioni particolari, nè i dipinti vascularj ne offrono spiegazione alcuna. Il significato è, come giustamente osserva l'autore, generale ed ambiguo. Egli reca a confronto la gemma di Felice ed una pasta di vetro. In quella Diomede stà sedente, in questa inginocchiato sopra l'altare, tenendo fralle mani il Palladio, e con la spada sguainata. Egli si è rifuggito all'altare dopo essersi appropriato l'idolo, ed è pronto a sostenere la guerra che perciò gli vien fatta. In questo nostro bassorilievo, che pure rappresenta una composizione intera, manca, cosa stranissima, l'idolo, tuttochè questo ed il suo possesso siano ciò che principalmente dovevano darsi ad intendere nel rappresentare siffatta storia.

V. *Dedalo e Pasifae*.

VI. *Issipile ed il suo allievo Ofelte*. A confronto sonosi recati i dipinti di due magnifici vasi ruvesi, de' quali l'uno, posseduto dal sig. barone Alfredo di Lotzbeck, rappresenta il fanciullo, che nel bassorilievo è ancora avvinto dal serpente, fatto cadavere, e poco lungi da lui gli eroi che intendono all'uccisione del drago, l'altro già conosciuto del reale Museo borbonico, mostra Archemoro sul letto funebre colle convenienti ceremonie.

VII. *Paride da Erote sedotto all' infedeltà.* La composizione concordasi con una parte del bassorilievo della Villa ludovisia, già prima pubblicato dal dott. Braun, colla sola differenza, che i buoi, i quali in questo riposano accanto a Paride, nel bassorilievo Spada secondo le proporzioni della lastra stanno in un secondo ordine, e che per meglio riempire lo spazio, è stato ai due aggiuntone un terzo. Perfettamente fondata si è la supposizione, che ambedue provenissero da un solo originale, imperocchè la parte superiore del corpo di Paride coll'Amore bisbigliante, bellissimo lavoro greco, si è ritrovata in Venezia ed è venuta, ora sarà poco più d'un anno, in possesso di S. M. il rè di Prussia. In cotesto bassorilievo, di cui si è aggiunto un disegno, si scorge il terzo bove del bassorilievo Spada, quello che beve, quasi perfettamente ripetuto, ed oltracciò trè altri totalmente diversi. Non si capisce perciò, perchè O. Jahn abbia creduto copiato questo gruppo dal bassorilievo ludovisio, poichè oltre il dio della montagna, aggiuntovi in questo, non solamente trovasi in tutt'altra relazione, ma anche non corrisponde più per la composizione con quello del monumento ludovisio, che non può essersi concordato con innumeri altri che allora erano presenti a tutti.

VIII. *Congedo di Paride da Enone.* Ci rincresce che l'editore non abbia comunicato come vignetta quel bassorilievo ludovisio colla medesima scena, del quale fà menzione, imperocchè pare esso ne contenga la rappresentazione originaria e più giusta. In esso il porto è significato in modo chiaro per mezzo delle roccie che sono dalla parte destra. Paride stà seduto sotto un pino sulla roccia della costa, pronto adunque alla partenza, ascoltando con attenzione, benchè apparentemente in atto di persona che a suo bell'agio si riposa e niun conto fà di ciò che 'l circonda, le parole di Enone, che, mostrando la nave colla mano, gli predica disgrazie, in dignità grave siccome profetessa e senza appoggiarsi su lui amichevolmente e quasi importunamente, come nella ripetizione del Palazzo Spada: la qual cosa ha un effetto dubbio, anzi in sè contradittorio. Il peplo, che scende dalla testa, conviene alla donna maritata, ed il destro suo gomito s'appoggia sulla roccia e non sul perfido marito che stà per abbandonarla. Presso alla nave stanno tirsi per accennare lo stato d'ebbrezza e di smania, in cui Paride si trova, ovvero l'allegria, colla quale corre incontro alla supposta sua felicità: sul bassorilievo del Palazzo Spada essi sono trasmutati in

lancie, che convengono al viaggio in paesi lontani. Su questo, dove Enone s'accosta a Paride, ella lo riguarda piuttosto amorevolmente, senza che paja contraddire alla volontà sua. Il punto principale si è, che il fiume che giace al di sotto, riempiendo di sè più della metà della lastra del Palazzo Spada, e stà rivolto all'altro lato e là dirigge la mano, sul monumento ludovisio si è ommesso. Questo fiume non mi piace, o non è chiaro; imperocchè che vuol dire che colla mano addita parti distanti, ciò che corrisponde all'additare di Enone, che alla nave si rapporta? Non è possibile che il Kebren oppure lo Scamandro mandasse fuori Paride. Pare dunque, che l'artista del bassorilievo di Spada, come ha riempita la lastra, di cui sopra si è ragionato, con un gruppo di buoi, così questa d'un fiume preso da una rappresentanza più grande e alla quale Enone pure abbia appartenuto, ma che in questa non era nè necessario nè appropriato alla scena superiore. Presso Bacchilide, ciò che ha imitato Orazio (I, 15), Nereo vaticina a Paride le sue venture nel viaggio, che fà con Elena da Sparta, siccome presso Apollonio Glauco fà predizioni agli Argonauti. Può ben darsi che più oracoli simili siansi ricevuti nel mito troico, e l'artista avrebbe potuto congiungere anche anticipatamente un tal oracolo colla vaticinazione di Enone. Allora, è vero, la connessione è meno stretta, la unità della composizione debole ed il fiume non è che una giunta; ma secondo il suo significato conferma che Paride corre incontro alla sua perdita. Il solo vaticinio di Enone, la quale sebbene non ignori, che non potrà ritenere quel sedotto, nondimeno con degnità tranquilla gli annunzia i futuri destini, (come Cassandra ed Eleno il fecero nelle Cipria), questo e nient'altro viene espresso chiaramente e sicuramente dal bassorilievo ludovisio. Se questo non fosse conosciuto, nel nostro potrebbero essere raffigurati e Medea e Giasone secondo il passo di Apollonio (IV, 60 segg.), dove quella si fà sollecita presso al suo amante pregandolo di condurla seco. Il suo accennare alla nave allora sarebbe segno della sua premura di partire, ed il fiume, in questo caso il Phasis, col suo additare ajuterebbe il desiderio di lei.

Queste otto tavole sono state poste in tale ordine, che ogni due di esse si rispondano non solo nella simmetria esterna, ma nel soggetto che contengono. Tav. 1, 2, abbiamo là Bellerofonte, che alzandosi verso il cielo, mortalmente ferito ricade alla terra, e quì Adone, che dalle braccia della sua dea và alla morte; Tav. 3, 4, due personaggi

di qualità opposte: Anfione favorito di Apolline, con Zeto, dedito alla caccia ed alla vita esterna; Ulisse, ragguardevole per prudenza, con Diomede eroe valoroso; Tav. 7, 8, Paride sedotto da Erote e Paride stesso ammonito da Enone. Dopo una tale corrispondenza e relazione fra questi otto oggetti appena può dubitarsi, che anche le Tav. 5, 6, con trè figure ognuna, alle quali sull'una s'aggiunge ancora il fanciullo, non siano state composte per accordarsi insieme e rispondersi a qualche norma, e forse ci mettono a vedere e Pasifae, ed Issipile che ambedue furono regine infelici.

IX. *Endimione.* Siccome quì vedesi un cane latrante incontro ad una figura da supporsi mercè la fantasia, così non è difficile di riconoscere in essa la dea Diana, e questo dovrebbe pur anche indovinarsi, se non fosse mai stata rappresentata. Questa composizione peraltro sembra chiaramente od essere stata effigiata per coloro che ne conoscevano la intera storia, oppure Endimione dormente col cane che lo custodisce, è preso da una composizione più grande secondo l'uso menzionato alla Tav. 7.

X. *Perseo ed Andromeda.* In quel momento, che Perseo ha ucciso il mostro ed Andromeda timidamente muove al suo compagno le seguenti parole: « come posso discendere dall'altura della roccia, come posso giungere al marito? » Così l'illustratore quì, come in alcune altre rappresentazioni, ha posto mente e si è riportato alla tragedia d'Euripide.

XI. *Ercole presso le Esperidi* di Villa albana. Perchè sulla tavola votiva della medesima villa, aggiunta come vignetta, il porco abbia da essere un porco destinato a bacchica lustrazione, non saprei indovinare, essendochè siffatta opinione è opposta a quella confermata dal Zoega con molta dottrina che riferisce il porco ai sagrifizj di porci fatti ad Ercole e perciò ad Ercole divinizzato. Altra vignetta contiene una parodia dell'avventura dell'Esperidi su d'un vaso siculo.

XII. *Dedalo ed Icaro* della medesima collezione.

In seguito della scoperta d'una quantità tanto meravigliosa di vasi dipinti nelle antiche necropoli, e di tanti altri monumenti di ogni genere in tempi più recenti, gli archeologi si dettero principalmente ad ispiegare le rappresentazioni effigiate ne' monumenti nuovamente venuti a luce, trascurandone la parte artistica. Ora, quantunque ci restino una infinità di cose da spiegare, da indovinare oppure da ret-

tificare, nonpertanto fra non moltissimo tempo l'illustrazione de' monumenti, così piuttosto si farà, che cercheremo di stimare e d'illustrare i monumenti d'arte più nel senso del mondo colto, che secondo certe predilezioni degli antiquarj, vuo' dire nello stesso rapporto, in cui nell'origine loro stavano col mondo, per le generali, come la poesia, destinati ad essere compresi e sentiti da tutti, e per sola eccezione ed in relazioni subordinate per piccoli cerchj particolari, che intendevansi sopra meno importanti leggende, costumi, segni, facezie, e giuochi, senza di trovare l'abile mano dell'artista, che avesse saputo elevare le rappresentazioni loro locali e dipendenti da piccole particolarità del culto e dei costumi ad importanza più alta ed introdurle nel generale dell'arte. Lo spirito è ciò che dà la vita; questo ha da adoperarsi nell'arte antica, quale a noi si presenta, benchè la estimazione ben meritata di tutto ciò, che è antico, facilmente possa condurre a non calcolare bastantemente l'infinità di gradazioni di questa eccellenza, e benchè principalmente il dotto che segue la savia regola di non spregiare neppure la menoma cosa, perchè una volta può essere di qualche conto, abbia da badar bene di non perdersi in tante cose esigue, per conservarsi poi liberi sì l'occhio e sì il tempo per le cose grandi e pregevoli per sè e di importanza inesauribile ed essenziale.

Che anche nei tempi nostri, i quali principalmente prestano omaggio alla ragione ed alla scienza, sia nello studio dell'arte vivente tuttora il genio di Winckelmann, è fatto manifesto in particolar modo dall'opera importante di cui finora abbiamo ragionato. Anzi possiamo ben a ragione sperare, che nello studio de' monumenti la dottrina antiquaria già dal Winckelmann elevata al grado di scienza storica e filosofica, andrà avanzando di giorno in giorno, e dilatandosi in più grande e più sublime spazio, prenderà vigorosa vita, e si rivestirà di novella fama. Al tempo di quel grande siffatta dottrina non aveva che un centro solo, Roma; imperocchè Roma era la capitale dei monumenti, e da questi, che non possono essere surrogati da nessun genere di imitazioni, la detta scienza riceve il nutrimento suo ottimo e prossimo. Fin da quel tempo cominciaronsi ad iscoprire in varj luoghi monumenti che appartengono ad altri tempi, che non sono quelli, in cui furono fatti i monumenti che veggonsi in Roma, ed ecco dilatato così il cerchio degli studj archeologici, ed ecco nuovi archeologi sorgere in

diverse parti lontane da Roma tutti intesi ad illustrare le nuove scoperte. I luoghi principali ove queste hanno avuto luogo, sono Atene e Napoli, e però queste due città possono considerarsi come due altri centri, al pari che Roma, di siffatti studj. Del museo d'Atene la miglior parte trovasi in Londra, il rimanente disperso in altri luoghi; nondimeno tutti quei, che massimamente hanno a cuore l'arte greca, si rivolgeranno sempre principalmente alla stessa Grecia. In Napoli poi si riunisce la più gran parte di ciò, che ci resta dei monumenti fatti in tempi più recenti dell'arte greca, allorquando l'arte provvedeva ed era dedicata a fornire ciò che era d'uso pel culto e per la vita pubblica non solo, ma anche agli usi privati ed ai bisogni della vita comune. Ciò che Roma possiede di copie di capi d'opera greci oppure di opere originali dalla caduta della repubblica fin'alla rovina dell'impero, in certo modo perde alcun grado di sua importanza generale a cagione delle nuove scoperte e degli studj fatti su di esse. Vero è peraltro che come le antichità che sono in Roma talune volte potranno rimettere alquanto del loro pregio poste al paragone dei monumenti recentemente trovati, così altre volte avverrà che pel paragone medesimo acquistino maggior valore e chiarezza. Per conoscere bene Roma nella sua arte, anch'essa ha da cercarsi fuori, in Firenze, in Mantova ed in altre città italiane, nella collezione townlejana del Museo britannico, in Monaco, in Parigi e in molti altri luoghi; ma sempre peraltro è da farsi centro nella stessa Roma, poichè quivi principalmente risplende il sapere degli antichi artisti. In altri paesi, nei quali l'arte antica non fù mai nativa in maniera considerevole, sicchè i monumenti stessi possano allo studio assegnare il suo andamento e la parte sua propria, p. e. nella Germania, si potrà aver cagione di rivolgersi liberamente verso le diverse regioni, dove i monumenti ancora sussistenti lasciano riconoscerla nello sviluppo suo più grande nelle epoche diverse. In ogni caso i monumenti recati alla luce, come si fà al presente, difenderanno la storia dell'arte contro la parzialità e faranno sì ch'essa saldamente si stabilisca, e divenga un edifizio innalzato, costrutto in bene ordinate e piacevoli proporzioni.

Li 15 febbrajo 1846.

F. T. WELCKER.

Pubblicato il di 1 *maggio* 1846.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. di Maggio 1846.

Adunanze dei 2, 9, 16, 23, 30 *gennajo.* —

Calendario Cumano.

ADUNANZE.

Adunanza dei 2 *gennajo* 1846.

Il reverendiss. P. Secchi comunicò una sua importante scoperta relativa all'arcaica iscrizione di Sora che il sig. dott. Henzen aveva pubblicata nel Bullettiuo 1845. p. 71 seg., e che mostrò contenere chiari e manifesti versi saturnj. Siccome esso sommo dotto ci ha graziosamente promesso di comunicarci tanto questo trovato, quanto le osservazioni che ebbe occasione di fare su quel metro primitivo in generale, mediante articolo esteso per il Bullettino, così quì non ci allungheremo in parole. — Il rev. prof. Pietro Matranga mostrò un lucido cavato da un cippo iscritto ateniese, che conservasi nel R. Museo di Palermo, e nella cui pubblicazione stà egli occupato sino dal novembre 1842, per non aver potuto ottenere fino ad ora un calco di gesso, che lo metta in istato di rilevare non solo i caratteri del decreto con sufficiente giustezza, ma i bei bassirilievi di cui và adorno: ciò che ora si spera ottenere dalla generosità e dal nobile zelo di S. E. il Duca di Serradifalco, il quale primeggiò sempre trai promotori di questo nostro stabilimento. — Il signor cav. Gerhard espose un'anfora a figure nere su fondo rosso, che da un lato mostra la ovvia scena di Ercole che cerca di togliere alla violenza d'un Centauro la donna rapita, che comunemente suol prendersi per Dejanira sforzata da Nesso, mentre sul lato opposto vedesi rappresentato un

fatto risguardante il medesimo Alcide, ma di significato piuttosto astruso. Chè mentre Mercurio, distinto da petaso, stivaletti a lungo becco e da verga che si può prendere pel caduceo, s'accosta ad Ercole con una donna a velato occipite, questa tira l'arco sopra uomo barbato e clamidato, che con bastone in mano a grandi passi sen fugge. Fù proposta la spiegazione del fatto d'Oichalia, dove Ercole minacciava di distruggere la famiglia d'Eurito per intero, quando gli si negò Jole la quale per premio pattuito gli venìa di diritto. Il dott. Braun osservò peraltro, che sopra vaso munito di copiose leggende, il soggetto in questione vedesi rappresentato in maniera diversa.— Quindi lo stesso cav. Gerhard mostrò un ornamento scolpito in plasma di smeraldo, che sul rovescio porta inciso il supplizio di Marsia in modo piuttosto nuovo. Chè mentre altre volte persona del seguito di colui vedesi supplice innanzi ad Apolline, quivi esso medesimo stà prostrato innanzi al nume con espressione veramente compassionevole. Le tibie che gli son state cagione di sorte sì funesta, veggonsi appoggiate ad un tronco d'albero collocato da vicino. È manifesto che cotale cimelio fù destinato a servire di manico a qualche arnese; ed il cav. Gerhard ricordò i manichi di specchj che in fatti ritrovansi di materia diversa del metallico disco medesimo. Osservò intanto il dott. Braun, che per manico di specchio non sembra avere grandezza adattata, ma che gli pareva convenire a maraviglia ad un manico di plettro tanto per la maniera, in cui è foggiato, quanto per la rappresentanza medesima come quella che si riferisce alle glorie del dio della lira. In conferma della quale osservazione il sig. cav. Gerhard ricordò l'analogo emblema di Marsia legato al tronco d'albero, che scorgesi scolpito sulla lira dell'Apolline Palatino nella sala delle Muse nel Vaticano. Quindi il medesimo sig. cav. Gerhard mostrò i disegni e calchi d'una porta di bronzo dell'altezza di piedi 7 1/2 renani, la quale fù scoperta nel fare le forticazioni di Magonza. Esso esimio trovato mercè le premure del sig. archivista Habel, a cui devonsi i ridetti disegni, è stato traslocato nel Museo di Wiesbaden. Gli ornamenti che mostrano un lavoro veramente squisito, ricordano il fino gusto dell'epoca di Tiberio. Finalmente mostrò ancora esso sig. cav. Gerhard due disegni eseguiti da bassorilievi ateniesi ed inviati dal sig. gen. di Prokesch-Osten. Il primo presenta una Diana portante faretra, che tiene nella sinistra l'arco e colla destra accesa face. Vi è apposta la iscrizione votiva ΠΟΛΥΣΤΡΑΤΑ ΑΝΕΘΗΚΕ. I modi mostrano

quella semplicità e quel raffinato gusto che traluce in ogni generazione di lavori veramente greci. L'altro bassorilievo alquanto danneggiato esibisce una rappresentanza che ΤΗΛΕΦΑΝΕΣ dedicò a Pane ed alle Ninfe. Il dio delle greggie stà assiso in alto sopra rocca, sonando la zampogna, mentre sulle vicine colline scorgonsi teste di capre. Ai piedi di lui stà una colossale testa di sublimi sembianze, sorgente a ciò che pare dalla terra a guisa di simulacro ermiforme. Un giovane che trè Ninfe, le quali a mani incatenate lo seguono, conduce verso esso idolo, tocca a questa il vertice, e innanzi alla prima delle ridette donne stà una rude mole di sasso, che pare faccia le veci d'ara relativa al suddetto colosso. — Quindi il dott. Braun presentò un lucido cavato da stoviglia vulcente, già appartenente al principe Luciano Bonaparte e da lui tenuto in grandissimo pregio, ed ora posseduto dal nostro corrispondente sig. Domenico Campanari in Londra. Ritrae una fucina indicata mercè acceso forno, innanzi a cui siede un fabbro che tiene un pezzo di rovente metallo sopra l'incudine, alzando la sinistra come se per cenni chiedesse ajuto al compagno, il quale dall'altra parte stà attento al mantice e tiene un grosso martello. Al muro veggonsi attaccati altri martelli e tanaglie, e la forma del forno è identicamente ripetuta non che sulla cosidetta tazza dall'antropofago, ora nel R. Museo di Berlino, ma su quel vaso siciliano eziandio che vent'anni fà il sig. Welcker prese ad illustrare nella celebre sua opera intorno l'eschilea trilogia. Siccome quest'ultima rappresentanza è alquanto allargata e contiene gli elementi di qualch'altro costume forse sagro, così il vaso di recente scoperto anche in questo riguardo merita grande considerazione porgendo sodi punti d'appoggio ad un esame comparativo, che in materie di questa fatta è tanto più indispensabile, quanto le rappresentanze in questione riferisconsi ad uno stile che accenna, anzichè ritrae sul vivo a guisa di maniera imitativa. — Il sig. dott. Mommsen presentò un'iscrizione *osca* scritta in caratteri greci da lui fatta disegnare a Messina, dove pochi anni sono è stata di nuovo scoperta, già antecedentemente due volte tornata in luce. Accennò in breve la storia di essa lapida singolarissima, ingegnandosi nello stesso tempo di darne l'interpretazione; da cui risulta che l'iscrizione è dedicatoria, spettante ad un tempio d'Apolline archegeta de' Mamertini e posta da due magistrati e dal popolo medesimo, siccome tra breve egli promette di esporre con apposito ragionamento in questi stessi fogli.

Adunanza dei 9 gennajo 1846.

Il sig. cav. Welcker comunicava una sua conghiettura intorno il bassorilievo ateniese esaminato nell'antecedente adunanza, il quale ritrae Artemi con arco e faretra e nella destra una torcia. La definì per Artemi Brauronia, a cui gli antichi conferirono la particolare funzione di levare felicemente i bambini alla luce del giorno. Fù applaudita di molto siffatta dichiarazione, ed il sig. cav. Gerhard in conferma aggiunse che forse a tale riguardo gli era stata conferita la collana, onde la vediamo ornata nel suddetto marmo. Esso sig. cav. Gerhard presentò un erudito opuscolo del sig. prof. Federico Wieseler, che era presente in adunanza, intorno l'Atene delfica, i suoi nomi e santuarj (1). L'autore medesimo diede cenno dell'argomento che si è messo a trattare, cioè intorno quella Minerva Pronoia o Pronaia che sia, la quale si trovò collocata nel sagro recinto d'Apolline delfico, e che sotto il rapporto dei variati suoi nomi, della sua rappresentanza e del suo santuario ha dato materia a tante discussioni in parte intrigatissime. Il sig. dott. Braun accennò l'analogia che sembra sussistere tra cotale Minerva compagna d'Apolline, e l'Apolline che nelle scene del ratto del Palladio suol vedersi rappresentato nella medesima relazione verso essa dea, essendo collocata la sua statua dentro il sagro recinto del tempio di Minerva, a cui Diomede toglie quell'antichissimo simulacro. Quindi il sig. cav. Gerhard espose un' idria a figure nere, che ritrae Chirone, a cui un uomo distinto da petaso, clamide e stivaletti presenta un fiore, porgendoglielo sotto le narici quasi perchè il fiutasse. Segue una donna con due faci in mano, e dietro i cavalli d'una quadriga che resta fuori del quadro, scorgesi un uomo barbato che il lodato cavaliere spiegava per Bacco, dichiarando tutta la composizione relativa alle nozze di Peleo e Teti: alla quale ipotesi gli parve dare appoggio il soggetto che si vede sul dorso del vaso, valeadire le taurokatapsie che ognuno sà essere di tessalico costume. Il sig. Giuseppe Baseggio poi espose un vasetto che s' accosta alla forma del cantaro, e di cui il disegno raffinatissimo non meno che le figure, tutte

(1) Die delphische Athena, ihre Namen und Heiligthümer, von Dr. FRIEDRICH WIESELER (abgedruckt aus den Göttinger Studien 1845), Göttingen, 1845, 8.

illustrate da belle leggende, destarono generale plauso. Vi è ritratto da un lato Achille armato di tutto punto ed assalito da Agamennone fregiato di corona e scettro. Gli si accosta Kymothea con patera ed oenochoe, come per porgergli grata bevanda di dolce liquore. Se già ci reca meraviglia di riscontrare presso il Pelide la dea delle onde piuttosto che la divina sua madre, molto più strano riesce di veder unito a questa scena Ukalegon, il di cui nome da Omero e Virgilio vien conferito ad uno dei nobili Trojani. Non è da dire, di quanto essa denominazione ritraente il noncurante stia bene al compagno d' armi dell'imperterrito Achille. Patroclo poi che in luogo di questi sarebbesi dovuto quivi supporre, fà centro della rappresentanza del rovescio. Egli eziandìo come Achille scorgesi armato da oplita, mentre Antiloco non altrimenti che l' Ukalegon dall' altra parte porta petaso, clamide e doppia lancia. Vicino ad Antiloco stà Nestore con capigliatura canuta e fornito di scettro, a cui sul fianco opposto del quadro corrisponde Teti con patera ed oenochoe, come già si vide Kymothea. Questo cimelio che ha pochi esempj che gli si possono paragonare tanto pel disegno , quanto per l' argomento e per la bella sua conservazione, si dichiara mercè leggenda posta nel quadro da noi esaminato in secondo luogo per opera d'Epigene, artista vulcente fino ad ora ignoto ΕΠΙΓΕΝΕΣ ΕΠΟΕΣΕ. Il dott. Braun presentò un disegno d'un musaico che tanto in riguardo della insigne sua mole quanto della rara e ricca sua rappresentanza sembra assai importante. Appartiene esso monumento alle scoperte antiquarie, di cui la spedizione d'Algeri ha arricchito la Francia. Il ridetto disegno intagliato in legno e riportato da giornale francese (l'Illustration), rappresenta Nettuno ed Amfitrite sopra quadriga a cavalli marini che procedono di faccia in mezzo all' animato regno marino, su cui la superba coppia trionfa simile , come su quel magnifico fregio di marmo , che già stava nel cortile del palazzo Santacroce e che attualmente è uno de' principali ornamenti della Glittoteca di Monaco. — Presentò dipoi il sig. dott. Henzen un' iscrizione scoperta nelle vicinanze di Narni e copiata dal sig. march. Eroli, la quale distinguesi per la singolare analogia che ha con altra lapida di Forlimpopoli, proposta nell'anno passato dallo stesso sig. Henzen secondo copia trattane dal nostro socio sig. Rocchi. Contengono ambedue l'epigrafi il divieto di scrivere sulle mura i nomi de' candidati,

che qualcheduno potesse desiderar eletti per le magistrature in pendenza: costume abbastanza noto dalle copiose iscrizioni dipinte o graffite, di cui sono tempestate le mura di Pompei. Recò a confronto oltre due iscrizioni muratoriane, altro titolo scoperto dal sig. dott. Mommsen in un codice vaticano, dove peraltro a' candidati medesimi proposti in tale maniera si fà cattivo augurio dell'evento. Notò in fine che queste trè epigrafi essendo riferibili manifestamente a sepolcri, riesce probabile che pur quelle di Narni e Forlimpopoli spettassero a simili posti e non alle pareti esterne di casamenti, secondo si avrebbe dovuto credere. In ultimo espose la conghiettura che la voce *scriptor* o *inscriptor*, che ben quattro volte si trova nelle cinque leggende che finora conosconsi di tale argomento, forse abbia da riferirsi ad impiegati particolari che avessero avuto l'incombenza di affigere pubblici o privati annuncj alle pareti esterne dei casamenti; e non semplicemente a qualunque che volesse lordare le mura di siffatti scritti. — Il sig. dott. Mommsen presentò una raccolta da lui medesimo fatta di quelle iscrizioni che sogliono rinvenirsi sopra un particolare genere di terrecotte siciliane, cioè sopra quelle così dette ghiande, e che in quattro righe riportano greche parole in parte abbreviate. Osservò il sig. cav. Welcker che forse servirono cotali pezzi di creta cotta al petalismo ossia da' suffragj, essendo conosciuto il costume del petalismo in Sicilia e potendosi riferire quei nomi alle diverse tribù che vi prendevano parte. Soggiunse il sig. Mommsen che a tale ipotesi poteva recar conferma il carattere assai trascurato e frettoloso che sopra esse si scorge, ma che non si spiegava in tal modo il suggello che tutte codeste ghiande han comune, cioè la figura d'un uomo che s'aggiusta i gambali, mentre e scudo ed elmo si giacciono in terra presso di lui. Cotale insegna infatti sembra riferirsi a faccende militari.

Adunanza dei 16 *gennajo* 1846.

Sir Charles Fellows avea recato in adunanza un suo magnifico portafoglio, che contiene i disegni cavati dalle sculture, che questo famoso viaggiatore ha scoperte in Xanthos e di cui ha fatto generoso

dono al Museo britannico. Una veduta pittoresca fà conoscere gli avanzi di quel mausoleo, a cui tutti quanti i marmi si riferiscono, e de' quali quì si tratta. Il sobbasamento è di costruzione così detta ciclopea operata colle pietre del paese, mentre tra gli alberi scorgesi un solo pezzo di marmo bianco di Paros. In questo stato fù scoperto il sepolcro nel 1838 e non era che per altre posteriori visite fatte alla Licia nel 1840-1842, che potea aver luogo il dissotterramento sistematico di sì importante monumento. Fù allora che si rinvenne la parte figurativa di questo edifizio quasi interamente, attesochè due lastre di bassorilievo sole ci mancano. Una pianta rilevata con esattezza, in questo genere di studj quasi unica, contiene le indicazioni delle singole pietre ritrovate a' piedi del monumento, il quale deve essere stato ancora in piedi nel terzo o quarto secolo della nostra era, imperciocchè sotto essi marmi stava seppelito un villaggio cristiano, sopra cui il tremuoto avea rovinati quei massi. — Per ricostruire sì magnifica fabbrica sepolcrale Sir Charles Fellows, non trovando cosa di analogo in Licia, dovea ricorrere alle tombe visitate in Jonia ad Alinda e Milassa, che mostrano il medesimo sistema di fabbricazione e di ornamenti. Anche di siffatti monumenti furono presentati disegni di vedute, e a cagione di essi facilmente si dovette convenire, che il sepolcro di Xanthos non ha nulla che fare cogli edifizj indigeni, ma mostra anzi tanto per la sua ionica forma, quanto pei materiali adoperati, un' origine forestiera. Sono due i fregj quasi interamente conservatici, di cui il maggiore rappresenta scene di battaglia in aperto campo, il minore mostra l'assedio d'una città ed il trionfo del vincitore, che, assiso sopra nobile scanno ed assistito da famiglio con ombrello, riceve l'ambasceria di certi vecchj, che chiedono manifestamente grazia. Le indicazioni delle località sono quasi identiche colle particolarità che le rovine di Xanthos fanno scorgere pur oggi. I costumi degli assediati vanno d'accordo con quei che trovansi ripetuti spesse volte sopra altri sepolcri di essa città. Sì strana congiuntura fece pensare l'illustre viaggiatore al famoso racconto che Erodoto ci ha lasciato della presa di Xanthos per Arpago generale di Ciro (546. a. c.), e di cui i particolari s'acconciano a meraviglia con quelle dei fatti rappresentati. Perciò egli conchiuse che il nostro monumento, destinato com' è manifestamente a sepolcrale uso, fà nel medesimo tempo le veci d'un trofeo eretto in scherno del superato

nemico. Con questa supposizione vanno pur di accordo le rappresentanze d'un terzo più piccolo fregio che spettano all'architrave. Quivi da un lato vedesi un'offerta persiana e dall'altro una di rito greco. Sui fianchi scorgonsi scene di battaglia e di caccia, ed un quarto fregio che Sir Charles Fellows crede appartenere alla cella, mostra cerimonie funebri. Sono poi rimasi gli avanzi de'due timpani con bassorilievi di sublime composizione e molte delle statue che trovaronsi in parte collocate tra gli intercolunnj, in parte sugli acroterj del monumento. — Gli adunati rimasero sorpresi dalla ricca copia di scolpiti marmi, che essi disegni fanno conoscere. Fù trovato pur molto ingegnoso il ristauro proposto dal Sir Charles Fellows, e solo si osservò che, ritenuto esso per vero e positivo, questo edifizio mostrerebbe anomalie assai rilevanti, di cui l'antichità non ci rammenta altri esempj. In risposta a tali eccezioni, fatte in gran parte dal sig. cav. Canina, l'illustre viaggiatore rese conto d'ogni circostanza che l'avea determinato al restauro in tal guisa. Furono fatti voti ardenti per la sollecita pubblicazione di sì importante trovato, che sotto più d'un rapporto non ha pari, e che reca alla storia dell'arte una provincia per ora affatto incognita. — Quindi il sig. Giuseppe Baseggio esibì uno specchio di mirabile conservazione, che ritrae Ercole vincitore del cinghiale in modo non meno nuovo che ingenuo e grazioso. Esso eroe pone il piede sulla fiera, a cui sono legate le quattro zampe insieme, e sembra discorrere in modo piuttosto altero con Euristeo che stà nel dolo non con quella solenne agitazione paurosa, ma stringendo lo scettro sormontato da melograno, e dettando quasi ad Alcide nuove leggi. Segue appresso a questo Minerva, su la di cui lancia ha preso posto la civetta. Questo rappresentato è cinto da un bellissimo ornamento di fiori e la patina smeraldina, di cui và superbo il monumento, gli reca maggior lustro. — Quindi il dott. Mommsen presentò un gesso cavato da pietra di forma ovale che si conserva nel Museo Santangelo in Napoli. Esso sasso è tempestato di caratteri osci, che per disgrazia hanno sofferto molto per le ingiurie del tempo. Ma per quanto sia difficile la spiegazione di quella reliquia, pure non si comprende come il sig. prof. Lepsius ha potuto tacciarla di falsità, e per la sola ragione che le lettere, invece di essere incavate, sono operate in rilievo. Chè la sincerità di essa scrittura si rende manifesta anche a chi guarda solo il gesso, che dalla gentilezza

di S. E. il Ministro Santangelo fù offerto al sig. Mommsen. Il — dottore Henzen presentò un opuscolo del sig. cav. Vito Capialbi di Montelione offerto in dono alla nostra biblioteca dalla parte dell'A. e che porta per titolo: *Vibonensium inscriptionum specimen*, Neapoli 1845, 8. Esso opuscolo deve servire d'introduzione ad altra opera più grande del benemerito autore meditata intorno la storia della sua patria. Il riferente lodando lo zelo, con cui l'A. ha raccolto tutto ciò che dell'antica Vibone ci resta in fatto d'iscrizioni, distinse tra esse epigrafi specialmente una, che nomina un pontefice massimo di quel municipio. È noto che cotale carica da taluni fù considerata siccome esclusivamente spettante a Roma, ma questo nostro titolo medesimo fù riconosciuto ed illustrato dal sommo Borghesi con lettera diretta all'autore, che la riporta per istampa in esso libretto. Osservò intanto che pur questa insigne epigrafe fosse già pubblicata nelle Memorie dell'Instituto II. p. 192. Propose poi il medesimo altro libro regalato alla biblioteca dell'Instituto dal signor *Giulio Minervini*, che è intitolato: *l'antica lapida napoletana di Tettia Casta a miglior lezione ridotta ed illustrata da Giulio Minervini*, Napoli 1845, 8. p. 65, con una tavola. Dopo breve ragguaglio del contenuto di essa epigrafe, che ci presenta trè decreti della *bule* ossia del consiglio pubblico di Napoli in onore della defonta sacerdotessa Tettia Casta, il referente, dichiarando di non volere entrare ne' particolari di questo dotto lavoro, avendo già il sig. Mommsen intorno di esso pubblicato un suo articolo nel Bullettino di decembre 1845, passò ad aggiungere alcune osservazioni intorno il titolo di sacerdotessa (τοῦ) τῶν γυναικῶν οἴκου, che la ridetta Tettia Casta vanta. Disse che poco fondata gli sembrava l'opinione dell'A. che quella Tettia fosse stata sacerdotessa di Cerere: essa conghiettura non avendo altra base che la circostanza che tra le altre deità principalmente Cerere era venerata in Napoli. Soggiunse potersi concedere facilmente all'A., ciò che con variata erudizione da lui fù provato, cioè che οἶκος significhi pure un edifizio sagro o a sagre riunioni deputato, ma esternò il parere che malgrado la somma sua diligenza, con cui ha tentato di conferire a questa sua sentenza fermo appoggio, gli sono sfuggiti quegli argomenti che avrebbero potuto servire alla sicura spiegazione del titolo in discorso. Egli perciò propose di prendere οἶκος γυναικῶν piuttosto per una *curia mulierum* all'esempio di Lanuvio, dove sussisteva tale

instituzione (Orelli 3740). Per provare che le donne qualche volta formavano *collegj*, mise a confronto l'orelliana n. 2409 con *cultrices collegii Fulginiae*, mentre οἶκος nel senso di *curia* di tal collegio non solo disse rilevarsi dal *domus collegii* dell'Orelli n. 4134, ma direttamente da una iscrizione greca di Haliartus scoperta dal fù professore Ulrichs e ritrovata dal riferente nelle schede di esso dotto, nella quale abbiamo uno καταστα θεὶς περὶ τὴν ἐπισκευὴν τοῦ οἴκου (sc. συνόδου τῶν κυνηγῶν). Che si menzionassero talvolta sacerdoti di collegj, finalmente provò con altra iscrizione riportata dall'Orelli sotto il n. 4094. Conchiuse col rendere tutte le dovute lodi alla diligenza dell'Autore non solo, ma alla dottrina eziandio, colla quale ha trattato sì difficile argomento. In ultimo poi fece rilevare come il libretto in questione ricevesse particolare pregio da lettera inserita del sommo Borghesi intorno i consoli menzionati in essa epigrafe.

Adunanza dei 23 *gennajo* 1846.

Il sig. cav. Welcker espose alle considerazioni degli adunati una erma bicipite coi ritratti di Sofocle ed Euripide, ultimamente da lui medesimo comperata. L'iconografia è stata recentemente arricchita da parecchj ritratti del maggiore di detti tragici, e per ora tutti mostrano la tenia, di cui è fregiata la maestosa sua testa. Accennò come sì costante attributo sembri distinguerlo siccome il premiato, il vincitore per eccellenza trai tragici poeti suoi rivali: ed infatti nel nostro marmo il capo d'Euripide è lasciato senza diadema. Passò in rivista varie erme bicipiti che mostrano accoppiati similmente poeti competitori o teste d'altri letterati tra loro in relazione vicendevole, siccome Omero ed Archilocho, Erodoto e Tucidide, Epicuro e Metrodoro e simili, ma notò che mai non si sono trovati finora accoppiati per simile vincolo d'analogìa persone storiche politiche. — Il sig. Giuseppe Baseggio si compiacque di recare in adunanza una tazza dipinta a figure rosse, le cui composizioni si mise ad esporre per analitico esame il dott. Braun. Mostrò come sul fondo della coppa è rappresentato un giovane innanzi ad una donna, da cui sembra prender commiato. Sui lati esterni vedesi da una parte altro giovane fornito di

petaso che stà amoreggiando con una donna, la quale tiene la convenzionale pianta palustre, il cosidetto smilax, in mano, per indicare che sui prati fù sorpresa, mentre le sue compagne da ambedue le bande si ritirano agitate da paura. Sul lato corrispondente scorgesi altro simile giovane ugualmente fornito di petaso, che colla spada sguainata corre appresso ad altra donna, mentre la compagna stà rivolta verso il vecchio genitore, come per raccontargli l'avvenimento triste o lieto che è accaduto. Opinò il sig. cav. Welcker, che fossero questi i Dioscuri, che introdottisi nella casa di Leucippo prima tentano maniere gentili, poi vengono alla forza per rapire le di lui figliuole Ilaira e Foebe. Sarebbe questa una rappresentanza affatto nuova di quel celebre mitico racconto, ma lo stesso cavaliere convenne che la spiegazione da lui proposta aveva bisogno di maggiori prove. — Il rev. prof. Matranga esibì un vaso di creta proveniente da Posidonia, che porta incise sulle spalle tutte le lettere dell'alfabeto in ordine solenne affastellate, ma si astenne di ragionarne a lungo, aspettando altro esempio compagno dal medesimo classico sito. — Il sig. prof. Wieseler presentò varj saggj d'una sua opera che và preparando sulle cose sceniche de'Greci, e diresse in primo luogo l'attenzione sopra pittura paretaria di Pompei, che ora conservasi nel R. Museo di Palermo, e che egli crede riferibile all'Ifigenia d'Aulide. ritraendo, a quanto gli sembra, Agamennone e 'l suo servo. Quindi spiegò le due figure di personaggj attempati, che sopra altra pittura pompejana stanno assisi sui fianchi d'un teatro, non per poeti, siccome da tutti finadora furono creduti, ma per due rabduchi o preconi. Le incisioni che appartengono all'enunciata opera erano ricche di molte altre rappresentanze, da lui con somma diligenza raccolte, ma il tempo non gli permise di prendere in analisi altri simili esempj, che hanno bisogno del suo dotto soccorso per essere viemmeglio intesi. — Il sig. cav. Gerhard mostrò il disegno d'un magnifico vaso della Magna Grecia che rappresenta un eroo attorniato da varie figure parte assise parte aggruppate in altra maniera; ma ciò che rende importante assai questa pittura, sono le leggende di cui sono distinti i due personaggj che stanno nell'interno dell'eroo anzidetto e che per siffatto ermeneutico ajuto vengono riconosciuti per Enea ed Anchise, quest'ultimo in atto di porgere al suo figliuolo una tenia o fascia che sia. — Il sig. dott. Friedlaender presentò un manico di vetro con un ritratto in rilievo, che

porta sul rovescio il nome del fabbricatore: ΕΙΡΗΝΑΙΟΣ ΣΙΔΩΝΙΟΣ. Esso graziosissimo frammento da lui fù scoperto a Siracusa: e si dovette osservare come tutti questi vetraj sogliono vantare per loro patria la Fenicia, quasi che essa nazione a cui si conferisce la gloria della scoperta della vitrea materia, fosse pur rimasa nel perpetuo possesso dei secreti della sua fabbricazione. Infatti pressochè tutti i vetraj che compariscono sopra simili manichetti portano il costante epiteto Sidonios. — In ultimo il sig. dott. Brunn si mise a dar un sunto dell'opera eruditissima ultimamente pubblicata intorno la distribuzione interna delle case di Pompei intitolata: *Descrizione di una casa dissotterrata in Pompei nell'anno* 1833, *la quarta alle spalle del tempio della Fortuna Augusta con ingresso sulla strada che volgesi verso la porta detta di Nola.* Letta all'Accademia Ercolan. nell'anno 1835. dal cav. F. M. Avellino Segretario perpetuo. Napoli, dalla stamperia reale 1843. 4. Disse il referente che essa opera contenendo le più minute particolarità d'architettura registrate con massima accuratezza e precisione, può riguardarsi insieme con altri due scritti del medesimo autore intorno lo stesso argomento siccome base e fondamento delle nostre sistematiche cognizioni d'una casa romana. Aggiunse come l'appendice è particolarmente istruttiva, attesochè l'Autore arricchisce la serie delle rappresentanze riguardanti la favola di Dirce con trè nuovi monumenti. Il primo consiste in miseri frammenti d'avorio che riferisconsi alle figure di Zeto ed Anfione, a Dirce e pure al toro, e che l'Autore ha scoperti nei vasti tesori del Museo borbonico. Sono sufficienti peraltro a far conoscere la grande analogia che sussiste tra essi avanzi ed il gruppo gigantesco del toro farnese. Il secondo è una pittura ercolanese, che non s'accosta a quella rappresentanza capitale che in modo assai lontano. Alle persone che solennemente fanno parte di questo argomento v'è aggiunto il pastore che avea servito da padre a'gemelli. Il terzo finalmente, che ha dato occasione all'A. di pubblicare tutta la nuova serie, proviene da quella casa medesima, ch'egli nella annunciata opera ha voluto esaminare con tanto vantaggio della scienza. Essa è la più ricca composizione di tutti gli altri monumenti, scorgendosi non chè il ridetto pastore, ma Antiope ancora che insieme con Anfione tiene la corda per legare le corna del toro.

Adunanza dei 30 gennajo 1846.

Il dott. Braun tornò a parlare del vaso che mostra effigiati Anchise ed Enea, di cui il sig. cav. Gerhard nell'ultima tornata aveva mostrato un lucido. Disse che il senso di quella singolare rappresentanza gli sembrava essere presso a poco questo: Anchise porge al suo figliuolo, come pegno della sua origine divina, quella cintura ch'esso medesimo a Venere aveva sciolto, allorquando divenne padre. Quindi cadde il discorso su quelle figure maschili e femminili, che munite di arnesi muliebri e di qualche simbolo stanno disposte intorno il tempietto di mezzo, sotto il cui portico avviene il fatto di sopra accennato. Il sig. cav. Gerhard disse che tanto le persone quanto i simboli che tengono, si riferiscono a cose mistiche ed in particolar modo sepolcrali, mentre il Braun s'ingegnò di mostrare, che tanto questi quanto le figure hanno da considerarsi siccome una specie di coro, che circonda il soggetto principale ora più da presso e con relazioni più strette or più remote. Non potè venirsi a conclusione di ciò per la vastità dell'argomento, il quale perora non è stato svolto in maniera che tutti persuada: ed in egual modo nulla potè trarsi di sicuro dall'essere il tempietto poggiato sopra un meandro marino; che altre volte è certo indizio delle onde. Lo stesso dott. Braun espose un piatto che mostra profili assai raffinati, e che è fregiato di pittura a figure rosse operata in sublime stile dal noto vasajo Epitteto (ΕΠΙΚΤΕΤΟΣ ΕΛΡΑΣΦΕΝ). Esso disegno ritrae il barbato Bacco ritto in piedi tenente in una mano un tralcio di vite carico d'uva e nell'altra un cantaro, che guarda un satiro a folta barba e lunga coda equina, con movimenti che hanno molto del ridicolo e del burlesco. — Il sig. cav. Canina parlò intorno la scoperta fatta dal sig. cav. Fabris, direttore del Museo vaticano, che si riferisce al merco segnato sotto la colonna d'Antonino Pio che 50 piedi alta stava a monte Citorio e fù dissotterrata nel giardino del convento de' padri della Missione nel 1704, e poi sotto Pio VI tagliata in pezzi, per ristaurare l'obelisco di monte Citorio, e per fregiarne la sala dei Papiri della Biblioteca vaticana e la scala del palazzo Braschi. Esso merco porta il nome dell'architetto disgraziatamente rotto, così che non vi si legge che la finale in ΙΔΟΥ. Sarà pubblicato tra breve questo frammento insieme coi bassorilievi del piedestallo di essa colonna, che il lodato sig. cavaliere ha ristaurati. — Appresso il dottor Braun mise a vedere una tazza vulcente che porta il mitico

nome dell'artista Eucheir foggiato in forma assai strana, e così in questa come in una simile tazza del fù cav. Millingen pubblicata dal Micali, egli si dice Euçhers figliuolo di Ergotimo. La leggenda fà scorgere varie altre stranezze d'ortografia, e benchè intelligibile, s'accosta di molto a quelle della così detta lingua incognita, che forse col tempo pure si chiariranno mediante l'emendazione de' numerosi sbagli di scrittura di cui sembrano piene. Ed è manifesto che anche sulla nostra epigrafe ΕΥΧΕΡΣ ΕΠΟΙΟΕΣΕΝ - ΗΟΕΛΟΤΙΜΟΥΙΗΗΣ hanno avuto moltissima parte i dialetti italici usati dagli operaj vulcenti che poco si conoscevano sì del retto scrivere sì della greca letteratura. — Il sig. dott. Mommsen presentò i calchi cavati in stagnuolo dalla leggenda di quella statua d'Ercole dissotterrata in Pompei e già posseduta dal principe di San Giorgio, e che ora è tornata in possesso del Museo borbonico. Dai quali calchi chiaramente si rileva che la medesima leggenda, che corre in diverse direzioni lungo le membra d'essa statua bizzarramente formata, è in lingua etrusca. Nessun indizio poi si potè avere, perchè si credesse col sig. Lepsius falso siffatto monumento. Finalmente lo stesso sig. Mommsen dette la copia di un'altro frammento del celebre calendario cumano, in cui trovansi rammentati i giorni festivi della casa d'Augusto, frammento che esso ha scoperto nel R. Museo borbonico, a cui l'ebbe donato il can. de Jorio. Siccome dal medesimo sig. de Jorio il nostro Instituto aveva avuto il frammento illustrato dottamente dal Kellermann (O. Jahn, specimen, p. 3. seg.), così si spiega lo strano caso come due pezzi del medesimo monumento venuti in luce nei giorni nostri abbiano potuto essere dissipati in tale maniera, che mentre un brano è andato a Roma, l'altro è rimaso in Napoli. Di sì felice ritrovamento rallegraronsi assai gli adunati, attesochè mercè sì bella scoperta vengono fornite tutte le date che mancano nel frammento dell'Instituto, e generale fù il desiderio di veder raccozzati insieme frammenti di tanta importanza, poichè certo sarebbe vergogna ai nostri tempi tener disuniti in modo così barbaro i pezzi d'un monumento, il quale è un documento importantissimo storico dei più bei tempi dell'impero.

(*Giunta*) *Calendario Cumano.*

Per non tenere più a bada i nostri lettori siccome suole avvenire a chi vuole illustrare degnamente così bel monumento, lo pubblichiamo subito, semplicemente come stà nel marmo:

frammento napoletano — *frammento romano*

1 *XIIII k. septembr.* | *eo die caesar pri*MVM . CONSVLATVM . IN*iit* . . . . .

2 . . . . . *eo* . | *die exer*CITVS . LEPIDI . TRADIDIT . SE . CAESARI . SUPPLICA*tio* . . . . .

3 *VIIII k. octobr.* *n*|ATALIS . CAESARIS . IMMOLATIO . CAESARI . HOSTIA . SVPPLICATIO . . . . .

4 ⁝IONIS . OCTOBR . DR|VSI . CAESARIS . NATALIS . SVPPLICATIO . VESTAE

5 XV. K. NOVEMBR. EOD|IE . CAESAR . TOGAM . VIRILEM . SVMPSIT . SVPPLICATIO . SPEI . ET . IVVE*ntuti*

6 XVI. K. DECEMBR. NATA|LIS . TI . CAESARIS . SVPPLICATIO . VESTAE

7 XVIII.K.IANVAR.EO.DIE.A|*r*|A . FORTVNAE . REDVCIS . DEDICATAST . QVAE . CAESAREM . A*ug.ex trasnmari*

8 NÍS.PROVINCÍS.RED|*uxit* | SVPPLICATIO . FORTVNAE . REDVCI

9 VII.IDVS.IANVAR.E|*o die caesar* | PRIMVM . FASCES SVMPSIT . SVPPLICATIO . IOVI

10 ...III.K.FEBR. EODI|*e caesar Augustu*|S . APPELLATVS . EST . SVPPLICATIO . AV*gusti numini*

11 *III. k. febr. eo* | *die ara pacis dedicata* | EST . SVPPLICATIO . IMPER*atoris genio et paci.*

12 |

13 |IM . . . . .

14 |XIM . . . . .

La riga 4 c'insegna il giorno natale di Druso il giovane finora sconosciuto. Le due seguenti non fanno che confermare date già altronde note, e lo stesso vale del fatto accennato nelle righe 7 e 8; ma corregge il nuovo frammento la maniera di restituzione adottata dal Kellermann, imperocchè esso frammento accostasi interamente al Kal. di Amiterno che scrive sotto il IV. Id. Oct. giorno della costituzione della medesima ara: E. D. IMP. CAES. AVG. EX . TRANSMARIN. PROVINC. VRBEM . INTRAVIT . ARAQ. FORT. REDVCI . CONSTIT. Non poco differisce il marmo ritrovato dal supplimento Kellermanniano nella linea seguente, avendo egli pensato, che il *primum fasces sumpsit* si riferisca al primo consolato, come avremmo pensato tutti senza i nuovi lumi fornitici dal nostro marmo. Riferisce esso il *primum fasces sumpsit* al giorno VII Id. Jan., ben conosciuto per essere questo in cui Ottaviano dopo la morte dello zio ottenne dal senato il comando insieme coi consoli Irzio e Pansa col titolo di propretore; ed è pur troppo vero, che in questo giorno *primum fasces sumpsit*, ma chi mai vi avrebbe pensato? Sappiamo dunque adesso, cosa vuol dire la famosa ara narbonese colla data VII. ID. IANVAR. QVA . DIE . PRIMVM . IMPERIVM . ORBIS . TERRARVM . AVSPICATVS . EST. L'ultimo giorno a cui giunge il frammento, non è nuovo, ma differisce alcun chè, come pare, dal Kalendario di Verrio Flacco che ha lo stesso fatto sotto il XVII. K. FEBR., mentre il nostro marmo benchè monco presenta l'avanzo ...III. K. FEBRVAR.

Dopo essere già scritte queste parole, il sig. conte Borghesi, a cui communicammo la lapida suddetta, ci rispose con lettera de' 7 marzo, di cui riporteremo quì un brano: « Mi congratulo con voi per la scoperta del nuovo frammento del Calendario cumano, che ha fissato ai 7 di ottobre il giorno natalizio di Druso figlio di Tiberio, dal che ne deduco che nacque nel 739. Egli fù questore senza dispensa di età nel 764, ma dato eziandio che debba esser entrato in ufficio nel dicembre del 765, siccome voi ci avete mostrato, se egli era nato al principio di ottobre, avea già a quel tempo l'età legale di ventiquattro anni compiti. Ritorna il computo, se anche si prenda per la parte del consolato. Nella mia opinione egli non poteva avere i fasci prima del 772, ond'esser giunto all'età consolare di 33 anni incominciati. Ora sappiamo da Dione l. 51, c 28, che infatti non ebbe bisogno, se non che di una dispensa di trè anni per domandarli ossia di quattro per conseguirli. Corrisponde adunque che gli ottenesse al primo di gennaro del 768, onde non sarà più vero, come disse l'Eckhel, che sia nato *non satis certo urbis conditae anno* ». T. MOMMSEN.

Pubblicato il di 15 *maggio* 1846.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. di Giugno 1846.

Adunanze dei 6, 13, 20, 27 *febbrajo*, *e* 6 *e* 13 *marzo*. — *Avvisi*.

I. ADUNANZE.

Adunanza dei 6 *febbrajo* 1846.

Il dottor Braun presentò un vaso vulcente che ritrae in color rosso sopra fondo nero un giovane clamidato con lira, che vien accompagnato da un suo cagnuolo e ricordò l'erudita notizia del cane d'Anacreonte riportata da Tzetzes, di cui il sig. Birch per la prima volta fece uso per attribuire simile rappresentanza vascularia a questo celebre poeta assistito dal suo cagnuolo. Il signor cavaliere Welcker affermò che ancora nella spiegazione di questa stoviglia può farsi l'applicazione di siffatta memoria, e non volle mettere in dubbio essere quì rappresentato il famoso poeta di Ceo, imperocchè non è da presumere ad altri cantanti pure siasi data simile compagnia per solo capriccio. — Quindi lo stesso dottor Braun espose un gallo di creta cotta, al collo di cui è attaccata una corda con foglie, che sembra renderlo fiero, attesochè tal vezzo probabilmente gli vien conferito siccome a vincitore nelle pubbliche gare, che dagli antichi e nominatamente dagli Ateniesi furono istituite per dare alla gioventù un modello di nobile emulazione. Questo uccello ha servito da balsamario, secondo è fatto manifesto dal buco a fondo crivellato che si trova operato sulla schiena. La mole di siffatta terracotta è bastantemente grande e l'espressione dello stile vivacissima. — Il signor cavalier Gerhard fece vedere un'impronta di cera cavata da pietra incisa trovata in Grecia ed inviata dal signor generale di Prokesch residente in Atene. Ritrae essa Ulisse che sostiene del braccio un uomo appoggiato sopra bastone, ed il dottore Braun fece rilevare la fascia di cui è cinta la coscia, così che dichiarò la rappresentanza per Ulisse e Filottete, ed il signor cav. Welcker affermò doversi in tal gruppo riconoscere un fatto avvenuto al ritornare di

questo ultimo eroe all'armata greca che era accampata tuttora avanti Troja. Mostrò come questa singolare rappresentanza deve riferirsi a ciò che narrano i poeti del modo, con cui Filottete si riamicò con Ulisse, sendo chè questi, che già gli aveva rubato le armi e dispregiatolo in varie guise, gli fù pel primo cortese d'ajuto. Solo il posto della ferita recò impaccio, attesochè in generale essa vien posta sullo stinco e non sulla coscia, ma accennò il Braun che gli artisti hanno spesse volte collocato simile contrassegno, ove loro tornò meglio, in che convenne col Braun perfettamente il signor commendatore Kestner, che mostrò come sulla coscia facea nel caso nostro opportuna apparenza, mentre in altro sito forse non sarebbe nemmeno ben apparsa. A norma di tale spiegazione tutto s'acconcia a maraviglia, imperciocchè Filottete s'appoggia sul polso d'Ulisse, mentre questi gli sostiene il braccio. — Altra impronta della medesima provenienza mostra il solenne gruppo d'Enea e di Anchise con Julo, mentre appresso vien un gallo, che il signor cavaliere Welcker spiegò per l'indicazione della domestichezza che questi nobili Trojani forzatamente doveano abbandonare. Nel campo scorgonsi trè caratteri. — Il signor dott. Henzen presentò un'iscrizione latina scoperta dal signor cav. Ross nel muro della chiesa di Knodara fra Leukosia e Salamis nell'isola di Cipro, che mostra una base quadrata di marmo turchino. Benchè una parte di essa sia coperta tuttora ed abbiano sofferto di molto i caratteri del titolo stesso, ciò che mostra la copia del Ross, nulladimeno si spiega perfettamente. Essa fù posta *genio praesidii et monimenti* dalla *cohorte III Breucorum civium Romanorum equitata*. Quantunque, secondo fù avvertito dal signor conte Borghesi, sia cosa unica di trovare mentovato il *genius praesidii*, facilmente questo si spiega dal confronto delle frasi, siccome *genio legionis*, *cohortis*, *centuriae*, *castrorum*, *exercitus*, mentre il *genius monimenti* ossia *munimenti* trova un'analogia nel *genius praetorii*, *domus*, *horreorum*, *plateae*. Fù eretto dunque il piedestallo dalla guarnigione di qualche castello romano. È menzionato in fine l'ufficiale che la comandò, insieme con quello che ebbe la cura dell'erezione della stessa base. — Mostrò dipoi lo stesso signor Henzen una serie d'iscrizioni copiate da lui medesimo col sig. dott. Brunn, ottenutone il permesso colla mediazione cortese del sig. cav. Campana, nella villa Panfili, parte scoperte colà nella state passata, parte conservate ne'magazzeni d'essa villa. Disse peraltro che tra più di cento iscrizioni poche sole sono d'alcuna importanza, ciò che facilmente compren

derà chi si ricordi che tutte le iscrizioni che colà si scavano, fanno parte de' columbarj che stavano quivi lungo la via Aurelia che traversava questa villa. Delle quali iscrizioni una ne mostrò che aveva *Zosimus Caes. n. ser. horrear*, altra *Philetus. Aug. libertus exactor thermarum Traianarum*, il cui titolo è singolare non solo per la rarità dell'esservi menzionate quelle terme, nell'epigrafia non ricordate che due altre volte, ma bensì per essere posto esso monumento evidentemente non che dal *Philetus*, ma da un certo Pompejo eziandio, che lo eresse *sibi et suis libertis libertabusque posterisque eorum*, aggiungendo in fine *et Balera Tertylai coiugi optimai*. V'ha ancora degno d'osservazione il nesso dell'I e dell' V, essendo quello posto dentro di questo. — Accennò un frammento piccolo che rammenta *theatro Mar*, cioè evidentemente il teatro di Marcello. Poi il titolo d'un prefetto de' fabri ed una iscrizione metrica di poca importanza; finalmente il titolo d'un *Aurelius Festus*, che alla sua figliastra *Furcia Flavia*, chiamata nello stesso tempo *domina et patrona*, pose l'epigrafe seguente: *quam dius vivo, colo te; post mortem, nescio; parce matrem tuam et patrem et sororem tuam Marinam, ut possint tibi facere post me sollemnia*. Fece osservare la particolarità attribuita in questo titolo ai *dii manes*, che desiderano, cioè, di uccidere i loro parenti, se altri riguardi non li ritengono; inoltre la singolarità che quì non dal padre ancor vivente, ma dal patrigno si facessero le parentalia alla defunta; al qual proposito osservò il signor Mommsen che questi forse non le facesse come patrigno, ma come liberto, e che però ivi non sia espresso l'obbligo suo di farle, mentre questo certamente spettava all'erede ed al parente più propinquo. — Il dott. Braun parlò di una lastra di marmo, scavata nelle terme di Caracalla, a cui è attaccata una sola di metallo di grande mole, ma di chiarissimo significato. Non sapendo a qual uso abbia servito cotale singolarissimo avanzo, disse non potersi quasi fare a meno di pensare alla cella solcare di quelle terme, vedendo simile rimasuglio realmente solcare. — Lo stesso dott. Braun presentò poi a nome del sig. comm. Fabris un recente suo opuscolo intorno la base della colonna antoniniana da esso lui con somma cura ristaurata. Contiene questo eziandio la leggenda che stava sotto la nota colonna di porfido che presso quella base si scoperse nel 1704 nel giardino de' padri della missione, e che il lodato comm. ha tolto all'obblio in che stava sepolta. Rallegraronsi tutti di sì bella scoperta, ed i sig. Mommsen e Henzen s'incaricarono di prendere ad esame alcuni pic-

coli particolari degni d'essere osservati nella suddetta iscrizione. — In ultimo il sig. Mommsen diede brevemente notizia intorno le iscrizioni del teatro e dell'anfiteatro di Siracusa, da cui si rileva che nel cuneo quinto denominato da Ercole non si avea, come finora fù creduto, l' Ἡρακλῆς εὐφρόνιος, ma bensì l' Ἡρακλῆς κρατερόφρων. Mise ancora a vedere qualcheduna delle leggende scritte nella parte superiore della ringhiera che nell' anfiteatro separava gli spettatori dall' arena, che mostrò essere state quasi tutte romane e contenenti i nomi de' possessori de' rispettivi posti (LOCVS STATILI cet.).

Adunanza de' 13 *febbrajo* 1846.

Il sig. cav. Gerhard espose all'ammirazione degli adunati un'anfora vulcente, che ritrae sopra fondo rosso a figure nere trè uomini muniti d'elmi che cavalcano sulle spalle d'altri uomini mascherati da bestia, e questi non pure hanno la coda, ma sul capo una protome di cavallo. Dinanzi a questa fila di strani cavalieri stà un tibicine che suona, e quegli uomini che di cavalli fanno le veci, appoggiano le mani sui ginocchj per sostenere con minore fatica sì grave peso. Particolare è il modo in cui sono fregiati gli elmi de' cavalcatori, attesochè il primo è coronato d'un cerchio, l'altro di corna, il terzo degli usati pennacchi. Sul rovescio compariscono parecchj uomini nudi ed itifallici, in mezzo a' quali veggonsi frammiste alcune donne. Un Pane ovvero, secondo fù stabilito dal sig. cav. Gerhard, un Sileno a zampe di cavallo suona le tibie e tiene appeso al ritto suo fallo il sacco, che ad esse suol servire da custodia. — Lo stesso sig. cav. Gerhard mostrò un gutto di fabbrica *ruvese* che è fregiato di una testa di donna, operata in bassorilievo e coperta da pelle leonina. Altre volte simili rappresentanze riferivansi tutte quante ad Omfale, mentre adesso dopo molti studj e raffronti fattivi sopra, si possono ancora intendere di Minerva, di cui è noto che scambiava con Alcide anche le insegne o l'armatura. — Il dott. Braun fece vedere una figurina d'argento che ritrae Perseo munito dell'arpa e della maschera di Gorgone. Quest'ultimo mostra fattezze del tutto scimiesche. È noto che più d'un dotto ha voluto derivare il tipo della Medusa da quello delle scimie. — Quindi il medesimo mostrò una tazzina lavorata in granata, che porta la leggenda ΚΩΔΡΩ. Siccome questa scrittura è chiarissima e sicurissima, così sembra che siffatto cimelio sia stato dedicato al famoso rè d'Atene in tem-

pi naturalmente di molto posteriori a quel mitico fatto, con cui fù abolita la dignità reale. — Il sig. dott. Mommsen espose una scelta fatta tralle carte calcate sopra lapidi tanto latine quanto scritte in quasi tutti gli italici dialetti. Mostrò mercè le osservazioni fatte in proposito, quanto sieno utili simili suppellettili per gli studj paleografici. Accennò che una raccolta di questa sorte, quando fosse giudiziosamente fatta, dovesse fornire all'autopsia sussidj che anche il Museo il più ricco non potrebbe prestare. Tralle altre cose notate in quest'occasione deve rilevarsi il giudizio dato sulla cosidetta legge puteolana, che da molti vien creduta falsa, perchè pare che il carattere non risponda al tempo di che si ragiona nello scritto. Mentre il proponente convenne nella giustezza di questa osservazione, osservò peraltro che lo stesso è accaduto nella legge del tempio di Giove Furfone, che conservasi nel museo dell'Aquila e di cui pure esibì un calco cavato da lui medesimo. Chè mentre questo monumento si riferisce ai tempi della repubblica, i caratteri presentano la bellezza del secolo augusteo, e nessuno vorrà per tale anomalia mettere in dubbio l'autenticità sua. Fece inoltre veder che essendo tanto l'una quanto l'altra legge quasi ordinazioni riguardanti la costruzione di diversi tempj, forse sia stato costume nel ristorarli porre novellamente nella ristorata fabbrica l'antica ordinazione e che per questo incontrinsi esempj di tale discrepanza della forma e del contenuto. — Propose finalmente il sig. dott. Henzen una iscrizione greca (1) copiata dal sig. Smith, missionario americano, a Deir-el-Kuelah sul monte Libanon, dalla quale è fatto noto, che la testa colossale di Giove Ammone in bronzo, con cui è congiunta, versava dalla sua bocca spalancata l'acqua. Gli acquedotti che nutrivano siffatta fonte, trovansi tuttora nelle vicinanze del sito, in cui il suddet-

(1) . . . . . φέ
ΡΩΝΑΝΕΘΗΚΑ ἀλ
ΛΟΘΕΝΕΚΝΗΣΟΙΟ
ΡΟΔΟΥ ΤΕΧΝΑΣΜΑ
ΠΟΘΙΝΟΝΑΜΜΩ
ΝΟΣ ΚΕΡΑΟΥΧΑΛΚΕ
ΟΝΑΝΤΙΤΥΠΟΝ
ΠΡΟΧΕΟΝΤΑΒΡΟ
ΤΟΙΣ ΙΕΡΟΔΡΟΜΟΝ
ΥΔΩΡ

È probabile che in vece di ἱερόδρομον, che pure può aver diritta significazione, abbia da leggersi ἀερόδρομον, epiteto molto adattato per l'acqua d'un condotto. Singolare inoltre si è che, per formare distici regolari, la voce ἀντίτυπον pare abbia da leggersi due volte, alla fine cioè del pentametro e nel principio dell'esametro.

to monumento fù scoperto. Aggiunse quindi altro titolo copiato dallo stesso viaggiatore a Fukrah, il quale riguarda la costruzione d'un θόλος ἐκ τῶν τοῦ μεγάλου θεοῦ.

Adunanza dei 20 *febbrajo* 1846.

Il dott. Braun mostrò con sommo contentamento e stupore dei riguardanti un'olla chiusina che rappresenta in figure rosse di sublime stile sopra fondo nero la morte d'Orfeo in modo alquanto nuovo. Chè mentre altre volte questo mitico poeta si vede soggiacere ad una banda di furiose donne, quì ad esse vedesi congiunta un'Amazzone a cavallo, e forse ha da prendersi ancora per Amazzone l'altra donna armata, che stà per scagliare un sasso contro l'infelice vittima già caduta in terra, e che scorgesi dietro le spalle della tracia Baccante, che lo minaccia del mortal colpo. Avvertì che questa singolare congiuntura s'acconcia a meraviglia colla notizia che c'insegna aver dichiarato l'Arctino le Amazzoni per popolo tracio. Fino al presente sono scarsissimi i vasi chiusini che mostrano tale squisitezza d'esecuzione e purità di stile, quale nel nostro s'ammira; e particolarmente il modo con cui è atteggiato Orfeo, vivamente dà ad intendere la barbarie di quel tragico avvenimento. Appresso lo stesso dott. Braun annunziò la scoperta fatta di due tragrandi sarcofagi nella necropoli di Vulci presso al luogo, dove nella stagione passata si rinvenne quel carro di bronzo, che tuttora si conserva nel palazzo del principe di Canino a Roma, vuo' dire sulla ripa della Fiora. Uno d'essi sarcofagi è di pietra tufacea del paese, l'altro di marmo o alabastro che sia. Questo ultimo ha 10 palmi di lunghezza e ha sul coperchio due persone di grandezza naturale giacenti. Veggonsi quivi ritratte non chè i solenni combattimenti tra leoni e tori e tra grifi e tori, ma pure una serie di battaglie tra uomini armati. Non meno felice è stato il chiariss. sig. Alessandro François nel riaprire i suoi scavi a Chiusi, dove nella macchia delle monache ha scoperto due sepolcri con dipinti parietaj, di cui si loda di molto il puro e bello stile. Le rappresentanze riferisconsi piuttosto a divertimenti palestrici, scorgendovisi fra gli altri soggetti anche la caccia d'un lepre. Inoltre sono venuti alla luce varj dipinti ed altre cose di pregio, de'quali aspettiamo ed esatte descrizioni, e disegni. — Il sig. comm. Kestner mostrò 18 pezzi di lastre di palombino, che s'avviciuano alla grandezza d'una piastra e sono fregiate da un lato di cerchj concentrici. Osservasi poi variatamente in talune un foro nel centro, in altre un segmento laterale, alcune

inoltre sono attraversate da una fascia la quale talvolta si curva in forma ellittica, da cui vengono divisi i ridetti cerchj concentrici. — Lo stesso sig. commend. Kestner dette poi ad ammirare una testa di pulcinella formata in creta rossa, che avrà fatto parte d'un manico di lucerna. — Il sig. dott. Mommsen presentò un frammento di tavola di bronzo, appartenente ad iscrizione latina del secolo sesto di Roma o in quel torno, che dal sig. dott. Friedlaender fù acquistato pel R. Museo di Berlino. Ciò che rende importante di molto tal misero rimasuglio è la forma particolare del nome di Giove, vuo'dire DIOVE, che s'avvicina in modo diretto alle radicali forme del greco Zeus e che perora non si ebbe che da Festo. Chè il sig. cav. Welcker osservò sagacemente che nel Vediovei, che è più comune, rimane incerto, se il *d* appartenga alla radice, oppure sia interposto *digammaticamente*. Il sig. dott. Mommsen accennò la forma messapica di ΔΙΟΥΕΙ, che rincontrasi in prezioso titolo pubblicato dal nostro socio sig. Vito Capialbi (memorie dell'Inst°. II. 187). — Il sig. cav. Welcker fece vedere un disegno abbozzato d'una rappresentanza vascularia, che trovasi sopra una stoviglia perugina, avuto dalla cortesia del ch. cav. Minardi. Vedesi quivi ritratto un eroe che facendosi scudo del suo manto e tirando dalla vagina il parazonio stà per gettarsi a capo basso nella bocca spalancata di gigantesco dragone. Il lodato sig. Welcker lo spiegò per Giasone, che entra nella gola del dragone, come si vede uscirne sullo specchio d'Oreste che ora conservasi nel R. Museo di Berlino. La tazza Ruspoli finalmente spiega ogni tratto di questo mito in modo assai soddisfacente, e solo restava a dichiarare il motivo adoperato dal pittore nel ritrarre in modo piuttosto simbolico la bestia di cui non altro apparisce fuorchè la testa. Mentre il sig. cav. Welcker ritenne questa maniera di rappresentare il mostro come simbolicamente indicativa, il dott. Braun accennò la storia che si racconta del cocodrillo, nella cui gola l'ichneumone entra, quando esso dorme, secondo suole, a bocca aperta; e siccome i Greci nell'effigiare dragoni hanno dovuto ritrarre molto dalle forme dal cocodrillo, così credette poter mettersi in confronto per questa particolarità. Secondo siffatto opinamento Giasone, avvisando non potersi il mostro ferire al di fuori per la spessezza e tenacità delle sue squamme, ad arte si gitta entro alle sue fauci per condursi a ferirlo colà onde aveva sorgente la vita di lui. Il sig. cav. Welcker notò come sul detto specchio Giasone si lancia in maniera assai cauta per non essere offeso nell'uscire dalle zanne formidabili di sì brutta bestia.

Adunanza dei 27 febbrajo 1846.

Il dott. Braun espose all'ammirazione de'radunati un vaso ruvese appartenente al ch. sig. Steuart a Napoli, che mostra la forma d'un cratere e che da un lato e dall'altro è fregiato d'importantissime rappresentanze mitologiche. Il fianco nobile ritrae Pelope assiso sulle sponde d'un fonte, dietro cui stà collocato un labrum. Appoggiando la sinistra sul parazonio egli sembra far cenno a Mirtilo di ritirarsi. Esso traditore munito della rota, mercè la quale avea reso infelice Enomao, comparisce al di là d'una ionica colonna sormontata da tripode e guarnita di bucranio attaccato con lunghe bende di lana bianca. Il vittorioso prode tien rivolti i suoi sguardi verso Ippodamia che gli s'accosta dal lato opposito, scortata da donna che porta velo e corona, ed è ragguardevole pel suo ricco vestire. In alto scorgonsi adunate quelle divinità, che in rappresentanze vascularie di questa sorta sogliono intervenire in modo così indiretto. Vedesi a mano manca Venere assisa sopra una cassa quadrilatera ornata di meandro tra Pane che porta un ramoscello munito di tenia, ed Amore il quale, assiso sopra un manto acconcio a guisa di cuscino, tiene una corona. A mano destra siede altra donna pure sopra cista, e tranquilla in vista tien gli occhi rivolti al basso; forse che per lei si raffigura la ninfa locale, che era testimonio di sì orribile fatto. — Sul rovescio è rappresentato Licurgo in quella ch'egli uscito del senno stà per uccidere la sua consorte, già gettata per terra, colla doppia ascia. Il suo figliuolo che cadde vittima della sua insania vien portato via, ormai disanimato, da un uomo e da una donna che gli usano pietà, mentre dal lato opposto stà desolato l'amico e compagno suo, che a lui fù ciò che Patroclo ad Achille. Segue il canuto pedagogo che, appoggiato su curvo bastone, avanza a lento passo. L'atroce fatto ha luogo presso d'un'ara tuttora accesa ed i sagrifizj interrotti vengono accennati da patera caduta in terra e da idria ugualmente gittata da un canto senza riguardo. In alto comparisce la medesima figura alata che si vede nella medesima rappresentanza pubblicata dal Millingen. Essa è circondata da un nimbo ed alza un fusto acuminato per ferire Licurgo accecato da insano furore. Havvi de'serpenti avviticchiati alla sua mano sinistra, i quali bastantemente dimostrano la natura infernale di questo demone, che forse potrà dirsi Ate. Al di sopra dell'ara stà assiso Apolline con lira, ed innanzi a lui vedesi Mercurio che col piede appoggiato

sopra oggetto elevato stà favellando con lui. A mano manca scorgesi Marte munito di stivaletti e lancia, e nel resto nudo, ed innanzi da esso una donna, la quale potrà dirsi Venere, con un piede levato, muover parole verso di lui. — Questa stoviglia assai ben conservata distinguesi per uno stile in vasi di questa fabbrica molto accurato e l'espressione delle teste ha un non sò chè di sublime. Il chiaro posseditore di questi disegni, che con molta cura e sapienza gli ha esaminati, ci fà sperare, ch'egli pubblicherà il risultamento dei suoi studj; mercè de'quali si spiegheranno ampiamente e sicuramente tante importanti cose, a cui io ho per ora con brevi parole accennato. — Quindi il medesimo dott. Braun lesse una lettera del nobile signore Alexius de Bardocz, con cui venghiamo assicurati che le famose tavole cerate pubblicate con tanta cura dal Massmann sono state scoperte nel 1798 in vecchie abbondanate mine di Verespatak, secondo risulta dal giornale dell'assessore delle mine, Joannis Miheltses, di cui il nostro corrispondente ci dà le vere parole. A questa notizia fù applaudito grandemente, essendo essa di somma importanza, attesochè restituisce l'onore ad un monumento da parecchj dotti messo in dubbio. — Il sig. cav. Gerhard mostrò un frammento di bassorilievo in marmo lunense che ritrae un rogo coperto da volta a botta che gli dà l'aspetto d'un forno. Veggonsi indicate in maniera ben chiara le fiamme, e non si può non riconoscervi un ustrino, mentre non si ha esempio di simile edifizio foggiato in questo modo. Sulle mura che lo ricingono veggonsi composizioni assai graziose eseguite a bassissimo rilievo, delle quali l'una dà a vedere un carro tirato da buoi, l'altra due o trè uomini, de' quali uno assiso, ed innanzi a questo si vede un guerriero che conduce un cavallo. - Il sig. dott. Henzen recò nell'adunanza l'incisione del bassorilievo gladiatorio scoperto non ha guari a Pompei e che fù pubblicato dal ch. cav. Avellino nell'ultimo foglio del dotto suo Bullett. archeologico napoletano. Questo insigne monumento mostra trè compartimenti l'uno aldissopra dell'altro. Il superiore rappresenta a figure più piccole una pompa gladiatoria, per la quale afferma l'editore essere significata la processione funebre che accompagnò il personaggio che stava sepolto in quel monumento. Il sig. dott. Henzen all'opposito stima che quivi nella detta cerimonia accompagnata da tibicini e cornicini sia effigiata l'apertura de' giuochi anfiteatrali. Appoggia la sua spiegazione non pure sulla mancanza d'ogni segno di significato funebre, ma eziandio sugli idoli muniti di mallei

che stanno sopra feretro sorretto in sulle spalle da quattro uomini, e che benchè di difficile intendimento richiamano quasi contro voglia il Mantus armato di malleo, di cui Tertulliano dà la descrizione nel parlare de'ludi gladiatorj. Crede inoltre di riconoscere un'indicazione di circo o anfiteatro in quella specie di cancello, che scorgesi negli angoli di questo compartimento. Gli elmi e gli scudi vengono portati sulle braccia di uomini tunicati che s'avanzano a processione, che perciò non potranno prendersi per gladiatori, ma anzi per servigiali dell'anfiteatro: essendo ben noto, che prima dell'incominciare della giostra le armi venivano esaminate dall'editore dei giuochi, e però par probabile che non prima di questo solenne esame ne venissero armati i gladiatori. Si scorge intanto lo stesso editore nella pompa, siccome il costume romano lo chiedeva, preceduto da uomo che porta una palma, premio di chi vincerà, e da altri con tavola attaccata ad alto bastone, su cui forse leggevasi il *programma*. I cavalli ritratti in ultimo forse riferisconsi a gladiatori equestri. - Nel compartimento medio sono rappresentati gli stessi ludi in maniera ben chiara. È necessario però distinguere i diversi generi di gladiatori: ed il sig. Henzen crede di riconoscervi *Secutores*, *Thraces*, *Hoplomachi*, *Retiarii*, quest'ultimi non già indicati da fuscina o rete, ma dalla manica di cui è munito il braccio sinistro.— Nella parte infima del monumento finalmente scorgonsi combattimenti fra uomini e bestie. Il riferente chiuse col far voti che volesse piacere al dotto editore di rendere più importante ancora con illustrazione degna di lui sì prezioso monumento, che non si distingue meno per la gravità dell'argomento che per la leggiadria delle forme. — Il sig. dott. Mommsen tornò a parlare della tavoletta in bronzo frammentata, di cui si tenne discorso nella passata adunanza (1). S'ingegnò di supplirla alla meglio, comunque riconoscesse non potersi riempire le lacune in maniera certa nè pei nomi proprj de'magistrati nè pel loro titolo, di cui non resta altro fuorchè . . . . TORIS. Del resto mostrò non poter restituirsi questo avanzo in altro modo, se non o per *prai*TORIS o per *dicta-*

(1) Ecco l'esatta copia di questo bronzo che per la forma senza dubbio arcaica de'suoi caratteri meriterebbe pure un facsimile:

. . . . ⁝ ILIO . M . F . C . AI ⁝ . . ossia AM⁝
. . . . TORIS . PRO . PO . . . .
. . . . TI, DIOVE . DED . . . .

TORIS, stantechè e l'una e l'altra denominazione per la suprema carica usavasi in Lazio, a cui senza dubbio appartiene esso bronzo. Chè abbiamo dittatori in Gabj e Lanuvio e pretori in Cora e Palestrina, per non citare altri esempj. Più molesta disse essere l'altra mancanza nelle righe 2 e 3, PRO . PO . . . . TI, dove certamente stà nascosta una formola che non si legge altrove. Sembra peraltro potersi ammettere il supplimento PRO . POtestaTI, ma non volle rigettare neppure ciò che era stato proposto in origine dallo stesso sig. Friedlaender, cioè PRO . PO*pulo*. Ammettendosi intanto per vera cotale ipotesi, il proponente credette non potersi difendere un supplimento che di quel mozzo TI avesse fatto un'altra divinità, siccome *di*TI o *mar*TI, non vedendosi Giove mai se non nel primo posto; ma era anzi disposto di cercarvi un predicato di Giove collocato avanti il di lui nome, sì come per modo d'esempio *praesti*TI, trovandosi infatti un Giove prestite in altra base tiburtina immeritamente tacciata di falsità (1).

Adunanza dei 6 *marzo* 1846.

Il dott. Braun espose a nuovo esame il bellissimo vaso in forma di calice, proveniente dagli scavi d'Armento che ritrae la lustrazione di Oreste per Apolline mercè sangue porcino. Aggiunse alla raccolta d'erudite citazioni pubblicata dal sig. A. de Feuerbach (2) intorno a questo religioso costume anche un frammento d'Eschilo, che conservasi fragli

(1) L'iscrizione è questa:

IOVI . PRAESTITI
HERCVLES . VICTOR
DICAVIT
BLANDVS PR . RESTITVIT

e ad onta che dall'Orelli venga dichiarata *manifesto spuria*, non si può dubitare della sua autenticità per la testimonianza degli scrittori tivolesi Cabral e del Rè, che la viddero, e che ci hanno pur conservato la notizia che con essa fù trovata insieme la statua di un Ercole in ginocchioni. Non abbiamo voluto passare sotto silenzio sì bel lume che agli archeologi porge pur questa volta l'epigrafia e che è capace di schiarir il culto famosissimo dell'Ercole Vittore in Tivoli.

(2) Kunstblatt. 1841. n. 84. seg.

incerti (Dind. 329), e che dal sig. Droysen vien riferito all'Iss.one. Se invece di Giove quale persona espiante fosse nominato Apolline, si direbbe che queste parole contengono la descrizione esatta del nostro dipinto o che l'artista l'ha eseguito ispirato da sì bei versi:

Πρὶν ἂν παλαγμοῖς αἵματος χοιροκτόνου
Αὐτός σε χράνῃ Ζεὺς καταστάξας χεροῖν.

Appresso si disputò intorno la esistenza di un nome, che il sig. Stenart avea creduto di strigare dai tratti che formano la barba d'Oreste, ma fù conchiuso che essi tratti abbiano da riguardarsi per tali, non mai per caratteri in questo bizzarro modo nascosti. — Il sig. cav. Gerhard presentò un vasetto della forma dell'oenochoe che a fig. nere ritrae un erma itifallica, a cui s'avvicina un Sileno che nella sinistra tiene un frutto attaccato ad un ramoscello e nella destra un istrumento che dal ridetto cavaliere fù dichiarato per un'ascia da lui detto essere simbolo di demone campestre, ma che più rassomiglia ad un martello a lungo stelo. Che si tratti di sagrifizio è fatto manifesto da un'ara accesa che si vede dall'altra parte, sopra alla quale sorgono ed intrecciansi alcuni rami d'albero carichi di frutti. — Lo stesso cavaliere dette poi ad ammirare una tazza a figure rosse, che di fuori è fregiata di composizioni poco significanti, ma sul cui fondo interno scorgesi una donna alata che discende da scoglj e sembra correre appresso a cavallo, di cui non compariscono che le parti deretane. Siccome nel campo stà dipinta la falce della luna, così il proponente si trovò indotto a dichiarare questa stranea rappresentanza per la dea Luna che chiama il suo cavallo per fermarlo e montarlo. Non si omise peraltro di ricordare che questa dea non si vede quasi mai alata, e perciò il dott. Brunn propose altra spiegazione che cioè quella Dea fosse l'Aurora che corre appresso al cavallo della Notte. E a vero dire questo stesso soggetto vedesi effigiato in modo più grandioso sul celebre cratere blacassiano collo spuntar del Sole. — Il sig. barone di Lotzbeck fece vedere una bellissima medaglia d'argento coniata nella celebre zecca di Thurium, e che sulla parte nobile mostra quella sublime testa di Minerva nota per tanti e tanti esemplari, ma che quì spicca per particolare bellezza. Sul rovescio scorgesi il solenne toro cornupeta e sull'esergo di sotto una piccola Vittoria in atto di levarsi a volo. Nel campo che spandesi al disopra della bestia furibonda leggonsi i caratteri ∑ I ed al di sotto a tratti più piccoli e retrogradi IAJ, ciò che fà credere che qui non si abbia un nome di magistrato, ma bensì

quello della città di Laus, che in unione con Thurium può aver battuto questa ragguardevole moneta all'epoca del suo risorgimento. Il sig. com. Kestner mostrò un bronzetto ritraente il cosidetto Ercole acquilego; ed il sig. Brunn ricordò in quest'occasione che questo tipo, il quale di sovente comparisce anche in rappresentanze gemmarie, e che forse proviene da celebre e comune originale, si vede anche conservato in una statua di marmo, la quale dal card. Albani fù regalata al duca d'Anhalt-Dessau, che la pose nel giardino di Woerlitz. — Lo stesso sig. comm. Kestner espose quindi una sua raccolta di anelli di variata materia, valeadire di piombo, argento, ambra, osso e ferro. Tra essi erano spezialmente a vedere uno di bronzo colla protome di Serapide, ed un altro d'argento con quella d'Ercole imberbe munito di clava e corona. — Il sig. dott. Henzen fece passare in rivista una serie di disegni architettonici eseguiti dal sig. Gildemeister durante il suo soggiorno nella Grecia. Fù ammirato in ispecial modo siccome singolare di molto, e distinto per bellezza, uno specchio dischiforme che posa sul capo d'una femmina vestita di drappo con acconcia e graziosa maniera piegato, la quale è collocata sopra a base quadrilatera variamente modinata. La quale opera certo è da aversi in pregio grandissimo: poichè se finora non si sono veduti che raramente degli specchj venuti dalla Grecia; di tal natura, e con tanta eleganza foggiati e montati quasi mai sono stati osservati (1). Simile saggio ci dà a conoscere, quante belle e sorprendenti cose possono ancora sperarsi dalle scoperte avvenire in un paese, in cui ogni cosa pigliò spontaneamente l'aspetto del bello. — In ultimo il sig. cav. Canina dette l'annuncio d'una camera dipinta, nuovamente scoperta in Cerveteri. Esse pitture rappresentano una scena mortuaria, ma diconsi di uno stile realmente sublime, secondo si può giudicare da quelle parti che non sono coperte. I medesimi scavi promossi dall'indefesso nostro socio, sig. cav. Campana, hanno pur recato alla luce un sarcofago di marmo oppure d'alabastro che è adorno di storiate figure.

Adunanza dei 13 *marzo* 1846.

Il dott. Braun mostrò un gruppo di marmo che ritrae, quasi alla metà del vero, sostenuto da un Pane e da un Satiro, un giovane Bacco,

(1) cf. Stackelberg, Griechische Graeber, tav. LXXXIV.

il quale vinto dall'ebbrezza si lascia dolcemente cadere su coloro che lo sorreggono. Mirabile è la grazia e l'artifizio con cui è espresso questo suo abbandonarsi all'altrui vigoria. Le linee che formano le sagome delle singole figure, fanno risplendere in mezzo alla confusione la più grande armonia e sino una eleganza che sorprende. Ciò peraltro che rende questo gruppo importantissimo, è il confronto che può farsene con quel famoso torso del Tusculo, di simile simplegma, il quale è passato a crescere ornamento al R. Museo di Berlino. Chè da tal confronto ne vien manifesto che quel sublime frammento abbia da ristaurarsi in modo analogo a questo ad onta che il Satiro colà si trovi alla destra di Bacco, attesochè gli antichi nel replicare simili opere non si tennero materialmente alle particolarità dell'originale, ma bensì al generale concetto: e che bene avea indovinato il cav. Canina sul ristauro che avea progettato nel pubblicare l'avanzo di Berlino nella classica sua monografia intorno al Tusculo. Se fin d'allora fosse stato noto il nostro gruppo, ognuno avrebbe detto che da lui il Canina aveva tolto la sua idea: tanto più che il nostro marmo è di tal conservazione che ben fà fede del modo, con cui anticamente fù trattato il soggetto in esso ritratto. Aggiunse quì il dottor Braun che il medesimo gruppo fù da lui veduto in piccolo bronzo in Inghilterra, e che tante repliche danno arra e guarentigia sicura, che quì si tratti d'un'opera nell'antichità celeberrima; alla quale credenza risponde pure la sublime bellezza del marmo di Berlino e la composizione tanto ricca eppur sì chiara del nostro marmo. — Il sig. cav. Gerhard mise a vedere una di quelle casupole di creta nera, che nel 1817 furono scavate presso Albano, e le quali per essere state scoperte sotto un gran masso continuato di tufo erano state prese sino per antidiluviane. Sono quelle medesime che avea descritte e pubblicate il dottor *Alessandro Visconti* nella sua lettera diretta allo scavatore Giuseppe Carnevali di Albano, che porta per titolo: *sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze della antica Alba-Longa*. Roma 1817. 4°. Benchè esame posteriore del masso, sotto cui stavano seppelliti questi curiosi arnesi, ha mostrato che la ragione geologica non avesse forza, pure per antichissimi ed assai singolari devono prendersi siffatti monumenti, ma riesce molto difficile la decisione, a qual tempo ed a quale gente abbiano da assegnarsi. Chè mentre egli è vero, che la costruzione di queste casupole, che certamente saranno imitazioni delle abitazioni, in cui dimorava il popolo che ha

lasciate tali memorie di sè, rassomiglia di molto alle case retiche che ancora sono in uso sulle montagne delle Alpi: dall'altro canto riesce dura la supposizione che provengano dalle guardie svizzere che sieno state al servigio de'Romani. Comunque sia, in ogni conto questi rari avanzi, che quanto all'arte hanno poco o verun pregio, hanno da conservarsi accuratamente, finchè nuove scoperte ci mettano in istato di deliberare, se aver si debbano in grande o piccolo pregio. Lo stesso sig. prof. Gerhard presentò quindi un chiodo di bronzo a quattro ben squadrati lati su cui veggonsi disegnati a graffito varj animali, cioè quadrupedi, serpenti e scorpioni, e sopra un lato solo scorgesi la leggenda greca ΕΙΚΩΝ. Questo singolare pezzo spettante al sig. marchese Busca fù comparato ad altro simile chiodo che possiede S. E. il sig. cav. Temple, Ministro d'Inghilterra a Napoli, e che fù pubblicato dal professore Orioli, in occasione dell'ultimo congresso degli scienziati, sotto la denominazione di chiodo magico. Per decidere dell'uso di simili ordegni, è da desiderare che maggior numero ne venga alla conoscenza nostra, ma intanto l'analogia, che hanno coi chiodi annuali de'Romani, è stringente. — Propose poi il sig. dottor Mommsen una collezione d' iscrizioni messapiche formata dal nostro socio corrispondente il sig. conte Giambattista de'Tommasi a Lecce, per le quali disse essergli riuscito non che di fissare la sussistenza d'un nuovo e curiosissimo dialetto dell'antica Italia, ma l'uso eziandio dell'antico alfabeto dorico nella Magna Grecia e precisamente in Taranto, Arpi ecc. È questo molto diverso dallo ionico che si usava nelle colonie acaiche, siccome a Crotone, Posidonia ecc., secondo sarà esposto più ampiamente in articolo apposito che egli ha voluto estendere per il nostro Bullettino. - Il sig. comm. Kestner esibì la ricca sua raccolta di stili, che mostrano variate foggie, e tutto di quel garbo, mercè cui il commodo uso vien conciliato coll'eleganza artistica. Quindi osservaronsi trè forchette, di cui una fù stimata lavoro del cinquecento; che prova peraltro che sin al detto tempo più presso a noi gli artefici sonosi mai sempre studiati di non dipartirsi dall'antica forma tradizionale. In una traricca serie d'astragali, che in maggior parte sono di bronzo, se ne vede uno di madreperla, ed altro che ha la forma d'un nano accovacciato.

II. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Le materie che l'Instituto ha finor pubblicate, sono ormai sì copiose e però è cresciuto a tale il numero de' volumi che le contengono, che pochi solamente possono farne acquisto: parte perchè il prezzo di tutti i medesimi volumi riuniti insieme è piuttosto grande, parte ancora perchè le copie di alcuni di questi sono divenute assai rare. Però la Direzione ha giudicato essere meglio di chiudere la loro serie col quindicesimo: aggiungendovi un catalogo (che già stà sotto il torchio), nel quale saranno notate con ordine alfabetico le cose trattate e pubblicate negli ultimi due lustri. E poichè questo catalogo, ordinato in tal guisa, darà il novero di una quantità grandissima di fatti archeologici, i quali possono e debbono riuscire aggradevoli ed importanti anche a coloro, che non possiedono i volumi, ove i detti fatti sono lungamente dichiarati; la Direzione ha pensato di venderlo separatamente a chi voglia, acquistandolo, avere in esso come un repertorio sicuro e facile di un grandissimo numero di siffatte notizie.

Le pubblicazioni poi dell'Instituto medesimo dal principio del quarto lustro compariranno in una *Nuova Serie*, la quale con i volumi degli anni fin quì passati non avrà di comune che il frontespizio, il sesto, e il contenuto. Per tutto il restante potranno e dovranno considerarsi siccome opera del tutto indipendente e nuova. Coloro dunque, che perora si sono trovati impediti di far acquisto del corpo antico per la soverchia sua estensione, ora potranno associarsi a questa nuova serie, della quale è stato già pubblicato il primo volume e che per la grande premura della Sezione francese, la quale coopera di molto a queste pubblicazioni, potrà pubblicarsi non interrottamente e con maggiore speditezza che pel passato.

Il prezzo di associazione di ⊽ 8. 80, resterà fino al termine di quest'anno, dopo il quale le pubblicazioni dell'annata compita si venderanno al prezzo fisso di ⊽ 11, secondo sempre si è usato per lo passato.

Roma li 25 maggio 1846.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 1 giugno 1846

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1846.

Adunanze dei 20, 27 *marzo*, *e* 3 *e* 17 *aprile*. —
Monumenti di Megalopoli e Calcide.

I. ADUNANZE.

Adunanza dei 20 *marzo* 1846.

Il dott. Braun espose all'ammirazione degli adunati un'idria vulcente, su cui vedesi ritratto a figure nere il noto soggetto della disputa intorno al tripode. Questa non pure è ragguardevole per lo stato di conservazione, del quale di raro se ne potrà trovare altro esempio, ma ben anche per l'istruzione che ci fornisce per l'uso dei soprapposti lumi e de' benintesi tocchi di graffito, i quali rendono questo dipinto, d'un sol colore, variato e di bell'effetto. Fù accennato, come simili tocchi possono compararsi a' tocchi risoluti che conferisce il cisello ai modelli fusi in bronzo. Inoltre si osservò che quella ingenuità e grazia che riceve il quadro da questa maniera che fà spiccare l'essenziale, e ben il distingue dagli accessorj, per lo più si perde nelle riproduzioni per istampa sia in incisione sia in litografia, e che questa dev'essere una delle ragioni, per cui il pubblico è poco allettato dalle pubblicazioni che de' nostri giorni si fanno di tali vasi. Al di sotto del soggetto principale quivi rappresentato gira un fregio di animali, e sulle spalle del vaso scorgesi una di quelle rappresentanze palestriche, che sogliono trovarsi quasi sempre unite a questo soggetto, in cui il tripode pare faccia allusione a que' premj, per cui la gioventù greca gareggiava quotidianamente in modo molto analogo ad Ercole ed Apolline, che rappresentano le due sfere della palestra greca. —

Il sig. dott. Henzen fece tornare il discorso sul facsimile di quel chiodo cosidetto magico, che possiede S. E. il sig. cav. Temple, Ministro d'Inghilterra a Napoli, e s'ingegnò di dare la spiegazione della leggenda che in caratteri per lo più chiarissimi è posta sui fianchi d'esso arnese. Ma per quanto sia chiara la scrittura, altrettanto mostrasi intrigata la lettura di tali parole, ed è manifesto che la latinità che quì comparisce ricorda tempi in cui cominciava già a formarsi la lingua italiana moderna. Ciò che può desumersi con certezza dal dettato di questo monumento, si è che contiene una formola d'incantesimo diretta a Diana Kreuaia. Chè per tale fù riconosciuto dal sig. cav. Welcker l'epiteto, che essa dea porta, ma che stà nascoso ne' caratteri KRNE apposti al nome suo. Insieme con questa divinità etnica s'invoca pure il vero dio de' Cristiani e pare che inoltre vi si faccia menzione di Salomone. Il riferente osservò che il culto di Diana siasi conservato a preferenza in molti paesi anche dopo l'estirpazione del paganesimo. Non spendiamo più parole intorno le particolarità di sì curiosa iscrizione, dovendosene pubblicare il facsimile insieme col commentario negli Annali del 1846 che già sono sotto il torchio. — Il sig. Barone Alfredo di Lotzbeck recò nell'adunanza un picciolo ripostiglio scoperto a Metaponto e composto di cinque medaglie d'argento, valeadire quattro delle comuni metapontine di stile bello, ed una delle rare medaglie di Tiano Sidicino con leggenda osca *Tianud*, quasi tutte e cinque a fior di conio. Fù rilevato, come questa scoperta avesse un'altra volta fatto manifesto, che le città osche e le greche della Magna Grecia fiorirono nel medesimo tempo, e furono strettamente congiunte e per relazioni commerciali e per quelle più nobili di cultura e di belle arti. — Il dott. Braun presentò agli adunati un'anfora campana con leggenda osca della sua collezione privata. Il sig. dott. Mommsen mostrò l'importanza d'essa stoviglia, la quale è la seconda che ritrovasi con iscrizione di tal dialetto. Chè sino ad ora non si conosceva che quella celebre del Museo Pourtalès-Gorgier col nome di *Santia*, il quale è apposto ad una figura sopra un vaso nolano. La nostra sembra la prima la quale ci somministra un nome di pittore vasculario osco non solo pei caratteri, ma per la nomenclatura eziandio. Esso si chiama *Pupdiis Stenis*, ed un tal nome è scritto in caratteri dipinti in nero in due linee dentro lo spazio molto ristretto che sottostà al manico del vaso. La lezione è chiara, non essendo incerto che il solo S iniziale in Stenis. Accennò il sig. Mommsen, che di

questi due nomi quello di *Pupdiis* ossia *Pupidius* era nome gentilizio ovvio sulle lapidi osche, siccome p. e. si ritrova nelle due pompejane Leps. XX. app. 3; e che *Stenis* invece è prenome assai comune che abbiamo, per citarne un solo esempio, nella lapida mamertina, cioè Στενις Καλινις. L'uso della dicitura osca gli parve richiedere non *Pupidio Stenio*, ma bensì *Stenio Pupidio* e perciò inchinò a credere che l'artista, avendo cominciato a segnare *Stenio*, si fosse avveduto che per il resto sotto il manico non gli rimanesse bastante spazio, e che perciò avesse posto la seconda parola sopra la prima in luogo poco esposto alla vista e quasi coperto interamente dal manico del vaso. Ma sia che si voglia, questo vaso col nome di pittore vascularío indigeno campano mostra, quanto fossero comunemente esercitate le arti belle e soprattutto la fabbricazione de' vasi dipinti in Nola e nella Campania intera, e che è sciocchezza il credere i medesimi vasi siano stati fabbricati o in Atene o da vasaj ateniesi stabiliti in Nola. — Quindi lo stesso sig. dott. Mommsen mostrò lo zolfo dell'unico denaro aureo sannitico che fino ad ora si conosce, e di cui l'esemplare pur unico arricchiva il gabinetto ora disperso del fù dottor Nott. Il detto denaro è tuttora inedito e non si conosce che per una descrizione assai imperfetta datane dal sig. Prosp. Mérimée nel suo *Essai sur la guerre sociale*, dove fù trascurata appunto la cosa la più importante, cioè che questa moneta ci fà sapere il nome d'un nuovo generale sannitico da aggiungersi ai trè finadora noti. Sarà pubblicato negli Annali 1846, dove se ne terrà discorso alquanto più ampio. — Il sig. dott. Braun presentò un'opuscolo favoritoci dal sig. cav. Gio. Battista Vermiglioli, che porta il titolo: *La favola di Peleo e Teti in graffito di specchio etrusco esposta dal* cav. Vermiglioli. Perugia 1846. 8°. Il rame aggiunto a questo erudito trattato ritrae la persecuzione della madre di Achille per Peleo in un modo del tutto nuovo. La ritrosa dea, che porta la chiara leggenda ⊙E⊙IS, stà per precipitarsi in paurosa fuga nelle onde del mare indicate mercè i soliti meandri acquatici, mentre Peleo (ƎꓘƎ⅂) munito d'elmo aguzzo e di clamide l'afferra con ambe le mani pel sinistro braccio. La dea è vestita di corta tunica e porta ali, dimodochè ognuno l'avrebbe presa per tutt'altra, se non vi fosse apposto il nome. Chè ad onta che le ali siano assicurate a Teti tanto dai monumenti quanto dalla letteraria erudizione, ognuno avrebbe pensato certamente a tutt'altro fuorchè a questa dea. Le onde veg-

gonsi accennate dietro le spalle di Peleo, dimodochè questo avvenimento presentasi alla fantasia come avente luogo nelle spelonche del mare medesimo. La composizione in sè assai graziosa è contornata da corona d'edera che sopra il manico vien fermata da palmetta di gusto greco squisito.

Adunanza dei 27 *marzo* 1846.

Il dottor Braun mise a vedere agli adunati un vaso a calice, appartenente al ch. sig. I. W. Steuart a Napoli, che ritrae Dolone in atto d'essere assalito da Ulisse e Diomede: soggetto che già si trova pubblicato nel Bullettino archeologico napoletano. Il pittore ha accennato mediante qualche tronco d'albero che quel celebre fatto ebbe luogo in mezzo ad una macchia. Sono da ammirar grandemente, sia per la vivezza, sia per la verità, gli atti del volto e della persona dell'infelice spia de' Trojani: è mirabile poi oltremodo il contrapposto della sua fisonomia con l'atteggiarsi e colla fisonomia degli eroi greci che l'hanno fermato. Il sig. Welcker citò a questo proposito una statua d'Ulisse che trovasi a Venezia, e disse potersene fare alcun confronto con questo soggetto, quando si osservi che ella cammina nel bujo della notte: circostanza che fà presumere che a questo medesimo soggetto si riferisca. — Quindi lo stesso dott. Braun fece osservare un balsamario a figure nere su fondo bianco, che ritraggono Giove assiso in trono, verso cui Mercurio conduce Minerva accompagnata da ariete e seguita da Ercole. Fin quì niente di particolare: ma ciò che rende questa rappresentanza non meno singolare che importante, è la figura d'altra Pallade che viene appresso ad Alcide. Il sig. cav. de Witte è stato il primo che abbia notato questa duplicata Minerva ne' monumenti d'arte, ed a questa sua erudita osservazione tenner dietro gli altri, frai quali il sig. cav. Welcker ricordò uno specchio del Museo britannico, ed il dott. Braun una gigantomachia del Museo gregoriano, dove Pallade scorgesi ripetuta. Vero è che in congiuntura simile alla suddescritta forse non è stata perora vista. Varie cose si dissero intorno la ragione intrinseca di cotale fenomeno mitologico, ed il sig. Welcker stimò forse con questo essere indicate le due fasi della luna, essendochè Pallade da Aristotele vien dichiarata dea lunare. — Il sig. dott. Brunn rese conto

d'un lucido del mosaico di Sentino, ora a Monaco, favoritoci dal sig. prof. Ramelli, nostro socio, che ritrae Apolline o il Sole dentro mandorla fregiata de' dodici segni dello zodiaco, e nel basso giacciono le quattro stagioni, tra cui l'Inverno distinguesi pel grande cappuccio, per l'arco e l'uccello acquatico. A queste stagioni di faccia stà a mano manca di chi guarda un piccolo fanciullo assiso per terra, che ha le tempie coronate di pampini, e che tiene in ambedue le mani un attributo non troppo chiaro nel disegno. Sembra essere un Dioniso giovane, che quì ha particolare relazione con le stagioni e con la deità solare, che forma il centro di tutta la rappresentanza. — Il sig. Barone di Lotzbeck espose alla vista ed alla considerazione degli adunati i frutti ritratti da alcuni scavi da lui e da Lord Walpole fatti fare presso Pozzuoli. Consistono principalmente in un cammeo di tempo non antichissimo che ritrae la testa d'un fanciullo ornato di grosse collane di fiori. Il lavoro non è da disprezzare. Quindi furono esaminati due bottoni formati di sottilissima lamina d'oro, la quale è riempita d'una specie di mistura, che pare smalto. Tutte queste coserelle trovaronsi in un colombario, che avea conservato la lapida sepolcrale: ma questa diventò subito preda degli incolti abitanti di quelle classiche terre. Un sarcofago di piombo con rabeschi fù sequestrato dal R. Museo di Napoli. — Il sig. dott. Brunn fece girare uno zolfo cavato da una corniola del sig. avv. Antonio Varelli, che aveva recato in adunanza il sig. avv. Belli. Mostra essa pietra Otriade tra due compagni già morti, in atto di segnare sopra lo scudo le iniziali della parola VIctoria. Il glorioso eroe giace sopra uno scudo; altro ne imbraccia e segna sopra un terzo eretto in aria di trofeo la memoria della riportata vittoria. — Fù presentato dal sig. Mommsen un calco delle ultime parole della nota iscrizione sannitica, di cui devesi la pubblicazione al sig. Avellino, il quale ne trattò appositamente nel suo bel *discorso sopra una iscrizione sannitica*. Tralle più insigni scoperte che recano gloria a sì benemerito nome, si conta quella voce VPSED, con cui ha fine quella leggenda. Riuscì perciò di somma importanza e di non leggiero gradimento agli adunati la conferma di tale lezione, la quale era stata messa in dubbio da altro insigne erudito. Siccome questo calco rende la vera forma della parola incontrastabile, così esso documento fù affidato agli archivj dell'Instituto.

Adunanza dei 3 aprile 1846.

Il dott. Braun espose all'ammirazione degli adunati un vaso a calice proveniente dagli scavi della Basilicata, che ritrae un giovane del tutto nudo, al quale, fuggendo da un impetuoso cigno che il persegue, la clamide si leva in sulla testa gonfiata dal vento in forma di arco. Il pedagogo calvo, e munito di stivaletti, accorre in ajuto di lui e si briga di cacciare la bestia importuna con lungo e curvato bastone, la cui punta dirigge contro la testa dell'uccello. La scena ha luogo presso un'edicola, la quale sembra render l'effigie della fontana nelle cui vicinanze è fama che avvenisse questo mitico fatto. Al di sopra dell'edifizio medesimo stassi Mercurio coi piedi incrocicchiati, appoggiato sopra lungo bastone, puntellato sotto l'ascella sinistra. Il messaggiero di Giove, tenendo colla destra quasi giocando il lembo della clamide, guarda con attenzione, ma non senza particolare soddisfazione la scena amorosa che accade sotto i suoi occhj. Che sia questo l'indole e l'essenza della accennata rappresentanza, non lascia dubitare la presenza di Venere, la quale, assisa in alto, tiene nella sinistra una larga patera e pare che tutta intenta, ficcando il viso nel giovane posto in pericolo, gli porga colla destra la corona. Amore siede appresso di lei e tiene nella destra un fiore oppure qualche pianticella. Siegue Nettuno munito di tridente e guarda anch'esso, non altrimenti che Amore, ora Venere ora la scena sottoposta. L'esponente per dichiararla, mise in confronto con questa pittura un frammento d'altro vaso di simile provenienza, che non mostra altro fuorchè la testa d'un cigno, su cui leggesi a chiari caratteri ΓΑΝΥΜΗΔΗΣ. Siccome immediatamente sopra ad essa leggenda s'attacca l'orlo dipinto, che rinchiudeva il quadro, così non può dubitarsi che Ganimede si trovasse sotto tale uccello, che forse lo portava alla casa di Giove non altrimenti, che in tante rappresentanze dell'arte si vede far l'aquila. Il sig. cav. Welcker ponendo mente alla presenza di Nettuno da una parte, e dall'altra alla natura calda degli uccelli acquatici, ne trasse alcuna opposizione alla spiegazione data dal Braun. Cominciò col dire che il cigno avesse da prendersi quì come in tante altre rappresentanze per indizio di relazione amorosa, e che la presenza di Nettuno certamente dovesse alludere alla celebre passione che questo dio nudriva per Pelope. Il dott.

Braun peraltro rispose a queste obbiezioni come segue: 1°, che il cigno nel nostro dipinto non figura come simbolo, ma prende anzi parte vivissima alla ritratta azione e può definirsi per protagonista od attore primario piuttosto che per attore secondario; 2°, Nettuno resta interamente fuori della azione drammatica e non comparisce che tra quelle deità che sogliono indicare delle relazioni congiunte coll'avvenimento principale. Nel caso nostro Nettuno occupa il posto di Pane, che con Venere ed Amore comparisce nella maggior parte dei dipinti vascularj che porgono simili rappresentanze. Siccome poi in questi il dio Pane quasi sempre è simbolo di boschi e foreste o di scene campestri, così quì Nettuno sembra riferirsi alle sponde marine, su cui probabilmente si narra essere accaduto questo mitico fatto. Il dott. Braun, credendo dunque di dovere insistere sulla spiegazione da lui proposta, richiamò a confronto un gruppo di bronzo dell'I. R. Museo di Firenze, che ha tormentato più d'un interprete e che trovasi riportato nella Galleria di Firenze pubblicata dallo Zannoni, Ser. IV. vol. III. tav. 139, 140. In esso scorgesi sulle spalle d'un giovane rivestito di pelle d'ariete un putto alato, che colla sinistra si attacca ai capelli di lui, mentre colla destra alza un' oenochoe come per versar liquori. La sua testa poi è sormontata da una testa di cigno, per cui viene messo in qualche relazione col Ganimede del nostro frammento e forse anche col giovane che sul nostro vaso vien perseguitato dal cigno. Il sig. cav. Welcker poi rammentò un bronzetto che aveva veduto presso il nostro socio sig. Francesco Capranesi, e che disse entrare nella serie di simili confronti. Ritrae anch'esso una figura maschile che finisce in capo di cigno, e che per Cicno fù preso in riguardo a questo simbolo. — Appresso il sig. dott. Henzen presentò un'iscrizione latina copiata da lui nella vigna del fù cardinal Pacca. Forma essa il particolare pregio d'un cippo marmoreo, il quale, anni sono, fù scavato in Ostia, e che ritrae a bassorilievo un'uomo coricato, ed una donna che siede al suo fianco. Il titolo tuttora inedito è posto da un certo L. Calpurnio Chio a sè medesimo ed alla sua moglie, siccome pure ai liberti ed alle liberte sue e sino ai discendenti di questi; ma ciò che lo rende in particolar modo degno di osservazione, si è l'uso della voce *verna* adoperata evidentemente nel senso semplice di *nato in casa* di qualcheduno, senza che vi sia ancora quistione della servitù, imperocchè diverse delle persone dette *vernae* in essa iscrizione, non

diconsi più *liberti*. ma *Lucii filius*, oppur *filia*, benchè non vi sia dubbio veruno, che non sieno esse figliuoli o nipoti de' liberti menzionati in primo luogo. La tribù Palatina aggiunta all'ultimo di questi reca testimonio incontrastabile della libera sua condizione. — Fra gli aggiunti e la qualità che nel nostro titolo vengono conferite ad esso Calpurnio Chio, il riferente rilevò l'uffizio di *codicariorum curator Ostiis* e mostrò, come dalla stessa posizione delle parole, fosse probabile, che più d'un *curator* avesse presieduto a quel collegio tanto importante per l'annona cittadina, uno cioè a Roma, l'altro in Ostia, ciò che peraltro già dovrebbe conchiudersi dalla stessa natura di quel collegio, incaricato del trasporto del grano dal detto porto alla città principale. Fù diversità d'opinione sulle parole seguenti: *quinquennal . collegi . Silvani . Aug. maioris . quod . est . Hilarionis . iunctus sacomari*, essendochè quel *iunctus* fù spiegato dal dottor Mommsen per genitivo, supponendo una parola *iunctus* ossia *iunctio* nel senso di *collegium*, mentre il riferente preferì di spiegare *iunctus* per aggettivo e *sacomari* per dativo della voce *sacomar* invece di *sacomarium*, ricordando che non di rado in titoli antichi leggesi eziandio *collegius qui* invece di *collegium quod* (1). Era di poi Calpurnio Chio *magister ad Marte Ficanum Aug.*, e riesce importantissimo quel *Mars Ficanus*, imperocchè, secondo dottamente aveva avvisato il sommo Borghesi, questo cognome proviene dalla distrutta città di *Ficana* situata una volta alla lapide undecima sulla via ostiense. — Il signor dott. Mommsen espose ai riguardanti uno scarabeo in corniola che proviene da Segeste. L'intaglio di cui è fregiato nella parte piana di sotto, ritrae un'eroe del tutto nudo, meno la testa che è coperta di elmo, in atto di mettersi i gambali. — Il dott. Braun dette annunzio dell'imbarco di quattordici lastre di marmo con battaglie d'Amazzoni che probabilmente provengono dal mausoleo d'Artemisia. Tuttochè la novella che n'è venuta per gazzette, finora sia troppo vaga per giudicare dell'importanza di questo nuovo tesoro che và ad arricchire il

(1) Quest'ultima opinione fù adottata pure dal sig. conte Borghesi, il quale aggiunse che già da un pezzo anche dal Marini si fosse osservato, che ad Ostia per l'affluenza de' forestieri il linguaggio del popolo era più corrotto che altrove, per cui le lapidi di essa città siano piene di idiotismi e solecismi.

Museo britannico; ciò non ostante questo sembra potersi affermare con sicurezza, che l'Inghilterra stà per ricevere una pregevole serie di marmi figurati che sono, se non della scuola, almeno del tempo di Scopa. — Il dott. Brunn presentò il libro testè pubblicato dall'arciprete Luigi Vittori che porta per titolo: *Memorie archeologico-storiche sulla città di Polimarzio oggi Bomarzo.* Roma 1846. 8°. Dopo aver fatti i dovuti elogj allo zelo ed alla assiduità del nostro autore, il quale spinto dall'amore della storia e dell'archeologia ha studiato continuamente in tutte le scoperte di cui è stato fertilissimo il suolo della sua patria, egli toccò il nome di *Polymartium*, che forse coll'antichità classica nulla ha che fare, non trovandosi esso menzionato prima del medio evo: e perciò disse essere suo avviso Bomarzo fosse anzi villaggio che città. La quale opinione sembra essere raffermata dalla iscrizione ITER . PRIVATVM . DVORVM . DOMITIORVM, ivi trovata, la quale pare doversi riferire a campagna piuttosto che a città. Il sig. cav. Canina fece aperto com'egli credesse, che il *Polymartium* fosse contenuto nel circuito del lucus Feroniae, dentro cui stavano molti piccoli villaggi. Di singolar importanza mostrasi il secondo capitolo dell'opera che contiene la descrizione dei monumenti scoperti nella necropoli di Bomarzo. In generale essi hanno rassomiglianza coi vulcenti, ed infatti due pittori vascularj *Hieron* ed *Eukphonios* (sic) sono conosciuti dagli scavi di Ponte dell'Abbadìa. Fra tanti monumenti greci distinguesi una tazza dipinta, che nel fondo ritrae una Minerva, colla leggenda etrusca [illegible]. Quindi meritano pur d'essere notate due coppe che sotto i manichi hanno scritte le parole

1. [illegible]
2. [illegible]

altra ancora porta il nome [illegible]. Conchiuse il Brunn manifestando il desiderio ch'egli nutre, che il benemerito autore voglia adoperarsi a stabilire un diario statistico delle cose che giornalmente vengono alla luce sotto i suoi occhj. Così gli oggetti trovati riuniti in un luogo medesimo, potrebbero dar pure indizio della contemporanea loro origine e molte quistioni, che perora non possono trattarsi per mancanza di fondamento, verrebbero sciolte facilmente mercè un confronto.

Adunanza dei 17 aprile 1846.

Il dott. Braun mostrò una magnifica tazza tratta dagli inesausti magazzini di stoviglie vulcenti, che possiede il sig. Giuseppe Baseggio, la quale rappresenta nella parte esterna le sei azioni valorose di Teseo in uno stile talmente corretto, bello e sublime, che tutti gli adunati, anche i più esperti e schifiltosi, ebbero ad affermare che rade volte era loro venuto fatto di vedere tra le innumerevoli pitture vascularie alcun altra che in bellezza la pareggiasse. La medesima tazza poi ha questo di singolare che i soggetti effigiati nella sua parte interna dentro d'un cerchio sono quegli stessi che, se ne togli alcun piccolo cambiamento ne' contorni de' gruppi, sono figurati nella parte esterna; se non che in questa, come osservò il sig. dott. Brunn, sono rivolti verso la destra, nell'altro verso la sinistra. In mezzo al cerchio è ritratto il più rinomato ed il più onorevole dei fatti dell'eroe ateniese, valeadire la sconfitta del Minotauro. Esso mostro stà per ricevere il micidial colpo alle porte del labirinto che è indicato da meandri simili a quelli che scorgonsi sulle medaglie di Cnosso. — Appresso il medesimo dott. Braun fece che gli adunati ammirassero uno specchio, i cui belli ed eleganti graffiti ci forniscono la spiegazione d'uno degli esseri i più frequenti, ma puranche i più enimmatici della mitologia etrusca, cioè della *Lasa*. Quì cotale Lasa vedesi ritratta secondo il solito alata nel momento, in cui svolge il rotolo del destino, su cui leggonsi li nomi ᗅᘓᗅᒍ — ᘓᗅᑐᒥᗅ — ᗡᑫᗅᒥᗡᗰᗅᗷ, scritti l'uno sotto l'altro. Innanzi ad essa dea stà assiso un' eroe che ravvisando il suo nome ᘓᗅᑐᒥᗅ, che accanto di lui vedesi ripetuto, sul libro del fato, sembra venir quasi meno. Ad esso dal lato opposto risponde altro eroe distinto dal nome ᗡᑫᗅᒥᗡᗰᗅᗷ, il quale siede, ed abbracciando uno de' proprj ginocchi sembra tutto inteso alle parole che la dea muove verso il suo compagno. Questo specchio in sè assai erudito è molto prezioso anche per la spiegazione che se ne cava della parola ᗅᘓᗅᒍ, che nessuno crederà diversa dall'omerica αἶσα. — Il sig. barone di Estorff presentò a nome del dott. A. Comarmond un'operetta da lui fatta e che ha il titolo seguente: *Description de l'écrin d'une dame romaine trouvé à Lyon en* 1841, *chez les frères de la doctrine chrétienne, et donné par eux au Musée de cette ville.*

Paris et Lyon. 1844. 4°. Le medaglie che con questo tesoretto furono trovate insieme, fanno manifesto il tempo di Commodo e Settimio Severo. Il sig. barone d'Estorff crede che in una delle medaglie d'oro incassate nelle orificerie di questi vezzi muliebri siavi il ritratto di Crispina. Fralle materie preziose che trovansi in dette collane notasi pure la malachite, che forse ora per la prima volta trovasi tralle cose antiche. Intanto furono ammirati i disegni tratti da que' cimelj, dei quali è stato arricchito il Museo di Lione, ed i quali, benchè non sieno modelli del buon gusto, pure sono molto pregevoli e fanno di loro assai bella vista. — Il sig. dott. Henzen propose dipoi una iscrizione latina mandatagli dal sig. Mommsen, il quale nel viaggio che stà facendo, la copiò a Castellone di Gaeta. La detta epigrafe appartiene a quella classe ne' nostri foglj già diverse volte menzionata, di titoli cioè, pei quali si vieta l'affiggere il nome di qualche candidato o sulle mura delle case, oppure su qualche monumento. Essa era posta su d'un sepolcro, attesochè vi è rimaso un brano del titolo sepolcrale medesimo. Comunque siasi, è d'avere in pregio perchè pare che provi ciò che dallo stesso sig. Henzen altra volta fù congetturando affermato (1), valeadine che gli *scriptores* fossero una classe di impiegati, che dai candidati si pagavano, perchè con la loro arte ajutassero la loro elezione; la qual cosa confermò con le parole: SIC . TVA . PRAETORES . SAEPE . MANVS . REFERAT. — Presentò quindi a nome dell'instancabile sig. abate D. Raimondo Guarini una nuova sua opera (iter vagum anni 1846. Neapoli 1846), da lui offerta in dono alla nostra biblioteca. Fece noto come l'autore creda, che il celebre bronzo pestano, in cui leggesi *Helpidius*, parli di Elpidio Marcello, prefetto del pretorio di Costantino II, e martire della vera religione sotto Giuliano. Disse, che questa scoperta, importantissima, quando fosse fatta per chiari e forti argomenti sicura, non gli pareva che per ora fosse in guisa alcuna accertata, imperocchè le frasi, nelle quali Elpidio vien chiamato uomo giusto ed innocente, sono indizj troppo incerti, mentre d'altra parte sembra poco probabile, che un uomo di grado sì nobile (poniamo che allora neppur fosse prefetto del pretorio) sia nominato semplicemente Helpidius senza aggiungervi nemmeno il cognome. — Finalmente lo stesso sig. dott. Henzen presentò altra opera regalata alla nostra bi-

(1) Bullett. 1846, p. 70.

blioteca dal nostro socio sig. Estrangin, che contiene la descrizione della città d'Arli (Description de la ville d'Arles antique et moderne, Aix et Arles, 1845, 12°. p. 504). Disse che quest'opera, benchè l'autore l'abbia solo pubblicata come un sunto de' suoi *Etudes archéologiques, historiques et statistiques sur Arles*, già data da molto tempo in luce, e di cui tenne ragionamento il fù dott. Abeken nel nostro Bullettino 1859. p. 140, tuttavia è d'aversi in molta stima, perchè ci somministra nuove conoscenze intorno alle scoperte archeologiche, che dopo la pubblicazione della suddetta opera sono state fatte in Arli, e perchè nel testo stesso trovansi inserite in maggior numero iscrizioni antiche. Rilevò inoltre siccome importanti i saggj sulla simbolica cristiana e sugli Augustali, e si lodò in generale di molto della diligenza e dello zelo, con cui questo nostro socio continuamente si travaglia intorno le antichità della sua patria. — In ultimo poi lo stesso sig. Henzen fece parola della recente opera del sig. cav. Arneth sui tesori affidati alle sue diligenti cure, che trovansi riuniti nelle I. R. raccolte di Vienna. Essa contiene una esatta descrizione dei cimelj conservati nell'I. R. gabinetto di medaglie e d'antichità (*Beschreibung des K. K. Münz-und Antiken-Kabinettes.* Wien 1845. 8°.) L'Henzen, tacendo delle altre parti dell'opera che riguardano la numismatica e le antichità propriamente dette, e lasciando queste all'esame dei suoi colleghi, che in esse hanno posto particolare studio, lodò di molto la grande esattezza, colla quale sono copiate le molte lapidi quivi contenute, tuttochè non approvasse compiutamente le traduzioni, che gli sembrano non rispondere perfettamente all'originale. Oltre molte colonne milliarie, che molto giovano alla conoscenza della topografia dell'antica Pannonia, fece osservare particolarmente un titolo spettante al tempo di Settimio Severo importante assai, perchè vi si fà menzione della carica del COS. DAC. III., di cui ora per questa lapida abbiamo piena certezza: chè certo non potevasi aver prima, essendo nota solamente, perchè trovavasi in altra mal copiata. Terminò poi coll'additare una lapida greca, la quale ci ricorda una convenzione conchiusa per cinquant'anni frai Calcidesi ed il rè Aminta di Macedonia, padre di Filippo II, la quale specialmente riportasi al commercio di questi due stati.

II. OSSERVAZIONI.

a. Intorno un colosso di Apolline trasportato da Figalia in Megalopoli.

Dopo le ricerche significate ed illustrate dallo Stackelberg sulle opere d'arte di Figalia poco resta a dire a quelli che scrivono dopo lui. Pausania in due luoghi ci avverte che la statua di Apolline Epicurio fù trasportata da Bassae in Megalopoli: Ἐδίδαξε δὲ ὁ λόγος ἤδη μοι, τὸ ἄγαλμα εἶναι τοῦ Ἀπόλλωνος Μεγαλοπολιτῶν ἐν τῇ ἀγορᾷ. Paus. 8, 41, 5. Ἔστι δὲ πρὸ τοῦ τεμένους τούτου χαλκοῦν ἄγαλμα Ἀπόλλωνος θέας ἄξιον, μέγεθος μὲν ἐς πόδας δώδεκα· ἐκομίσθη δὲ ἐκ τῆς Φιγαλέων συντελείας ἐς κόσμον τῇ Μεγάλῃ πόλει. Paus. 8, 30, 2. Sia che s'intenda la statua principale del tempio di Apolline a Bassae o un'altra meno importante, si dovrà cercare il motivo, perchè i Figalensi cederono un colosso che Pausania con lode dice θέας ἄξιον, in qualche avvenimento straordinario. Io avviso che gli abitanti di Figalia, allorchè furono invitati a passare ad abitare in Megalopoli, riputando questo non potersi fare (1), vollero almeno mostrarsi favorevoli alla città crescente con un dono molto importante. Gli abitanti poi della città più giovane della Grecia eressero il colosso nel loro foro avanti il temeno di Giove Lykaeos ed a sinistra di un tempio della madre degli iddii, di cui, se ne eccettui la statua piuttosto piccola della dea, Pausania (2) non trovò che rovine.

Se per tutto ciò bastantemente apparisce l'importanza di quel colosso di bronzo, resta solamente la questione, come sia stato formato. Rispondo colla descrizione delle due seguenti monete di bronzo dei Megalopolitani:

. . . . . CEIIT . CEOYHPOC . IIE. Protome Septimii Severi laur., ad d.

ΜΕΓΑΛΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. Apollo nudus sinistrorsus stans, dextra demissa ramum tenens, cubito sinistro in columna nititur. Aen. 6. In Parigi. Peller. Rec. III. Pl. CXXV. n. 4. p. 189. M. n. 45.

Α. Μ. ΑΥΡΗΛ . ΚΑ . ΑΝΤΩΝΙΝ. Caput Caracallae laur.

(1) Mancano nel catalogo di Pausania 8, 27.
(2) Paus. 8, 30, 2.

ΜΕΓΑΛΟΠΟΛΙΤΩΝ. Apollo nudus stans, dextra demissa ramum tenens, sinistro cubito in columna nititur manuque sinistra arcum tenet. Aen. 5. Mus. Theup. in Elagabalo p. 1011.

Il piede destro è mosso. Un appoggio per le parti superiori del colosso oltre la colonna e l'arco potè darsi per il ramo.

Resta a dimostrare che nelle monete, di cui una serve di compimento all'altra, sia rappresentato quello stesso colosso proveniente da Bassae, non un'altra statua megalopolitana di Apolline. La statua nel peribolo delle grandi dee avanti al tempio di Afrodite era un'antico xoanon, proveniente da Trapezunte (1). Un altro idolo nello stesso tempio aveva la forma di un erma (2). Pure erma era l'idolo di Apolline nel tempio consacrato a lui, alle Muse e ad Hermes (3). La medesima forma aveva l'Apolline Agyieus appartenente ai Θεοῖς ἐργάταις nel sacro recinto di Artemis Agrotera (4). Nel tempio di Asclepio, Apolline era assiso in trono (5). E l'Apolline rappresentato sulla base delle grandi dee da Damofonte non era statua, ma rilievo (6). Così, essendochè l'enumerate opere rappresentarono il dio o nello stile più antico dell'arte, o nella forma di erma, o in lavoro di rilievo, siamo costretti a credere che l'Apolline delle due monete sia copiato dal colosso traslocato da Bassae a Megalopoli.

b. Sul sepolcro dei figli (ὁ παίδων τάφος) a Calcide in Eubea e su d'una medaglia memorabile di questa città.

Nella maggior parte delle medaglie di Calcide in Eubea ricorrono quasi sempre gl'istessi tipi. Perciò fra dodici di argento ed undici di bronzo solamente le seguenti sembrano degne della pubblicazione:

Caput muliebre ad d.

XA. (Inscr. in imo numo). Aquila *leporem* depascens, ad d. Arg. 2¹/₄. M. Goth.

Caput muliebre ad sin.

(1) P. 8, 31, 3.
(2) P. 8, 31, 4.
(3) P. 8, 32, 1.
(4) P. 8, 32, 3.
(5) Ib.
(6) P. 8, 31, 1.

Aquila serpentem vorans, ad sin. Aen. 2'/4. M. Goth.

Caput imberbe ad d.

ΧΑΛ. Aquila serpentem vorans, ad d. In area ima *fulmen*. Aen. 3 3/4. Nummus rudioris fabricae. M. Goth.

Caput muliebre ex adv. De vertice utrinque margaritae ad humeros dependent.

ΦΙΛΙΣ . ΑΑΟ. Aquila serpentem vorans, ad d. Aen. 4. M. Goth.

Molto più pregevole è la seguente:

Caput Neptuni barbatum ad d. Retro tridens.

Structura obelisco similis cum duabus statuis utrinque adstantibus intra aedificium distylon, de cuius tecto utrinque corollae ramive hederacei dependent. Inscriptio ΧΑΛΚΙΔΕΩΝ basi aedificii insculpta est. Aen. 4.

Un esemplare a Parigi. Peller. Rec. II. Pl. LXXX. n. 76. p. 210 e 211, sotto Calcide in Siria. Eckh. D. N. II. 363. M. II. 306. n. 55. Più conservato è l'esemplare che si trova in Monaco. Sestini, Mus. Fontana. Firenze. 1827. 4. p. 36. Tav. V. fig. 18 e ripetuto in Sest. Descrizione di m. m. a. Gr. es. in più musei. Firenze. 1828. 4. T. XIII. fig. 14. Nel secondo libro il Sestini corresse solamente la notizia falsa del primo, che la medaglia si trovi nella collezione Fontana. La spiegazione non l'ha data nè nel primo nè nel secondo libro.

Se Pellerin riferì la medaglia a Calcide in Calcidene, sembra essere venuto in quest'opinione più tardi da lui stesso rivocata (1) per la rassomiglianza molto leggiera della lapida posta sotto il tetto col Zeus Kasios. Io stesso prima di trovare la giusta spiegazione riputai quell'edifizio una fontana, la cui disposizione fosse simile alquanto a quella detta Lerna a Corinto (2). Ora essendochè Strabone (3) riferisce della fontana Aretusa a Calcide in Eubea, che essa in un terremuoto mostrò importanti fenomeni, e che da Poseidone si derivò sì il flusso e il riflusso, e sì il terremuoto, la parte anteriore e posteriore sembrarono in certa relazione. Le frondi pendenti finalmente le credei la pianta acquatica Asterion, alla quale Plinio (4) dà il nome

(1) Peller. Additions aux neuf volumes. à la Haye. 1778. 4. p. 74.

(2) Paus. 2, 4, 6.

(3) Strab. 1. p. 58. ed. Cas. cf. lib. 10. p. 449.

(4) Plin. N. H. 22, 17, 10, nascens in tegulis parietinisque.

herba urceolaris, perchè forse utile alla purificazione ed all'ornamento dei truoghi e delle mezzine (brocche). Solamente la forma peculiare della lapida sotto il tetto non sembrò concordare colla fontana e richiedere ulteriori ricerche: che finalmente hanno offerta la spiegazione irrefragabile dal seguente passo di Plutarco: Τίς ὁ παίδων τάφος παρὰ Χαλκιδεῦσι; Κόθος καὶ Ἄρκλος οἱ Ξούθου παῖδες εἰς Εὔβοιαν ἧκον οἰκήσοντες, Αἰολέων τότε τὰ πλεῖστα τῆς νήσου κατεχόντων· ἦν δὲ τῷ Κόθῳ λόγιον, εὖ πράξειν καὶ περιέσεσθαι τῶν πολεμίων, ἐὰν περίηται τὴν χώραν. ἀποβὰς οὖν μετ' ὀλίγου ἐνέτυχε παίζουσι παιδαρίοις παρὰ τὴν θάλασσαν· συμπαίζων οὖν αὐτοῖς καὶ φιλοφρονούμενος, ἔδειξε παίγνια πολλὰ τῶν ξενικῶν. ὡς δὲ ἑώρα τοὺς παῖδας ἐπιθυμοῦντας λαβεῖν, οὐκ ἔφησεν αὐτοῖς δώσειν ἄλλως, εἰ μὴ τῆς γῆς λάβοι παρ' αὐτῶν· οἱ δὲ παῖδες οὕτως ἀναιρούμενοι χαμαῖθεν ἐδίδοσαν, καὶ τὰ παίγνια λαβόντες ἀπηλλάγησαν. οἱ δὲ Αἰολεῖς αἰσθόμενοι τὸ γεγονός, καὶ τῶν πολεμίων αὐτοῖς ἐπιπλεόντων, ὑπ' ὀργῆς καὶ λύπης διεχρήσαντο τοὺς παῖδας. ἐτάφησαν δὲ παρὰ τὴν ὁδὸν ᾗ βαδίζουσιν ἐκ πόλεως ἐπὶ τὸν Εὔριπον, καὶ ὁ τόπος Τάφος παίδων καλεῖται. (Plut. Quaest. Graec. Opp. Tom. II. Lutet. Paris. 1624. Fol. p. 296. D.)

È chiaro che le due statue apposte al sepolcro sormontato di tetto rappresentano Koto e Arclo stessi. Qualche cosa di pittoresco hanno le frondi pendenti. Rammentano i disegni delle rovine nei Voyages Pittoresques. Molto convenientemente al sepolcro vicino all'Euripo la testa di Poseidone è aggiunta nella parte anteriore della medaglia. Non è dunque da farsi altro che riferire l'idea già sopra accennata alla giusta spiegazione. Poseidone non solamente produce il regolare flusso e riflusso (παλίῤῥοια) nell'Euripo vicino a Calcide, ma pure come Ennosigaeos i terremuoti, ai quali tutta l'Eubea (1), ed in particolar modo i contorni dell'Euripo erano soggetti (2).

G. RATHGEBER.

(1) Thuc. 3, 89.

(2) Strab. 10. p. 686. Si confronti il mio articolo sulla storia e sulle monete dei Locri Opunzj. p. 279 e 285. In quanto alla località dell'Euripo cf. On the Syrinx of Strabo, and the passage of the Euripus. By Mr. Hawkins; in Walpole Memoirs relating to Europ. and Asiat. Turkey. London. 1817. 4 p. 528-539.

Pubblicato il di 1 *luglio* 1846.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. DI AGOSTO 1846.

Adunanza solenne dei 21 aprile:
discorsi del Braun, Canina, e Brunn.

I. ADUNANZE.

Adunanza solenne per il natale di Roma 1846.

Fù festeggiato pur quest'anno il natale di Roma, il quale coincide col giorno, in cui, ormai 17 anni sono, si fondò questo nostro Instituto. La copia esimia di monumenti, che dettero opportunità a dotte letture, rese questa volta la solennità importantissima. Chè dopo breve prolusione del vice-presidente sig. comm. Kestner, il sig. cav. Canina lesse un erudito discorso intorno la pietra milliaria undecima della Via laurentina, testè dissotterrata, ed il reverendiss. P. Secchi una sua dissertazione dotta e succosa intorno una medaglia, che fà dare alle isole Plitane una sede degna nella numismatica: e questa dissertazione sarà pubblicata negli Annali che ora si stampano. Il dottor Braun espose una sublime tazza vulcente del sig. Giuseppe Baseggio col mito di Prometeo; e disse pochissime parole intorno il magnifico vaso ruvese, di cui il sig comm. Campana avea recati i disegni grandi al vero in adunanza. Il sig. dottor Henzen lesse una dissertazione sui pretori e dittatori municipali, che vedrà la luce negli Annali del corrente anno, ed il sig. dottor Brunn s'ingegnò di dichiarare le sublimi bellezze della testa di Giunone, che da tanto tempo si trova nel R. Museo borbonico, senza che mai sia stata fatta soggetto di degne ricerche. Il gesso, che n'avea fatto venire da Napoli il sig. comm. Kestner, si trovò esposto agli occhi di tutti coloro che ascoltavano questo discorso, che si stampa qui appresso insieme con quei del sig. cav. Canina e del dottor Braun.

Sulla tazza rappresentante Prometeo dinanzi a Giunone.
Discorso del dott. E. BRAUN.

Non è per nulla quistione che inquieta, ma che pure è degna di considerazione, che cosa resti a fare dal nostro Instituto un giorno che tutti i monumenti sinadora venuti in luce siano pubblicati; e però divenuti assai scarsi quei che meritano d'aver luogo ne'nostri fascicoli. Chè anche l' invidia dovrà concedere al nostro stabilimento questo merito di non essersi reso inutile o importuno colla pubblicazione di cose che sieno o curiose soltanto oppure mere quisquilie; chè anzi credo dovrà confessare, che le due centurie di monumenti, i quali dal giorno della fondazione, il cui anniversario oggi si festeggia, sono stati fedelmente incisi, non sono indegne del posto che hanno ricevuto negli Annali della scienza. Ci vuol ignoranza, che allo stesso laico fà vergogna, per burlarsi di simile considerazione. Chè veramente anche all'Instituto è stato difficile assai il fare, che nelle sue pubblicazioni tutte le parti dell' archeologia e della scienza monumentale mantenessero egualmente i loro diritti. Se noi gettiamo uno sguardo sugli annui fascicoli, che ormai sono tutti tralle mani del pubblico, mi pare che ognuno debba saperci buon grado, che i monumenti ivi riuniti in serie offrano una varietà sorprendente. Sculture di qualche maggiore importanza nei giorni d'oggi sono venute molto rare. I passati secoli, che sono stati testimonj delle scoperte d'immense ricchezze statuarie, si sono occupati della pubblicazione di sì vasti tesori con altrettanto zelo, quanto noi mettiamo nel notare e dichiarare gli innumerevoli coccj vascularj. È vero che anche dopo di noi sarà notato più d'un vaso vulcente, che nel tempo della sua scoperta fù trascurato, ma cotale spicilegio potrà intraprendersi colla speranza di sicuro successo soltanto da colui, che ha una viva memoria de'registri ceramografici già fin ad'ora assai cresciuti ed avviluppati. Molto più intrigate peraltro sono le ricerche intorno la novità assoluta di monumento che ad altro genere d'arte appartenga; e solo colui che si è ingegnato di fare simile scelta, potrà essere competente giudice del merito o demerito, che l'Instituto si è acquistato mercè la pubblicazione de' suoi fascicoli monumentali intorno la scienza.

Siccome poi all'Instituto è stato malagevole lo sdebitarsi de' suoi obblighi, e di procurare all'archeologia quella sostanza, senza cui essa

non meno d'ogni altra scienza sarebbe fiacca e manchevole; così a noi altri, e ad ognuno particolarmente più d'una volta è stato d'imbarazzo scegliere tra monumenti assai variati appunto quello che al solo mostrarsi sia atto a conferire lustro alla festività, che oggi nell'anniversario del giorno della fondazione del nostro stabilimento celebriamo solennemente. Chè l'archeologo di mestiere in questo cerca il suo vanto, che lascia parlare i monumenti medesimi, e procura loro mercè opportuna scelta d'un numero tragrande quell'effetto, che il valore particolare de'singoli rende vieppiù sicuro. Le parole, con cui egli si vede costretto d'interrompere il grandioso silenzio di questo simbolico linguaggio, gli valgono poco: e le estetiche ciarle, che possono congiungersi con le cose d'arte le più vane tanto bene, quanto con quelle più ragguardevoli, sono da lui abbandonate volentieri a quei parolaj, che del vero problema di storica scienza monumentale tanto capiscono, quanto l'autore dell'Urania, poema sentimentale del passato secolo, capiva dell'astronomia.

Prima peraltro di esporre il monumento, con cui possiamo sperare d'ornare abbastanza questa festiva giornata, conviene rendere i dovuti ringraziamenti alla buona sorte, la quale ci ha fatto scoprire cotale cimelio ne' magazzini non mai esausti del sig. Giuseppe Baseggio. Che solo ella può dare alla luce monumenti di questa importanza, e se la metodologia severa della moderna disciplina ci dà il consiglio di distinguere scrupolosamente il dominio dell'archeologia da quello della filologia grammaticale, questo monumento è del numero di quei che possono procacciar stima all'archeologia presso la ritrosa sua sorella. Anzi ha la buona ventura di porgere alla casta figliuola d'Aristarco una corona, la quale equivale a tutte le onorificenze di questo mondo, e di poter porla a'piedi di quel sommo dotto, che al nostro stabilimento sin da principio è stato salda colonna e fregio rilucente, che è fortuna da non compararsi a nessun' altra e piacere grandissimo. Chè conferma a maraviglia questo monumento le sagacissime deduzioni della critica reproduttiva, che intorno l'intimo senso del mito di Prometeo ha fatte l'autore della trilogia eschilea.

Il quadro principale della tazza, che si distingue per conservazione quasi miracolosa, ci mostra nulla di più e nulla di meno che Prometeo disciolto e riconciliato. Vestito di ricco panneggiamento egli stà innanzi a Giunone: tiene nella destra uno scettro, che da quello della consorte di Giove in nulla differisce, e questa gli porge

una patera in manifesto segno d'amichevole accoglienza. La dea mostra aspetto grazioso, presso chè fanciullesco, sì come quasi in nessun altro monumento dell'antichità. Il suo capo non è fregiato d'alta corona che alla regina dell'Olimpo per eccellenza conviene, ma sì è cinto di semplice panno che a guisa di velo cade giù sul collo e sulle spalle. Con simile acconciatura veggonsi in altri monumenti le Baccanti o le donne che fan parte di lieti conviti. Ella tiene nella sinistra non pur lo scettro ma ancora uno stelo rigoglioso di fiori, che non mostra evvero le particolari forme di tale o tal altra pianta, ma bensì si compone a rabesco bello e grandioso. Alla dea, che in uno de'più celebri suoi santuarj fù adorata coll'epiteto d'Antheia ossia la fiorita, siffatto ornamento ben si conviene. In qual senso esso le convenga, noi in quest'occasione non possiamo esaminare. A noi deve bastare intanto di stabilire la relazione, in cui nel nostro dipinto il gran Titane si trova verso la consorte di Giove.

In queste ricerche facilmente potrebbe indurci in errore la moltitudine delle relazioni, nelle quali narrasi che Giunone siasi trovata con Prometeo. — Da una tradizione questi vien chiamato perfino figliuolo di essa dea, mentre un'altra ci mette a vedere lo sdegno di Giove per la vendetta presa di lui come suo rivale. Saremmo quasi costretti a creder vere simili tradizioni pei tratti del nostro dipinto, se a sì vaga congettura non contrastasse un segno, il quale intorno il vero significato di sì grandioso dipinto non ci lascia dubbio veruno. Prometeo cioè porta sul capo una corona, la quale non potremo non prendere per quel contrassegno, mediante cui dopo essere messo in libertà si dichiarò soggetto a Giove. Essa corona era fatta di foglie di lygos: ed in vero le foglie della fascia che stringe le sue tempie mostra coll' agnus castus una certa rassomiglianza. Da ogni altra sorte di corone almeno si distingue.

Se dietro questa osservazione ci è lecito di prendere la ritratta scena per l'introduzione di Prometeo nell' Olimpo, di supporre ch'ei stia per far parte de' banchetti celesti, siccome a quei, che si tennero alle nozze di Peleo e Tetide, veramente fù presente, e che venga accolto da Giunone, la quale gli porge la patera, in modo assai ospitale, siffatta ipotesi riceve positiva certezza mercè l'esame delle rappresentanze, che trovansi sulle parti esterne della nostra tazza. Quì in primo luogo vedesi ritratto il ritorno di Vulcano all' Olimpo in maniera altrettanto ricca e vivace quanto il quadro di mezzo è semplice e tran-

quillo. Un Satiro che suona le doppie tibie precede alla processione; e a lui dietro ne viene un altro carico di cratere, sotto il cui peso le sue spalle s'incurvano. Viene appresso una Baccante, la quale di tutta forza ballando suona i crotali. Finalmente comparisce Dioniso, il quale tenendo nella sinistra un corno potatorio, piglia colla destra Vulcano zoppicante e forse ritroso alla mano, e lo trascina seco. Questi secondo il suo solito è coperto di pileo e porta greve martello sulle spalle. È seguito da un Satiro con martello meno pesante, che porta in mano un mantice formato di pelosa pelle d'animale. Ora domando, se, essendo, com'è infatti, quivi effigiato il ritorno di Vulcano fragli Dei, poteva il quadro principale nel mezzo della tazza spiegarsi meglio od altrimenti che dicendo, essere quivi ancora figurata una somigliante scena di riconciliazione celeste? S'aggiunga poi che Prometeo era quasi un altro Vulcano, che ambedue erano stati riuniti a Lemno presso il vulcano Mosiclo, che il mito più noto, cioè il ritorno di Vulcano sbandito, doveva riflettere luce sulla favola meno ovvia della riconciliazione di Prometeo; e dovremo rallegrarci del fino tatto de'pittori vascularj, i quali mercè analogie sì saviamente scelte seppero dire molto di più che non sarebbe possibile nel connettere i momenti consecutivi della stessa storia per via di ritagliate rappresentanze. Il loro silenzio così diventa più eloquente che qualunque quadro il più elaborato de'moderni. Chè anche nell'arte figurativa il voler dir troppo non pur talune volte dà noja, ma nuoce.

Mediante la rappresentanza, di cui è fregiata l'altra delle parti esterne della tazza, ambedue i dipinti vengono congiunti insieme. Qui s'incontra un ballo d'uomini e giovani che secondando il suono della lira intrecciano le lor danze con movimenti assai destri e piacevoli. Essi tengono coppe nelle mani e se le porgono vicendevolmente con atti molto cortesi. Un uomo barbuto con bastone sembra guardare il coro, mentre un altro, coperto di lungo manto, si distingue per un schifo che in vece della tazza offre al suo vicino. È manifesto che siffatto Κῶμος o tripudio festeggia il lieto ritorno dello sbandito dio alle olimpiche case. Siccome poi, benchè gli accordi dell'antica musica sieno al tutto periti, pure di lei alcuna orma si scuopre ne'sublimi ritmi de'metri con acconcia arte tessuti; così i semplici contorni di simile vasculario dipinto possono procurarci una qualche idea de'nobili movimenti d'un greco coro, idea atta almeno a distruggere le ipotesi del tutto false.

È vero che questo ballo sembra aver relazione col Vulcano solo, ma secondo la buona analogia sarà lecito di riferirlo pure al Prometeo nel fondo della tazza: in quanto siamo costretti di supporre esso gruppo abbia da riguardarsi siccome centro di simile banchetto. Così nella bella tazza del cav. Pelagi il Codro pure solo si presenta ad Eneto, mentre i gruppi del tutto analoghi di Teseo ed Egeo, di Ajace e di Lico sui lati esterni ci danno indizio, che quel gruppo centrale, ma isolato, abbia da imaginarsi siccome avanzo di composizione egualmente ricca, come que'che s'estendono di fuori. Lo spazio limitato del fondo d'una tazza non permetteva che l'artista svolgesse interamente il suo concetto: e perciò le composizioni collocate nei lati esterni doveano illustrare col loro grazioso confronto quella di mezzo, a cui come a suo centro era necessario che rispondessero le altre.

Ed in fatti cotale maniera di ragionare ci rende pur il quadro principale, da cui abbiamo preso materia al nostro discorso, non solamente più intelligibile, ma anche più importante. Prometeo e Giunone trovansi riuniti non solo sotto simbolico aspetto, ma anzi conducono a fine una azione, la quale per le due nature vigorose ed ostinate di Giove e Prometeo era rimasa sospesa per lo spazio di miriadi di anni. E mentre cominciando dalle composizioni esterne s'aspetterebbe, che Vulcano si presentasse all'adunanza olimpica, la persona principale d'improviso muta aspetto; ed in luogo di lui vediamo comparire innanzi al trono di Giunone, ormai libero, ma non senza quel contrassegno di sì spontanea sommissione, significato dalla corona di Iygos, quel Titane, che col Dio del fuoco per più d' un riguardo può paragonarsi.

Saremmo troppo lunghi, se noi volessimo andar appresso a tutti i particolari che spiccano dalla vicendevole relazione, in cui trovansi messi due miti di questa importanza. Simile tentativo dal dominio archeologico ci allontanerebbe di soverchio, e c'introdurrebbe invece nei labirintici cunicoli dell'antichissima favola, che nessuno vorrà visitare senza il filo d'Arianna. Ma pure non sarebbe impresa in parte inutile di fare questo nostro vasculario dipinto oggetto di nuove ricerche, attesochè egli aggiunge per così dire la pietra ultima alle disquisizioni le più sagaci intorno la favola prometea. L' esposizione tanto erudita quanto profonda, che il ch. Welcker, ormai sono trent'anni, ha dato di questo importante mito, ha reso l'intelligenza della nostra tazza altrettanto facile e sicura, quanto, senza il suo lavoro che

abbraccia tutte le tradizioni letterarie, forse per molto tempo sarebbe rimasta avviluppata ed oscura.

De' numerosi dipinti vascularj, di cui le necropoli etrusche sono state larghe verso di noi, molti ci hanno fatto conoscere strane e varie specie di miti, di cui prima non si aveva conoscenza alcuna: altri han tratto gli sguardi nostri in maniera da farci considerare l'artificio delle architetture erette dalla fantasia ellenica; e da mettere nella nostra mente una idea assai esatta delle figure, che la poesia ci fà conoscere mercè tutt'altri mezzi, ma forse nessun altro monumento ha fruttato tanto grande certezza al nostro mitologico sapere, quanto questa tazza. Poichè, sebbene noi avessimo intorno alla riconciliazione di Prometeo maggiori conoscenze di quelle ci forniscono le parole di Luciano e di Catullo: de'quali l'ultimo fà ricomparire Prometeo in mezzo al ceto olimpico in occasione delle nozze di Peleo e Tetide, ciò non ostante sempre ci riuscirebbe alquanto difficile di immaginarci al vivo, come strettamente si fossero riamicati e Giove ed il figlio di Giapeto, al quale, stretto da ferrei legami abbiam veduto soffrire atrocissimi dolori tanto nella tragedia d'Eschilo quanto ne'monumenti d'arte. Chè la cessazione de'tormenti non reca ancora divini onori. Ma trovar lui vestito di ricco drappo e munito di scettro innanzi al trono di Giunone, che piena di buona grazia l'accoglie, colpisce la nostra fantasia non meno, che quando nell'arte cristiana dopo l'ammirazione d'un crocifisso incontriamo un magistrale dipinto della risurrezione.

Non ostante che il monumento, di cui abbiam parlato finora, per la dottrina che contiene, fosse di grandissimo fregio a solennizzar degnamente sì fausto giorno: non certo piccolo gliene aggiunse il sig. comm. Campana coll'esporne un altro, che per la splendidezza e pel gran numero delle composizioni, non meno per uno stile veramente bello, lascia indietro quanto di simile finadora si è visto. Ma poichè il tempo è già corso per rendere conto dei dipinti della nostra tazza, ci è impossibile di aggiunger parola per illustrare un capo di sì variato contenuto. E perciò ci basterà di accennare la sua importanza, la quale ad ognuno sarà manifesta quando sentirà nominare i soli soggetti che lo fregiano, i quali sono il riscatto del cadavere d'Ettore fatto da Priamo, e Giasone che assistito da Ercole vince il dragone, custode del vello d'oro.

Ritrovamento della colonna migliaria undecima della via Laurentina. Discorso del cav. L. CANINA.

Percorrendo jeri la via, ora denominata di Decimo, dal casale della tenuta con eguale nome distinta, onde ispezionare i lavori che si stanno facendo per il suo ristabilimento, mi si fece conoscere, che alla distanza di circa mezzo miglio dal suddetto casale era stata rinvenuta una antica colonna migliaria, che serviva a determinare l'undecimo miglio della via Laurentina, che ben si conosce avere transitato per quel luogo. Tale colonna si dichiara dalla iscrizione superstite essere stata eretta da Tiberio Cesare Augusto, Pontefice Massimo, nella sua trigesima seconda podestà tribùnizia.

XI
TI . CAESAR . AVGVST .
PONTIF . MAXIM ·
TRIB . POT . XXXII .

Tale colonna è di una ragguardevole conservazione, e non mancai di farla rialzare nel preciso luogo in cui fù rinvenuta, onde servisse di documento a diverse notizie che con maggiore sicurezza si possono determinare.

Da questo ritrovamento primieramente si deduce non potere convenire la supposizione già esposta dal professore Nibby di leggere in un frammento di altra colonna migliaria evidentemente dell'imperatore Massenzio, rinvenuta pure vicino al casale di Decimo, lo stesso migliario undecimo, mentre numeri superstiti dovevano denotare i titoli del medesimo imperatore, e non mai potersi supporre nel numero II la lettera M (1). E quindi si viene a confermare avere decisamente il decimo miglio corrisposto assai da vicino al ponte di Mala-

(1) La colonna è di marmo, ha circa un piede di diametro, e per le dimensioni, la materia, la forma e lo stile è affatto simile ad altre colonne milliarie del tempo di Massenzio, una delle quali può vedersi nella seconda camera pianterrena del Museo capitolino: i titoli che vi rimangono sono i medesimi: e la rozzezza del quadratario la stessa; poichè nel formare la M, onde indicare il milliario, si contentò delle due aste soltanto, e perciò in luogo di M. XI vi si legge II. XI. Le parole che rimangono sono queste:

INVICTO
P. AVG.
II. XI.

fede posto prossimo all'osteria di Malpasso, dal quale trasse il nome di Decimo il suddetto tenimento. Non però la via antica passava a lato del casale di Decimo, come attualmente, ma sul monte che s'innalza a destra, per cui offriva la strada in tale luogo alcuna diversità di estensione. Onde è che anche per questa circostanza non può appropriarsi l'indicato frammento d'iscrizione, rinvenuto dal Nibby vicino allo stesso casale, ad una colonna migliaria della medesima via.

Conoscendosi così con precisione il luogo ove corrispondeva l'undecimo miglio della via Laurentina può pure con maggiore precisione determinarsi il luogo, in cui esisteva la ben nota villa Laurentina di Plinio. Perciocchè indicando egli essere stata distante da Roma diecisette miglia (1), e percorrendo altre trè miglia dal suddetto luogo in cui fù trovata la undecima colonna migliaria, lungo l'andamento della antica via Laurentina, che ben può determinarsi dalle reliquie superstiti, si giungeva al decimo quarto miglio, ove si doveva deviare a destra per passare alla detta villa. Siffatta determinazione ci porta a riconoscere la posizione della medesima villa lungo la spiaggia del mare, precisamente nello spazio intermedio tra Torre Paterno ed il palazzo di Castel Fusano, e non nè nell'uno nè nell'altro dei medesimi luoghi, e nè ove si sogliono indicare vicino ad Ostia alcune reliquie di antiche fabbriche, le quali si attribuiscono alla medesima villa Laurentina. Siffatta posizione viene anche confermata dall'altra comunicazione indicata da Plinio per andare alla stessa sua villa, cioè deviando all' undecimo miglio della Ostiense; perciocchè potendosi pure conoscere con precisione il luogo, in cui corrispondeva la colonna miglia-

La colonna milliaria capitolina dimostra, che prima, che venisse troncata, vi si leggeva:

DOMINO
NOSTRO
MAXENTIO
INVICTO
P. AVG.
II. XI.

(Nibby Analisi Storico Topografica Antiquaria in Decimo.)

(1) Miraris, cur me Laurentinum, vel, si ita mavis Laurens meum tantopere delectet. Desines mirari, quum cognoveris gratiam villae, opportunitatem loci, litoris spatium. Decem et septem millibus passuum ab urbe secessit ut peractis, quae agenda fuerint, salvo iam et composito die, possis ibi manere. Aditur non una via: nam et Laurentina et Ostiensis eodem ferunt; sed Laurentina a quartodecimo lapide, Ostiensis ab undecimo relinquenda est (Plinio. lib. II. epist. 17.).

ria undecima di tale via, e protraendo una diramazione di miglia sei a sinistra, si viene precisamente a coincidere nell'indicato luogo della spiaggia marittima.

Dal medesimo luogo in cui fù ritrovata la undecima colonna migliaria della via Laurentina, percorrendo altre cinque miglia lungo le traccie superstiti della stessa via antica, si viene a determinare la vera posizione dell'antica città di Laurento, che distava da Roma miglia sedici secondo l'itinerario di Antonino, e miglia sei dall' antico Lavinio. E tale estensione ci porta a riconoscere la posizione di Laurento su di una elevazione che prima della protrazione della spiaggia dominava sul mare, e lateralmente su di una vasta palude, come viene chiaramente indicato da Virgilio (1). Nè per conseguenza possono ammettersi le opinioni che si esposero per dimostrare, essere stata la medesima vetusta città ora situata alla Capocotta, che dista meno di trè miglia da Lavinio o Pratica, e che non corrispondeva lungo la detta via Laurentina, ma lungo la Severiana, ora a Torre Paterno che veniva ad essere due miglia circa più distante, ed anche nella parte della spiaggia accresciuta, ed ora a Castel-porziano che si trova essere situato soltanto a miglia trè dal medesimo luogo. Sussistono bensì in ciascuna delle medesime località diverse reliquie di fabbriche antiche, ma sono esse appartenenti ad alcune ville dei Romani ivi stabilite nel tempo dell'impero, come chiaramente ho potuto conoscere dalla indicata ultima ispezione in seguito di alcuni scavamenti fatti alla Capocotta per formare il piano della anzidetta nuova strada, che dal casale di Decimo conduce a Pratica. Nei medesimi scavamenti nel luogo corrispondente vicino a quello riconosciuto essere stato occupato dalla vetusta città di Laurento, si rinvennero molte conchiglie impietrite ed in particolare di ostriche, che sembrano essere state tratte dall'ampia palude che si protraeva dal mare fin presso alla stessa città di Laurento.

Sopra una testa di Giunone del R. Museo borbonico di Napoli. (*)
Discorso del dott. H. BRUNN.

Parrà forse strano, se io imprendo a ragionare in questa solenne adunanza sopra una testa di Giunone, che già da lunga serie di anni

(1) Virgilio Aeneid. lib. X. v. 706, e lib. XII. v. 744.

(*) La testa, della quale si trovò esposto nella sala dell'Instituto un gesso appartenente al sig. comm. Kestner, è pubblicata ancora nell'opera

già esposta agli sguardi di ciascheduno nelle sale del R. Museo borbonico a Napoli; la quale in tutta la sua apparenza è così semplice, che sembra offerire poca materia ad investigazioni archeologiche. Poichè la sublimità di tale opera essendo manifesta a chiunque non sia privo di senno nel giudicare dei pregj dell'arte; pare che non abbisogni di essere dichiarata con parole. Ed in verità, un elogio della sua bellezza sarebbe cosa vana ed inutile: imperocchè poniamo anche che siffatto elogio fosse dettato con istile vigoroso e poetico, anzichè descriverla compiutamente non farebbe altro che esornare la detta sua qualità. Ma vi è pure un altro metodo di considerare un così magnifico prodotto del greco scalpello, ponendo mente a questo, che l'arte greca sino dal principio si sviluppò e appresso si perfezionò per sola propria sua naturale potenza, che perciò ciascun' opera veramente greca deve occupare il suo posto nella storia dello sviluppo dell'arte greca medesima, e non può esser apprezzata secondo il vero suo merito, se non sotto quest'aspetto. Così considerando questa insigne scultura, siamo trasportati a considerare ben anche l'eminenza dell'arte greca, cioè quel punto, in cui l'ingegno e la fantasia dell'artefice, sbrigatosi dai vincoli di un tipo propagato e sanzionato dal culto, poteva attentarsi ad effigiare gli iddii sotto la forma la più conveniente alla loro natura. Nasce perciò la quistione: qual posto dobbiamo assegnare al nostro monumento nella storia dell'ideale di Giunone? Da tutti gli antichi vien celebrata come prototipo di tutte le altre la colossale statua argiva di Policleto. Ora alcuni hanno giudicato che questa testa napoletana sia di stile più perfetto, ma alquanto più duro: e considerando poi la Giunone ludovisia, la quale mostrasi con aperti indizj di un' antichità meno remota, come il più perfetto modello di quella operata da Policleto, sembra che abbian creduto lo stile della prima essere di tempo anteriore a quell'artista. Ma quali sono i sicuri argomenti per cui mettiamo così al pari la Giunone di Policleto colla ludovisia? Ecco il più forte: quella dell'argivo artista è stata la più perfetta dell'antichità, la ludovisia ha il vanto di esser la più bella che indi sia pervenuta fino a noi: dunque l' una dev' esser copiata dall'altra. E se per provar la

sul R. Museo borbonico V, t. 9. 2, ma in maniera che al nostro discorso non offre alcuna utilità, E così non potendo io ricorrere a questo disegno per maggior chiarezza della mia esposizione, ho creduto dover lasciarla semplicemente abbozzata, riserbandomi di rientrar in più minuto e più approfondato esame di quell'insigne opera, quando potrò più precisamente addimostrare le mie opinioni col mezzo di un disegno accurato e caratteristico.

conformità di tutte e due si è voluto ricorrere agli attributi come il diadema, essi non valgono a decidere la quistione che concerne l'ideale. Poichè cosa vuol dire: l'artista crea l'ideale di una divinità? Fidia diceva di aver figurato il suo Giove secondo le omeriche parole:

Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο· μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.

Il poeta avea addimostrato all'artista i ciglj ed i capelli come sede della potenza nel capo di Giove; ed a questi tutte le altre forme doveano corrispondere, siccome nell'armonia ad un suono si accosta tutto l'accordo. L'ideale perciò consiste nello sviluppo organico di tutte le particolari forme, le quali corrispondano ad una, in cui dimora stabilmente, ed è quasi incorporata l'idea che deve risvegliare la veduta dell' insieme nello spirito dello spettatore. Laonde dicendo che Policleto dette il vero ideale di Giunone, null'altro si vuole intendere, se non che egli per il primo effigiò la dea in tale conformità colla intima natura di lei, che altri dopo di lui da quel prototipo non potevano allontanarsi, siccome da modello non arbitrario, ma necessario. E perciò se, esaminando la nostra testa, in questi riguardi la troviamo corrispondere al vero carattere della dea, basta ciò, perchè possiamo affermare essere derivata dall'ideale di Policleto.

Bisogna dunque in primo luogo cercare quel punto, quell'idea, la quale deve essersi presentata alla fantasia dell' artista nel primo concepimento della sua opera. Ora non si trova cosa più caratteristica per l'indole di Giunone dell'omerico epiteto: βοῶπις, cogli occhi di bue. Ma molti hanno inteso che quivi si parli di occhi grandemente inarcati e che perciò occhi siffatti le siano stati dati dagli artefici, credendosi in tal modo espresso il vero senso di quella parola. Ma certamente non mi sembra che solamente della forma abbia pensato Omero, ma più ancora dell'espressione di immensa forza, la quale stà nascosta nello sguardo del toro, e deriva più che dalla forma, dalla posizione degli occhi. Distanti molto fra di loro si estendono fin sotto le tempia, e perciò volgendosi sembrano co'loro sguardi abbracciare ciò che si para loro di contro, e quindi per loro si mette nell'animo nostro quella paura che si fà sentire a coloro che trovansi cinti d'ogni parte da pericolo da cui non posson campare. E tale dev'essere il punto, da cui partì l'artista nel concepire l'ideale dell'imperiosa regina del cielo. Gli occhi della dea

non solamente si aprono e si allargano verso le tempia, ma pure sporgono quivi con tal forza, che lo sguardo spinto lateralmente sembra spandersi in ampio giro; mentre p. e. il particolare carattere di Venere all'incontro vien determinato da' sguardi che partendo dagli occhi si riuniscono presto in un solo punto. Ora considerando la quì esposta testa, chi non vede, che la sua più apparente proprietà consiste nella formazione delle palpebre? Anzi si potrebbe affermare, che con tale asprezza e tale rigidezza non si trovino mai espresse nella natura. E nondimeno, quale differenza dagli occhi socchiusi e sorridenti dell'archaico stile, quale precisione e severità d'espressione! Nella nostra testa poco sono aperti, ma la pupilla quasi spianata, distendendosi molto più in largo, che in alto, non serve che ad indicare in genere ciò che poi viene maggiormente raffermato dalla formazione delle palpebre fortemente pronunziate; imperocchè esse verso l'angolo esterno dell'occhio vengono spinte innanzi in maniera che sono cagione che l'altra parte verso l'angolo interno sia moderatamente tirata. Il margine della palpebra inferiore energicamente si piega abbasso e, dove è più largo, quasi traboccando produce un' ombra talmente decisa, che quì lo sguardo giunge all'espressione della più profonda gravità e serietà. Poichè la dea trae, per così dire, lo sguardo dal fondo degli occhi in fuori, appoggiandolo sopra il largo margine delle palpebre; e però non è fissato sopra un solo punto, ma si dilata ampiamente sopra tutto ciò che agli occhi vien sottoposto.

Adunque siffatta conformazione degli occhi dovea servire di base all' artista per foggiare tutte le altre parti e fattezze del volto. Ed osserviamo in primo luogo, come la fronte, la quale agli occhi sovrasta come naturale difesa, analogamente si estende. Poichè siccome l'occhio sporge verso l'osso del ciglio, e quest' osso medesimo viene perciò posto lateralmente in fuori; così la fronte da questo rialzarsi dell' osso quasi rispinta in mezzo deve naturalmente spianarsi: laddove nella sua parte superiore, ove è meno soggetta a seguire la forma del ciglio, l'osso frontale rientra nella sua più naturale curvatura. E ad indicare ciò in modo anche più sensibile, la testa vien cinta da diadema che per la sua forma semicircolare quasi riproduce l'organismo generale del teschio, appunto come nell'ideale della Pallade i guanciali dell'elmo discendenti obbliquamente da spianata schiena fanno vedere la forma della testa sottoposta ad essi. Ma vi è da osservare anche di più. La larghezza della fronte, per non apparire bassa e compressa,

richiede, che sia compensata da una conveniente altezza. Ed è perciò che il sommo della testa si solleva dietro il diadema, a formare un ampio cerchio sopra la fronte, come in altre teste la stefane, che altamente sopra di esse s' inarca. Ma dobbiamo confessare, che quì l' effetto si rende tanto più forte e grave, quanto l'artista ha saputo giovarsi dell'organico sviluppo della testa stessa, senza adoperarvi alcun simbolo od ornamento esterno. Dobbiamo ammirare la medesima saviezza anche in altra parte. Imperocchè alla ampiezza della fronte l'artista ha fatto con molto senno rispondere la distribuzione della chioma. Spartita essa in semplicissime simmetriche masse cinge parcamente la fronte e vi si attacca senza coprirla. Ma dove questa dalla prominenza dei ciglj discende acutamente verso le tempia, ivi la chioma fatta più ricca, liberamente si dilata, e mentre seconda la larghezza della fronte; la fà parere meno ampia, ed in parte ne rende più variato l'aspetto, in parte ne mitiga l'austerità e la rigidezza.

Ora rivolgendoci agli occhi ed esaminando quelle parti, che a loro si avvicinano al di sotto, ammiriamo la medesima stretta corrispondenza della conformazione. Sono circoscritti dall'osso della guancia. Naturalmente anch'esso, dove sporge l'occhio in avanti deve allargarsi e formare due prominenze laterali, le quali producono il medesimo effetto, che negli occhi e nella fronte provenne dallo stesso motivo: cioè le guancie debbono appianarsi e dilatarsi. E così il naso che partendo dal mezzo della fronte sembra continuarla apparisce rilevato tanto più fortemente quanto meno la superficie delle guancie sembra essere disposta ad unirsi alle sue parti laterali, le quali dalla spina del naso stesso discendono, quasi si direbbe, precipitosamente.

In tal maniera la larghezza della fronte si vede continuata nelle guancie, ma vien suddivisa in due parti dal naso coll'intenzione di rastremare la faccia verso la parte inferiore. Questo peraltro non toglie, che in questa parte della nostra testa non si scorgano quei particolari dell'organismo che nelle altre abbiam finora notati. La bocca, non è rilevata che poco: piuttosto verso le estremità si dilata. E dove si potrebbe trovare una corrispondenza più stretta di quella, che l'artista ha posto fra l'espressione della bocca e degli occhi? Appunto come in essi abbiam veduto la palpebra sporgere innanzi verso l'angolo esterno, così quì il labbro superiore presso agli angoli della bocca è tratto fortemente in basso: e da ciò nasce anche quì quella stessa decisa ombra, che nelle palpebre imprimeva sì bene l' indole gra-

ve e severa della dea. Ma perchè la bocca nel mezzo non perdesse quella medesima energia, appunto ivi scende il labbro superiore in giù, facendo intal guisa vedere dai lati due profonde cavità, che ricordano le due masse degli occhi: distinzione che apparisce più chiaramente per la formazione del labbro inferiore, il quale, rivolto in giù largamente e riportando una forte, non divisa ombra sul mento, si sottopone come semplice, ma solida base alle variate configurazioni del labbro superiore: mercè le quali l'apertura della bocca viene animata. La severità di questa poi è rafforzata dalla robustezza delle gote e della mascella inferiore, la quale spinta lateralmente in fuori in corrispondenza alla prominenza delle guancie, discendendo dalla parte posteriore con ampia curvatura, si rastrema lievemente verso il davanti. Così rimane al mento quella spianata larghezza, che gli conviene per dar compimento all'armonia dell'intiera conformazione ed a quel grandioso ovale, dal quale l'insieme della faccia è circoscritto.

Molto davvero avrei da aggiungere, se volessi dar conto di tutti i più piccoli particolari, ne'quali lo scultore non mai ha cessato di vieppiù sviluppare il maraviglioso carattere di questa divina testa. Ma basti di accennare con poche parole, come anche nel profilo ogni forma corrisponda al naturale organismo tanto ben inteso dall'artista. La faccia veduta in tal modo apparisce in linea quasi perpendicolare: imperciocchè abbiamo veduto come tutto tende a mostrarvela come una sola ampia ed appianata superficie, la quale ora veduta di profilo deve avere tale scorcio che sembri ridotta quasi ad una linea sola. Ma abbondantemente ne siamo ricompensati dalla vista delle parti laterali delle gote, le quali prima erano, per così dire, coperte dalla faccia, ed ora nella ampiezza posteriore mostrano come anch'esse contribuiscano insieme alle altre parti alla vigorosità e severità dello sguardo ed alla gravità di tutta l'espressione. Anche la testa nella parte posteriore si dilata: e giustamente; chè da quì riceve sostegno la forza, la quale può bensì parere nel volto, ma che solo proviene, da dove ha sede il poter dello spirito. Nello stesso modo la chioma, che già, come vedemmo, facea sì bell'ornamento alla fronte, proseguendo lo stesso andamento fin dietro all'occipite, contribuisce a render l'insieme elegantemente maestoso. Uscendo assai di sotto al diadema, e ravvolta in ben distinte masse, in parte circoscrive il volto senza punto coprirlo, in parte estendendosi lungamente all'indietro si presta quasi direi a sostenere il peso, con che la nuca preme sul collo. Ed in tal guisa tutte e due le

parti della testa, sì l'anteriore come la posteriore, vengono a mostrarsi tra loro in bellissimo equilibrio ed armonia.

Ora ripeto la quistione proposta da principio: questa testa potrà essere più antica di Policleto? potrà esser creata in un tempo, quando non era ancora creato l'ideale della Giunone? Nò, certamente nò. Quale sarebbe stato mai il merito di Policleto tanto lodato dagli antichi, quando già prima di lui l'ideale della dea fosse stato sviluppato con tanta grandiosità ed in tanto accordo coll'intima sua natura? Poichè tutto è conforme al carattere della regina consorte del Giove onnipotente. Ed a confermarci in tale opinione, basta guardare la Giunone ludovisia giustamente ammirata sempre e da tutti, per vedere come in essa tutte le parti principali corrispondano a quelle della nostra. Lateralmente si aprono e sporgono in fuori gli occhi; allargata è la fronte attorniata da ricca chioma e sormontata da alto diadema, che deve supplire all'elevatezza del cranio, la quale non sarebbe visibile in una testa colossale, che guardata dal basso deve mostrare in iscorcio le parti superiori; allargate sono pure le guancie e rilevato e distinto il naso; la bocca, è vero, alquanto più piccola e socchiusa, ma anche quì il labbro superiore ha eguale movenza, in somma anche quì la medesima faccia tendente al piano, anche quì quel grandioso ovale, che circoscrive tutto l'insieme. La differenza dunque che, non ostante la convenienza ora descritta di queste due teste, si manifesta al primo sguardo, consiste piuttosto nel diverso stile dell'esecuzione, che nel concepimento. Nella ludovisia le forme sono piuttosto ingrandite e ritondate. L'artista ha voluto congiungere una certa dolcezza ed avvenenza alla gravità che principalmente dovrebbe in essa figura mostrarsi. Mentre la nostra riceve particolar pregio dalla somma precisione ed esattezza e, per così dire, durezza del lavoro, colla quale lo scultore ha voluto rinunciare a qualunque secondaria vaghezza, che potesse far apparire meno distinta l'interna forza e sminuire lo sviluppo del carattere sublime, ma severo. È questa la vera ἀκρίβεια, la quale non si trova mai, se non dove alla maestria dell'esecuzione corrisponde la giustezza e la chiarezza del primo concetto. Per cotali meriti dunque aggiudicheremo il premio all'artista o della nostra Giunone, o a quello della ludovisia? Sarebbe temerità se io volessi deciderlo; sento pur troppo come i meriti dell'uno e dell'altro son degni di molto più belli elogj, di quelli che mai da mè possono essere pronunciati.

Pubblicato il di 1 *agosto* 1846.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. di Settembre 1846.

Scavi di Cere. - Jahn, epistola archeologica. - Alfabeto messapico. - Vol. XVI. degli Annali - Capialbi Vibonensium inscr. spec.

I. SCAVI.

Sulle recenti scoperte fatte nel luogo occupato dall'antica città di Cere.

Quando nell'anno 1838, pubblicando la mia opera su Cere antica, faceva conoscere quale era la situazione occupata da tale insigne città; ne derivava documento principalmente quasi soltanto dalle memorie tramandateci dagli antichi scrittori, mai prese a considerare con quella conoscenza dei luoghi in esse ricordati, che è necessaria ad aversi in siffatti studj, onde non cadere in nozioni equivoche quantunque erudite; ora in seguito delle scoperte fatte nella passata stagione invernale nel giusto mezzo dell'area stata da me per la prima volta detta avere occupato la stessa città, si venne a contestare siffatta corrispondenza con validi documenti, quali sono alcune iscrizioni che sono relative ad alcune disposizioni fatto a nome del senato e popolo cerite, come si contesta dal seguente frammento scolpito con buoni caratteri.

TRIB . POTEST . II . C . . . . .
SENATVS . POPVLVSQ
CAERES

E quindi pure da quest'altro scritto con lettere anche più grandi:

PAT . . . . . PATRIAE
SENATV . . . . . CAERES.

Siffatte iscrizioni mentre dimostrano ad evidenza la corrispondenza della città antica nell' anzidetto luogo, e troncano qualunque questione che si possa fare sul medesimo argomento; servono pure a contestare la pertinenza del luogo medesimo della iscrizione già cognita dall'Onofrio Panvinio e dal Grutero p. CCXXVI n. 4, della quale se ne contrastava il luogo del suo ritrovamento:

IMP . CAESARI
DIVI . F . AVGVSTO
PONTIF . MAXIM
S . P . Q . CAERES

Altre iscrizioni si rinvennero nel luogo medesimo, che si conobbero appartenere con molta probabilità alle statue rinvenute nell'anno 1840 che ora costituiscono uno dei migliori ornamenti del nuovo Museo lateranese. E siccome tutte le dette iscrizioni furono rinvenute tra le rovine di un antico teatro, edificato precisamente nei primi tempi dell'impero; si deve credere così che appartenessero ad alcune opere che servivano all'ornamento dello stesso edifizio e delle sue adjacenze. La esistenza del medesimo teatro venne contestato da un frammento d'iscrizione scolpita con grandissime lettere che porta il titolo THEATRVM . S . C . Si scuoprirono diverse reliquie tanto dei muri che racchiudevano la scena, quanto delle opere di sostruzioni che erano deputate a sorreggere i sedili.

Nella necropoli della medesima città antica furono nella stessa stagione discoperte dal Comm. Campana diverse altre tombe che servono sempre più a contestare la vetusta prosperità delle arti di tale popolo. Tutti questi monumenti saranno presi ampiamente a descrivere nella grande opera mia che sto pubblicando sulla antica Etruria marittima compresa nella dizione pontificia.

L. Canina.

II. MONUMENTI.

a. *Epistola archaeologica quinta ad V. Cl. Aemilium Braun.*

Inter marmora antiqua, quae Tu primus edidisti, eminet anaglyphum Pamphilianum, quo Meleagri fata repraesentantur. Egregius hic sarcophagus etiam post ea, quae Tu arguta, ut Tuus est mos, brevitate monuisti, complura praebet, de quibus cum fructu disseri possit. Equidem hodie de una tantum figura paucis disputabo, quae num rectius, quam antea factum est, a me iam explicetur, Tu iudex esto.

Intèr heroas, qui aprum Calydonium aggrediuntur, conspicitur etiam vir barbatus, caput diademate cinctus, robusta corporis capitisque specie et pelle ferina, qua tectus incedit, Herculi simillimus, hactenus tamen diversus, quod non sicut ille clavam, sed bipennem humero gestat.

Hunc igitur virum, qui non solum in marmore Pamphiliano (ant. Marm. II, 6 a), sed etiam in Salernitano (Gerhard, ant. Bildw. 116, 1), Pisano (Lasinio, Scult. del campo santo 110) et fortasse in aliis conspicitur, *Herculem* cum aliis Tu quoque interpretatus es, quamvis difficultatum, quibus haec explicatio premitur, haud immemor. Hercules enim inter heroas, qui ad interficiendum aprum Calydonium convocati erant, nusquam commemoratur. Quam rem ita explicasti, ut aut negligentia quadam omissum dicas, cum Jolaum perpetuum fere Herculis socium inter Calydonios venatores relatum esse videamus, aut confusione diversorum indicum, in quos ab aliis alii heroes relati sint; ita in Argonautarum catalogo, qui eosdem fere cum hisce venatoribus enumeret heroas, non deesse Herculis nomen. Verum haec ratio, quamvis ingeniose excogitata, non satisfacit tamen. Etenim prorsus mirum foret, Herculis nomen omnium celeberrimum, sive negligentia sive confusione prorsus deletum esse, quod si ab aliquo intrusum esset, ubi non comparere debuit, longe minus id mirum foret. Illud vero, quod Iolaus inter venatores refertur, contra Te potius pugnat; nam hunc sine Hercule apparere tam insolens est, ut nullo modo possit intelligi qui factum sit, ut omnes auctores Herculem omiserint, nisi hoc ipsum traditum antiquitus accepissent, praesertim cum vel propter notissimum Herculis cum Deianira Oenei filia matrimonium unicuique con-

sentaneum videri debuit, eum huius venationis participem fuisse. Accedit quod Hercules, si adfuisset venationi, sine dubio fortissimo aliquo facinore veterem gloriam probasset, neque id vel Ovidius, qui de aliis refert, tacuisset. Itaque eam antiquitus famam obtinuisse censendum est, qua Hercules e numero venatorum Calydoniorum eximebatur. Iam neque illud negligendum est, quod bipennis Herculi alias non convenit, pellis vero ferina, nam leoninam esse non liquido apparet, non unius Herculis est, nosterque heros paullo aliter ea vestitus est, atque Herculem videre consueti sumus.

Iure igitur alium quendam heroa circumspicimus; at Gerhardi quidem sententia, qui unum ex Althaeae fratribus agnoscere sibi visus est (Prodrom. p. 368) non intelligo quibus potissimum rationibus se commendet. Ad certam explicationem ducere opinor securim, quae haudquaquam usitata apud Graecos heroas est. Quodsi inter venatores Calydonios invenitur, qui bipennem gestasse fertur, is potissimum intelligendus erit: Is est *Ancaeus*, qui Ovidio (met. VIII, 391 seq.) *bipennifer Arcas* audit, et ancipitem manu tollere utraque securim dicitur. Neque talem pro lubitu finxisse Ovidium probat etiam Gratius (cyneg. 67. sq.) cum talia profert:

ceciditque suis Ancaeus in armis
ut praedexter erat geminisque securibus ingens,

ubi quod ingens dicitur, egregie cum nostra figura convenit. Quid? quod Scopas in altero Tegeatici templi fastigio inter ceteros heroas teste Pansania (VIII, 45, 7) repraesentavit etiam Ἀγκαῖον ἔχοντα ἤδη τραύματα καὶ ἀφέντα τὸν πέλεκυν. Et in egregia pictura vasculi Berolinensis, quam modo publici iuris fecit Gerhardus (Apulische Vasenbilder) Ancaeum vulneratum conspicimus, abiecta securi, in genua provolutum, hic quoque barba robustoque corpore prae ceteris eminentem. Possumus igitur nostro iure ponere, Ancaeum ab antiquis poetis fictum esse aetate certe non invenem, corpore robustum, viribus ut videtur ferocientem, bipenni armatum, id est talem qualem in hisce anaglyphis eum heroa videmus, de quo quaerimus. Quodsi quaeris, cur insolito securium telo Ancaeum instruxerint poetae, possum sane sine crimine ignorantiam confiteri, verumtamen monebo, Ancaeum tradi Lycurgi cuiusdam filium. Iamvero illud profecto Te non fugit Ly-

curgum Thracem, quamquam is non idem est cum Ancaei patre, bipenniferum a poetis atque pictoribus tradi.

Verum quominus hunc virum Ancaeum esse putemus, gravissimum, inquis, obstat argumentum. Nam cum is ab apro interfectus esse dicatur et in anaglypho nostro virum ab apro prostratum videamus hunc potius Ancaeum vocari par est. Audio et haec contra moneo. Primum non unus ab apro vulneratus fuit Ancaeus, sed etiam *Hyleus* (Apollod. I, 8, 2), quare hic quoque intelligi potest; tum in anaglyphis Pamphiliano Pisanoque iacentis figura servum potius quam heroa repraesentare videtur. Denique, quod gravissimum est, in sarcophago Salernitano nulla omnino prostrati hominis figura conspicitur, unde sequi videtur, hanc non adeo fuisse necessariam. Neque aliud quoddam argumentum apud Te prorsus nihil valiturum esse spero. Videor enim in hisce anaglyphis confusionem quandam atque commixtionem duarum scenarum animadvertere, ipsam dico venationem atque heroum exitum. Hic in carminibus epicis, et vero etiam in tragoediis, sine dubio uberrime descriptus est, ita ut de singulis heroibus accurate disseretur, neque ab artificibus antiquis neglectus esse videtur. Iam vero ii, qui haec argumenta ad sarcophagos ornandos transtulerunt, cum venationi ut par erat primum locum concederent, coacti erant exitus heroum partes tantum quasdam excerptas ponere, qua re factum est ut in hac argumenti parte longe maior inter anaglypha diversitas conspiciatur quam in altera illa. Scilicet eligendo alii alia digniora habebant, quae repraesentarent. Quod si verum est, ne hoc quidem mirandum esset, si revera bis effictus esset Ancaeus in eodem marmore, ad pugnam egrediens idemque vulneratus.

Parvum hoc, fateor, verum neque talia negligenda sunt, ei praesertim, cui ad maiora praeter studium tantum non omnia desunt. Tu vero etiam pusilla haec aequi bonique consulas. Vale.

Dabam Gryphisvaldiae d. XXXI Maii MDCCCXLVI.

Otto Iahn.

b. Sull' alfabeto de' Messapj e sopra alcune loro medaglie.

Per secondare le premurose richieste del sig. cav. Gerhard e del sottoscritto il nostro benemerito socio sig. cav. Giambattista de' conti di Tommasi di Gallipoli, giudice della gran corte criminale a Lecce nel Regno di Napoli, ha non è molto fattaci cortesemente avere una raccolta d'iscrizioni in lingua sconosciuta che comunemente trovansi in su quel di Otranto. Egli per più anni studiandovi sopra ne preparò una edizione, di cui un saggio ebbe già pubblicato nell' appendice de'suoi *Capricci poetici* (Napoli, R. Marotta e Vanspandoch 1830. 8.) che parimenti ci inviò, e di cui ampj cenni ha dato fin dall' anno 1834 nel nostro Bullettino di quell'anno p. 53-58. Ma poichè le gravose ed incessanti cure della carica onorevole, che gli è stata affidata, l' impediscono in guisa che tutto il tempo gli ritolgono per siffatti studj, egli si è degnato di commetterci la pubblicazione dei materiali per le sue diligenti cure raccolti. Alla quale metteremo mano in appresso, affrettandoci intanto di far conoscere solo l'alfabeto de'Messapj, ricavato dalle iscrizioni la maggior parte esattamente copiate, che trovansi in detti materiali: ed il loro numero che è di quarantuno, è tale da formarlo intero e verace. Messapico poi diciamo tale alfabeto col sig. de'Tomassi, essendo la Terra d'Otranto appunto l'antica provincia de'Messapj; e questo vien confermato dalle notizie che Stefano Bizantino trasse dal dizionario di un certo Seleuco (v. Βρεντήσιον) e che si trova pure presso Strabone (VI , p. 50. Tauchn.), che Brindisi, città della Terra d'Otranto, sia detta dalla forma del suo porto, somigliante a testa di cervo , ciocchè si esprimeva colla parola *Brentes* in lingua messapica. A quale lingua appartenga cotale dialetto, io non lo sò; dirò bensì che a me non è riuscito di rintracciarvi parola o terminazione somigliante o al Greco o al Latino. Or come mai in dialetto che avesse relazione con esse lingue, *Brentes* poteva dirsi la testa del cervo? Se il dirò illirico, sarò creduto matto; eppure havvi di chè sospettarne. Ma non più di questo ; torniamo all' alfabeto. Queste iscrizioni sebbene non di data assai antica, essendosi trovate unite a monete di Brindisi con iscrizione latina onninamente posteriori all' anno 509 della città , ci forniscono il seguente alfabeto antichissimo:

Δ ossia Λ

B

Γ

Δ

E

F

I

H come pare si trova si come vocale ei come consonante, appunto nella maniera che fù osservato nelle iscrizioni greche antichissimi di Tera.

⊙

I, non mai ≀

K

Λ, non mai L

M

N

O

Π

P, non mai Ρ

S, giammai M. dove Σ si trova, pare errore del trascrittore

T

X, spesso colla forma)-(, forse anche +

Non ho messo nè le varianti scritture di poco importanza nè qualche figura di lettera apertamente corrotta; questo solo a mè è rimasto dubbio, se si trovi in quell'alfabeto il Φ, che non ho voluto ammettere, non trovandolo che una sola volta in questa guisa ⦶ in titolo non troppo ben copiato. Pare peraltro che possa essere stato usato anche il Φ, incontrandosi bene spesso il X. Sono poi X e forse Φ le sole lettere dell'alfabeto messapico che non si ritrovano nell'antichissimo alfabeto importato ne' primi tempi in Grecia dall' Oriente; tutte le altre si riconoscono per fenicie; e mancano tutte quelle di data posteriore, come sono l' Ω, l' Ξ, il Ψ e pure l' Y che non ho trovato in titolo ben copiato; cosicchè abbiamo buon fondamento per credere quell'alfabeto recato nella Messapia dalla Grecia o da qualche colonia greca in quei tempi antichissimi quando, non si erano trovate altre lettere da aggiungere all'alfabeto fenicio tranne le sole X e forse Φ. Quando debbasi cercare, onde i Messapj abbian potuto trarre il loro

alfabeto messapico, subito il pensiere ricorre a Taranto, città antichissima della Calabria e pel commercio e per la sua potenza guerresca signora di tutte quelle contrade. E quì cade in acconcio osservare, che nelle medaglie arcaiche di Taranto, fra le quali havvene taluna incusa, sempre trovasì scritto TARAϟ, usandosi appunto quelle lettere R e ϟ che abbiamo vedute essere segni essenziali per cui si distingue da ogni altro l' alfabeto messapico. È molto probabile che ne'tempi rimoti prima che i Tarantini cessassero di usar que'caratteri antichi, da Taranto l'alfabeto fosse recato ai popoli barbari del paese vicino, i quali il ritennero anche ne'tempi posteriori, quando in cotesta città un nuovo alfabeto avea preso vigore. E se è vero cotale congettura, avremmo conservato nell'alfabeto messapico un alfabeto dorico antichissimo ben diverso dallo jonico pure assai antico che si usava nelle città acaiche della Magna Grecia. Da Taranto credo ancora che abbia tratta sua origine la scrittura usata nella Puglia settentrionale; da che la bella medaglia arpana del cav. Avellino opusc. I. p. 151 tav. 1 n. 4 ci mostra le stesse lettere R e ϟ in vece di P e M non mai vedute in colonia acaica della Magna Grecia.

Ma non voglio dilungarmi più in riflessioni così difficili: bensì avvertirò che per la raccolta del sig. de'Tommasi abbiamo pure la certezza, che quella iscrizione messapica del Galateo, di cui la migliore copia stà in Grutero 145, 5, non è falsa, come con altri anch'io l'ho creduta per molto tempo, nè senza ragione. Imperciocchè a chi non darà fastidio quel: Ορια Μαρταπιδογ αστει Βαστα, cioè Oria in Messapia in città di Vasta, quando saprà che la capitale de'Messapj fu l'antica Orra, oggi Oria e che l'iscrizione si dice trovata in Vasta nella stessa provincia? Ma ho cambiato di parere dopo aver riscontrato l'alfabeto proveniente dalle iscrizioni del conte di Tommasi di indubitabile autenticità, la maggior parte di esse essendosi scoperte negli anni scorsi, coll'alfabeto del Galateo. E trovatili presso a poco identici, nè volendo qui addurre le molte prove tolte e dalle desinenze e dalle parole comuni alle nuove iscrizioni ed a quella del Galateo; dirò esser mio avviso, che questi facesse una raccolta simile a quella del conte de'Tommasi formata da diversi titoli sepoolcrali di poche parole, e poi le copiasse tutte insieme come usavano spesso in que'tempi; quindi o per frode o per ischerzo poco assennato aggiunse nella prima riga i nomi della città principale de'Messapj e della sua patria in quegli stessi antichi caratteri che aveva osservato ne' marmi.

Dopo aver conosciuto l'alfabeto particolar de'Messapj, si può cercare, se l'alfabeto medesimo si incontri sulle medaglie. In vero quelle di questo paese in generale hanno la leggenda in linguaggio greco. Eccone un esempio: In Ceglia furono scoperte molte iscrizioni messapiche: nondimeno le sue medaglie hanno la leggenda puramente greca. ΚΑΙΑΙΝΩΝ. Diversamente vuolsi giudicare di quelle in bronzo di stile piuttosto trascurato e barbaro di *Orra* certamente di queste vicinanze, che mostrano la leggenda ΟΡΡΑ, non mai ΟΡΡΑ. Siccome si è veduto sopra esser questa figura dell' R , propria ancora ai Greci antichissimi; particolamente messapica, avremo da aggiudicare cotali medaglie alla loro lingua, restando esclusa la latina per le altre iscrizioni ovvie in esse ΓΟΡ e ΑΑ (Eckhel I. 182; Carelli Catal p. 79). E stà molto bene l'uso della lingua messapica per essa città detta Uria da Strabone, ed oggi Oria, dove pure si ritrovano spesso queste medaglie (Klausen Aeneas und die Penaten I, 44 6, Millingen considér. p. 231) e a cui comunemente si attribuiscono (Avellino opusc. III, 113;) essendochè vien detta da Strabone la sede antica de' rè messapici già guerreggianti con Taranto, e fù la capitale di esso popolo.

Particolar considerazione poi meritano le medaglie iscritte ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ , leggenda già proposta dall' Eckhel I, 183, messa poi in dubbio da altri numismatici, che credevano leggervi sia ΦΡΑ sia ΕΠΙΚΝΑ, non ha guari verificata dal chiarissimo ed amicissimo Fiorelli (monete inedite Nap. 1845 p. 22) sopra un conservatissimo esemplare acquistato pel R. Museo di Berlino. Ora in essa non rimane dubbiosa se non la forma del P, in ΟΡΡΑ. che alcuni dicono R, altri, e come credo con ragione, P. Checchè ne sia, tempo fà cotale leggenda ha fatto rintracciare ai numismatici una città detta Orra nelle vicinanze di Locri, opinione mancante di ogni appoggio; e se l'attribuzione delle medaglie colla leggenda ΟΡΡΑ è ben giustificata per le ragioni sopra accennate, secondo ogni probabilità anche le medaglie di ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ le appartengono. Ma come spiegare giunta così singolare? Credo che farà le nostre veci Varrone in un bel passo conservatoci da Proho (ad Virg. Ecl. 6. 31 p. 352 Lion; cf. Fest. v. Salentinos p. 329 Müll.) che mi piace di riferire qui intero, corretto sopra un codice vaticano, di cui le varie lezioni mi furono notificate gentilmente dal sig. dott. Keil:

Varro · in tertio Rerum Humanarum refert: Gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluisse, e Creta, Illyrico, Italia. Idomeneus e Creta(e) (1) oppido Blanda (2) pulsus per seditionem bello Magnensium, cum grandi manu ad regem Divitium (3) ad Illyricum venit; ab eo item accepta manu cum Locrensibus plerisque profugis in mari coniunctus amicitiaque per similem causam sociatus (4) Locros appulit, vacuata eo metu urbe. Ibidem (con)sedit (et) aliquot oppida condidit (5), in queis Uria et castrum Minervae nobilissimum. In tres partes divisae copiae, in populos duodecim Salentini dicti, quod in salo amicitiam fecerint.

Ecco dunque spiegato come Orria ossia Uria si abbia potuto dire città de'Locresi, che popolarono questo tratto di paese insieme co'Cretesi e con gli Illirici. Stà bene dunque, che il tipo di siffatte medaglie con ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ (testa di Pallade galeata ℞ grappolo di uva) si ritrovi appunto così in altre monete della metropoli colla leggenda ΛΟΚΡΩΝ (Pellicano monete locresi Nap. 1834 n. 273. 274), e il grappolo di uva anche in altra medaglia locrese ritrovata fralle rovine di cotale città (Pellicano n. 276).

Quanto alle altre medaglie della Puglia, esse sono tutte, se riguardisi il loro alfabeto, prettamente greche; benchè bene osservò l'Avellino che qualche parola poco intelligibile sulle medaglie ruvesi mostra ancora traccie del linguaggio epicorio (Rubast. numm. catal. p. 15). Ma siccome le dette monete non mostrano più l' alfabeto messapico, resta dubbioso, se nelle parole, come pare, non scritte pienamente, ΓΡΟ . ΕΕΟΕ noi dobbiamo riconoscere voci messapiche scritte con lettere greche comuni, o nomi greci di qualche uomo messapico toltane la desinenza. In ogni caso tengo per fermo, che sia tutta la parola, sia la radice appartenga non già alla lingua osca, ma bensì alla messapica o a qualche dialetto poco diverso, il quale avviso vien ribadito dall'osservazione dell'Avellino (de argenteo Rubast. numm. p. 6.)

(1) *Cod ed.* Creta.

(2) *Ed.* Lyctio, *fortasse rectius.*

(3) Ed. *Clinicum.*

(4) *Cod. ed.* sociatis.

(5) *Ita correxi; cod.* ibidem possedit aliquot oppida condidit; *ed* ibique possedit aliquot oppida et condidit *lectione interpolata.*

(6) *Cod ed.* divisa copia.

e del Klausen (Aeneas und die Penaten II, 1194), che la famiglia de'Dasj si incontra siccome in Arpi, dove i Dasj si dissero originarj da Diomede fondatore della città, in Salpi e forse in Ruvo, così anche in Brindisi (1); e trovasi un Malennio rè de' Sallentini figlio di Dasummio o Dasummo (cf. Δαζμος tab. Heracl.) presso Capitolino Marc. 1. Dunque i Dasj famiglia potentissima in tutta la Puglia , ma sconosciuta affatto ne' paesi sannitici , sembra accennare (come fa pur anche la storia) una origine comune degli Apuli diversa da'Sanniti. Questo però è certo, che quando si coniavano, le monete già il sermone messapico col suo alfabeto era ristretto alla penisola, che forma oggi la Provincia di Otranto ; anzi in essa pure si batterono monete greche , come appunto quelle con OPPA ΛΟΚΡΩΝ e tutte le medeglie di Ceglie, di quella Ceglie medesima, ove si sono trovate non poche iscrizioni messapiche. Dubbie restano le monete di Uggento di cui la leggenda comune OΞAN si adatta sì al messapico sì al greco alfabeto. L'Avellino rimase dubbioso se dovesse aggiungere alla loro serie le altre medaglie con iscrittovi AO, che disse opusc. II, 76 trovarsi in gran quantità nella provicia di Lecce ed avere i tipi identici con quei di Uggento, ma scostandosene tanto la leggenda non osò attribuirle ad essa città. Ma il suo dubbio benchè ragionevole assai vien tolto a mio avviso, poichè è stata trovata una medaglia anch'essa cogli istessissimi tipi e la leggenda AOΞE . . . , come col « sic » confirmativo sta nel catalogo di Carelli a f. 80, o AOΞEN come è nelle tavole sue medite. Avendo noi dunque due forme diverse del nome di Uggento, Αοζεν cioè e Οζαν, ragionevolmente la prima di esse, infatti poco greca, si attribuirà al dialetto epicorio: il che vien confermato dalla osservazione del Millingen, che dando in rame tre delle monete con AO (supplément aux consid. pl. II. f. 9-11), notò essere esse per lo stile superiori alle medaglie iscritte OΞAN.

T. Mommsen.

(1) App. Bell. Hann. 31. Sil. Ital. XIII, 32. Liv, XXI, 48 XXIV, 45. XXVI, 38. Medaglie di Arpi, Salpi con ΔΑΞΟΥ, di Ruvo con ΔΑ.

III. LETTERATURA.

a. Volume XVI degli Annali dell'Instituto, 1844.

Mi sia permesso di proporre, a modo di congetture, alcune avvertenze che mi vennero alla mente nel legger che feci con singolare mio diletto ed istruzione il presente volume degli Annali sì ricco di belle ed importanti illustrazioni di Monumenti inediti.

I. *Tabula alimentaria Baebianorum.* A p. 25 vien ricordata l'istituzione alimentaria di Plinio, che dice di sè medesimo (VII, epist. 18.): *proquingentis millibus nummum, quae in alimenta ingenuorum ingenuarumque promiseram, agrum ex meis longe pluris actori publico mancipavi: eundem, vectigali imposito, recepi, tricena millia annua daturus.* A questa istituzione fà bel riscontro quella di Trasea, che in lapide di Milasa (C. I. Gr. n. 2693, e) leggesi avere venduto tutti i suoi beni al sacrario di Giove pel prezzo di 7000 dramme, e poscia averneli redenti al medesimo prezzo col diritto di perpetuo possedimento per sè e suoi eredi, e coll'onere di pagare ogni anno il modico vettigale di 300 dramme. Anche il felice supplimento EX PROPOSITO, nel titolo della tavola bebiana (p. 64), ha qualche analogia col greco ΑΠ' ΕΚΘΕΜΑΤΟΣ di un'iscrizione beotica (C. I. Gr. n. 1625, 7, 54).

II. *Pallade Tritogeneia.* Ai monumenti rappresentanti Pallade con l'attributo della *luna falcata* (v. p. 119) può aggiungersi il busto feminile armato d'asta, di clipeo, e di galea ornata di due penne, con *luna bicorne* al di sopra, che vedesi nel ritto dei denarj di P. Silio Nerva (v: Cavedoni, Saggio p. 179; Append. 166). A Pallade Tritogeneia sembrano riferirsi anche alcuni tipi delle monete di Eraclea della Lucania (v. Bullett. 1844, p. 157).

III. *Sepolcro di Xanthos.* La modestia e riservatezza, con la quale il ch. Braun propone la dottissima sua interpretazione di questo insigne, ma difficilissimo monumento, mi dà coraggio a proporre qualche nuova avvertenza. La mezza figurina feminile, che resta al disotto di una delle quattro Arpie (Tav. III, f. 4), mi pare rappresentata nel momento di emergere mezza dal suolo, e di porsi la mano sinistra alla bocca, come in atto di ripararsi dalla prima impressione dell'aria libera, che ella viene a respirare sortendo da luoghi sotterranei d'aria morta. Questa idea mi viene alla mente nel rammentare similmente atteggiata la madre Gea che sorte dal suolo nel bassorilievo della nascita di Erittonio (M. ined. I, 12. Mueller, Handb. §. 412, 1); la quale vieppiù chiaramente mostra difendersi dalla prima forte impressione

dell'aria, tenendo un panno affaldato dinnanzi la bocca (cf. Bullett. arch. napol. Anno III, p. 61). In moneta di Cizico vedesi Cerere che emerge mezza dal suolo, e ostenta i doni della stagione ch'ella torna a rinovellare (Millingen, Anc. coins, Pl. V, 7: cf. Müller, Handb. §. 358, 3). Tanto la figura virile a lunga e folta barba, quanto la feminile, sedenti in trono, sembranmi in atto di odorare il fiore che tengono in mano accostandoselo alle narici, come vedesi in parecchi altri monumenti arcaici (v. Rosellini, M. Civ. Eg. tav. 78, 79, 95, 133, 134: Gerhard, Etr. Sp. tav. 125, 197): e sembra indizio di vita riposata e beata. La delizia de'fiori, de'frutti, e d'altri oggetti ivi rappresentati, mi fà sospettare che tutta la rappresentazione si riferisca agli Elisj, ovvero alle isole fortunate degli eroi passati a vita beata, conformi alle prische opinioni accennate da Omero (Odyss. Δ, 563), da Esiodo (Oper. 170) e da Pindaro (Olymp. II, 109). Il Tritone, od altro mostro marino che sia, il quale orna e sorregge il bracciuolo del trono del precipuo personaggio sedente, potrebbe accennare alla situazione delle sedi de'beati e della reggia di Saturno in sui confini della terra, presso od oltre l'Oceano. Saturno dicevasi aver per assessore il biondo Radamanto (Pindar. et Homer. l. c.), che bene si starebbe in monumento di Xanthos, in riguardo a Sarpedone e alle leggi cretesi di Radamanto accolte dai Licj (Herodot. I, 173: Diodor. V, 79). Del resto, le quattro rappresentazioni del sepolcro di Xanthos hanno certa analogia con quelle che ricorrono in parecchj vasi sepolcrali etruschi (Micali, stor. tav. 18-20, 23), ove ricorre anche il simbolo del gallo. La testa d' ariete, che orna il bracciuolo del trono della matrona di sembianze giovenili, ricorre anche nella seggiola di Elena nell'isole fortunate (Gerhard, Etr. Sp. tav. 217), e forse appella al lanificio, occupazione propria delle matrone, e d'Elena stessa (Odyss. Δ, 135).

IV. *Tazza estense*. Il nome dell'artefice *Ennione* ora trovasi posto in catalogo dal ch. Raoul-Rochette (Lettre à M. Schorn p. 435 ed. 2; et Questions de l' art p. 136). Egli scrive *Hennion*, forse in riguardo alla sicula *Henna*, che peraltro scrivesi anche *Enna*. Ma quel nome pare avere altra origine.

V. *Sarcofago Campana*. La sopravveste del littore (p. 192) forse potrebbe dirsi anche *togula*, pel riscontro di quelle parole di Cicerone (in Pison. 25): *Togulae lictoribus ad portam praesto fuerunt*. La maniera dell'acconciatura delle chiome nelle teste feminili parmi avere qualche somiglianza con quella delle monete di Crispina di Commodo.

VI. *Sileno innanzi al rè Mida*. I due demoni marini, che fiancheggiano la composizione, forse potrebbero accennare alle dottrine di Sileno intorno alla primiera formazione del mondo (Virgil. Ecl.

VI, 35; Georg. IV, 382), ed all' Oceano che circonda le trè parti del mondo e le divide dal grande continente (Aelian. Var. hist III, 18). L'ordegno che tiene in mano il satellite di rè Mida, sì nel vaso chiusino, come nella tazza del Museo gregoriano, parmi arme barbarica simile all'*harpe* di Saturno e di Perseo in più monumenti (Eckhel T. VII, p. 382; Num. vet. Tab. XI, 6).

VII. *Vaso a soggetto comico.* A' tempi dell'accuratissimo mons. Marini (Iscr. alb. p. 111) nel cippo di Villa albana non era il Telefo ricordato dal ch. Stephani (p. 250). Egli fu meno accurato nel dire (p. 264), che nelle monete di Tegea non trovasi il simulacro di Pallade Alea; e mostra avere dimenticato quelle che la rappresentano in atto di consegnare la ciocca fatale del crine di Medusa a Cefeo figliuolo di Aleo (v. Mueller, §. 371, 5: Caved. Spicil. p. 112).

VIII. *Opera del Raoul-Rochette.* Parmi molto incerto e sospetto il nome dell'incisore ΣΟΛΙΤΟΣ accennato già dall'Abeken, insieme con quello di ΘΕΟΔΟΤΟΣ, della cui omissione si dà colpa al ch. Raoul-Rochette (p. 271). In medaglie di sì bello ed elegante stile non è ammissibile l' associazione dei due diversi sigmi C e Σ (1); e forse il supposto ΣΟΛΙΤΟΣ altro non è che il ΘΕΟΔΟΤΟΣ in parte detrito, e non ben letto. Riguardo alla celebre gemma dell'intagliatore ΦΡΥΓΙΛΛΟΣ (p.271) mi sia lecito proporre una congettura, benchè leggiera. L'Amorino seduto a terra, come in atto di giuocare agli aliossi, potrebbe pur dirsi intento al giuoco che appellavasi φρυγίνδα (Hesych. h. v.), maniera di giuocolino fanciullesco che facevasi colle fave; e che conterrebbe una graziosa allusione al nome dell'artefice *Phrygillos*. La supposta conchiglia bivalve , che resta da lato all'Amorino , pare un vasetto adatto a contenere e gettar le fave, che forse potrebbe dirsi *fritillus* (v. Forcellini h. v.). Delle due diverse scritture del nome *Vettius*, *Vectius* (p. 285), unicamente vera si è la prima, come ne fanno fede segnatamente i denarj della Vettia coll' epigrafe T. VETTIVS IVDEX.

IX. *De Comitio Romano.* A ragione il ch. Mommsen censura la leggiera mia congettura riguardante la connessione della testa della Concordia col Puteale di Libone (p. 288). A torto peraltro egli si fà seguace al ch. Riccio nell' opinare , che i trè simboli varianti del Puteale medesimo non si connettano con esso, nè si riferiscano altrimenti a Vulcano. Ma se fossero posti semplicemente come ordegni della monetazione , non si starebbero sopr'esso il Puteale , nè così isolati. Il fatto si è, che il Puteale di Libone vedesi costantemente ornato nel dinnanzi da due cetre, dalle quali pendono due rami d'al-

(1) Perchè no? La pietra di Pirgotele falsamente condannata dal Winckelmann non porta queste medesima variante? Quindi non manchano altri esempj di cotale promiscuo uso del Σ e C. E Br.

loro, a guisa di festone, e sott'essi per lo più è un martello, altre volte un pajo di tenaglie, e alcuna rara volta un come segmento di sfera, che parmi pileo di Vulcano, anzi che conio, come opina il ch. Riccio. La ragione poi del vedersi ora l'uno, ora l'altro dei detti trè simboli proprii di Vulcano, vuolsi ripetere dall' essersi rappresentato quel Puteale ne'trè diversi aspetti che presentava a chi gli girava dattorno (v. Borghesi, Decad. numism. XVII, osserv. 6). Ciò mostra come il Puteale di Libone era ornato all'intorno di trè cetre, da cui pendevano trè festoni di alloro, sotto uno de'quali era il martello, sotto l'altro le tenaglie, e sotto il terzo il pileo di Vulcano. La copia maggiore delle monete di Scribonio e di Emilio col simbolo del martello, a confronto delle poche colle tenaglie e delle pochissime col pileo, mostra che il lato del Puteale, che restava più in vista che gli altri due, a chi entrava nel Foro romano, fosse appunto quello in sul quale vedevasi sculto il malleo di Vulcano (1). C. Cavedoni

---

b. V. Capialbi, Vibonensium inscriptionum specimen. Neapoli 1845, 8.

Avendo noi veduto nella sopra accennata nuova fatica del nostro benemerito socio sig. cav. D. Vito Capialbi riportata un'altra volta la celebre iscrizione vibonese di Proserpina così sconcia e guasta, come dopo il Parisio, autore del secolo decimo sesto, l'hanno riportata tutti: (quattordici editori ne conta il Grimaldi: Studj archeol. nella Calabria p. 68), non ci possiam tenere dal pubblicarla nuovamante, quale l'abbiamo copiata con esattezza sull'originale stesso, rimovendone così molti degli errori che fino ad ora l' hanno bruttata: nè certo crediamo che ciò sarà discaro al ch. sig. Capialbi, al quale non pure dobbiamo sapere buon grado per la cura e sollecitudine che pone nello scoprire le antichità patrie, ma fare grandissime lodi per l'esattezza e per la dottrina con cui le rende di pubblica ragione. Nè certo deve attribuirsi a sua colpa, se egli ci ha data la detta lapide, quale altri la pubblicarono, poichè già dal 1795 era stata portata via da Montelione e posta nel Museo borbonico a Napoli. Eccolo come stà nel marmo, in cui le lettere della prima linea sono mozze e rose dallo stropicciamento de'piedi, avendo essa servito di soglia ad una porta:

Q. VIBVLLI. L. F. Q. N. C. CINCIVS. C. F. PAVL. IIIIVIR. I. D.
SIGNVM. PROSERPINAE. REFICIVNDVM. STATVENDVMQVE. ARASQVE.
REFICIVNDAS. EX. S. C. CVRARVNT. HS ꝺCC↓ XX. MAG. FVERE. HELVIA. Q. F. ORBIA. M. F

(1) Sul puteale di Libone si confronti peraltro ciò che ne dice il cav. Canina dichiarando la tav. XXXVI del vol. IV de'Monumenti dell'Instituto, Annali 1846, p. 244. ssg. L'EDITORE.

Non è dubbio se non il prenome del primo quatuorviro, che potrebbe anch'essere L , non restando altro che la linea orizzontale; dippiù l'ultima lettera in VIBVLLI e la prima in PAVL; Le abbreviazioni VIBVLLI, PAVL non sono tanto frequenti, ma esempj non mancano e principalmente nei marmi più antichi come si mostra esser il nostro anche per le forme FVERE ec., e le note numeriche Ꝺ e ↓ di forma arcaica. Le cifre vogliono dire settecento settanta sesterzj e non, come si è avvisato taluno, 770090 sesterzj, somma davvero un poco considerevole per la ristorazione (non fabbricazione) di una statua e di qualche altare.

Prendiamo poi questa occasione per ringraziare il sig. Capialbi del bel regalo che ci ha fatto con alcune sue figuline greche af. 44 , che benchè brevissime, sono a parer nostro di somma importanza , anche per la storia de'Bruzj, mostrandoci il linguaggio osco a Ipponio e confermando così in maniera incontrastabile il parere del ch. sig. Grimaldi, che la popolazione del agro Bruzio sia stata prettamente osca (studj p. 17). Il ΓΕΡΚΕΝΟΣ del n. 131 e il MAPAI del n. 130 sono due prenomi oschi conosciutissimi; cf. p.e. la bella lapida Nolana del museo borbonico (Guarini comm. XI p. 31.) , dove si legge *Perkeno Gaaviis Perkedne* . . . . , cioè Percenus Gavius Perceni filius; e l' altra parimente nolana del Lanzi, saggio di lingua etrusca II, 609 *Paakul Mulukiis Marai*, cioè Paculus Mulucius Marii filius. Questi prenomi non si sono mai trovati fuor del paese osco e somministrano buon argomento per credere il popolo de Bruzj derivato da'Sanniti, che lo parlavano. Lo stesso si ricava da bronzo posto sotto il n. 52 ai 38 , che pure è prettamente osco; cf. col ΔΙΟΥΕΕΙ di esso il *Iúocís* di bronzo abruzzese pubblicato dall'Avellino nel Discorso sopra una iscr. sannitica p. 2. E sospettiamo pure che nel mattone altra volta pubblicato dal medesimo ch. autore (memorie dell' Instituto II. p. 186) coll' iscrizione KOTTEIHIC vada letto KOTTEIHIΣ , e sia questo un genitivo osco in *eis*, *Cottii* in latino. Preghiamo adunque il ch. autore che voglia verificar la lezione sì di questo mattone sì dell'altro n. 120 MAPAI. YCONTION o come già lo pubblicò (memorie l. c.) MAPAI. VC. R. c, rammentandosi di quanta importanza sia stato il mattone da lui scoperto e posseduto dell' Imperatore Q. Laronio, gli piaccia di volgere le sue dotte e calde cure anche a queste figuline osche con caratteri greci: e di aggiungere così un nuovo titolo di riconoscenza ai tanti altri di cui gli vanno debitori gli studiosi delle antichità.

T. Mommsen.

Pubblicato il di 1 *settembre* 1846.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X. di Ottobre 1846.

Scavi di Terracina. — Lapida Mamertina. — Monete di Lucera. — Lapida napoletana. — Avvsi della Direzione.

I. SCAVI.

Lettera del sig. prof. Luigi Rossini Architetto incisore al sig. dottor Braun.

Nel soggiorno che ho fatto di pochi giorni in Terracina mi sono trovato presente a degli scavi, che l'ingegnere in capo sig. Paolo Cavi stava facendo di tutto il piano della piazza avanti la cattedrale sulla cima della città antica, per il solo oggetto di rifarlo nuovo di selci, dandovi un migliore scolo, e più dolce declivo, per cui alla profondità di circa un metro in certi luoghi ed in altri meno si è ritrovato tutto l'antico pavimento di grandi lastre rettangolari della lunghezza poco più di un metro, e larghe m. 70. e grosse 10. centimetri, della pietra di questi monti Appennini, ove è sovrapposta la suddetta città, e si vede che questo pavimento gira sotto a tutte le case moderne costruite sopra di questo, come il palazzo della comune, e tutte le altre case, ed una specie di torre de'bassi tempi; per cui sarebbe interessantissimo che così bel pavimento che millanta tanti secoli, rimanesse scoperto e facesse bella mostra di sè medesimo più che una moderna selciata. Ma i proprietarj di tutte quelle case non vorrebbero che si abbassasse di tanto l'antico piano, temendo che potessero le medesime patire, e non comprendono che questo rialzamento moderno è tutto scarico di calcinacci che non dà ad esse alcun rinforzo. Io spero però che mediante le cure del sullodato chiarissimo ingegnere, e dell'attuale gonfaloniere sig. Antonelli fratello del vigente tesoriere dello stato nostro, li quali

si danno tanta cura per abbellire la loro patria, peroreranno, presso il Camerlengo, acciò rimanga scoperto, e così si potrà formare un più dolce declivo, già come dissi, alla ripidissima via che dal borgo della marina porta sulla medesima piazza. In mezzo a questo pavimento si è trovato un piccolo piedistallo rovesciato senza alcuna iscrizione, ornato solo di una gola rovescia ed un listello. Si conosce poi chiaramente che la moderna scala che mette sulla facciata della cattedrale, era quella istessa che metteva all' antico tempio di Apollo Ansure, mentre si sono trovate le ossature degli altri scalini sotto a questo scarico. È certissimo ancora che questo era il foro attorniato di templi, vedendosene molti avanzi di rincontro al fianco della cattedrale, e in quei vicoli annessi; poichè nel detto fianco a mano destra evvi ancora tutte le sostruzioni grandissime ed intatte dell'antico tempio summentovato, essendovi state praticate molte botteghe che servono per vendere generi mangiatizj e che sono sotto all'attuale piano della suddetta cattedrale costrutta nei tempi costantiniani. E sovrapposta alle medesime sostruzioni gira una bella cornice di questo gran basamento, ove sopra ergonsi bellissime colonne corintie striate con base attica senza plinto, internate di un terzo nella sua parete a bugne, come il tempio della Fortuna Virile in Roma ; ed all'altezza del terzo del suo fusto gira orizontalmente una fascia con bellissimo fregio a foglie di acanto, e di due gole rovescie intagliate che lo chiudono ; come nel didietro della medesima, ove comincia l'Apside, ammirasi altra parete del suddetto tempio di Apollo, stata distrutta per costruire la nuova chiesa. E annessi veggonsi grandi muri di opera reticolata, avanzi di altri edifizj , come si può vedere nelle tavole 44 , e 45 , del mio *Viaggio Pittoresco da Roma a Napoli* che pubblicai nel 1839. Incontro poi il suddetto fianco entro al secondo vicolo si vede ancora l'angolo intatto del basamento finale di altro tempio incassato nel muro moderno; essendovi collocate sopra al suddetto altre colonne scanalate con sua base in tutto e per tutto, come le mentovate del tempio di Apollo. Questo basamento o stilobate ha un listello ed una grossa gola rovescia , e così nel di sotto; come si veggono in altri templi de'Greci, e degli Etruschi. Nel primo vicolo si vede altro avanzo di altra colonna simile alle descritte per cui prescrive la larghezza di un altro tempio simile alla già mentovata Fortuna Virile di Roma e della Dea Albunea di Tivoli, tutte opere di un eguale epoca e stile in tutto e per tutto.

Prima poi di entrare nella piazza summentovata trovasi entro alla seconda bottega a mano dritta altra bellissima colonna al suo sito, striata con base e capitello il tutto similissimo alle già dette. Sulla cima del monte, ove la visuale è sorprendente, vi sono gli avanzi del basamento così detto palazzo di Teodorico, composto di otto arcate che formano una larghezza di circa 50 metri, quivi vicino altri avanzi da tutte le parti di altri edificj antichi, e poco più basso vicino alla chiesa dei così detti dottrinarj si veggono avanzi di conserve di acqua con tutti ancora i condotti intatti di terra cotta, e collo stucco grossissimo ed intatto, ed avvene una di queste a diverse arcate simigliante alle così dette sette sale delle terme di Tito, che ancora è sempre ripiena di acqua che perduta trafilerà nel terreno; come pure quivi vedesi un pezzo di via antica. La gran tazza poi di granito rosso che esiste sotto all'atrio della cattedrale summentovata non fà dubitare che in Terracina esistessero delle terme, essendo questa città stata una delle più magnifiche e cospicue dei Volsci. Nella parte della marina ossia sotto alla città descritta al presente sorge un magnifico borgo incominciato dall'immortale Pio VI. che fece il gran edificio della dogana coll'altro annesso, ed un altro grandissimo edificio detto il palazzo del Papa in oggi ingrandito, che oltre l'appartamento pontificio ha una grande caserma, un ospedale ed altri comodi; vicino alla summentovata dogana è una bella piazza con dei palazzi nuovi, ed altri incominciati; poco distante altra piazza semicircolare attorniata di botteghe non ancora ultimate. Incontro ad essa si erge una gran chiesa a forma basilicale con magnifico prospetto ornato con un portico o pronao di sei colonne tutte di pietra di taglio di ordine ionico con suo frontespizio, ed il suo interno a cinque navi compresevi le cappelle, e con due fila di colonne del medesimo ordine, terminando a croce latina, con sua cupola: il che forma un bellissimo effetto, ed è opera studiata e ricercata nei suoi più minuti particolari che troppo ci vorrebbe a descriverla, e credo che sia una delle più belle fabbriche erette a nostri tempi, opera del mio amico profess. architetto Antonio Sarti. E non molto lungi da questa sul lido del mare si veggono le rovine del grandissimo porto di Antonino Pio di un perimetro di più di tremila piedi in oggi ostruito, ma ammiransi ancora grandi avanzi di cornici e molti mensoloni di pietra scorniciati con un gran foro in mezzo per affermare le funi delle navi. Ora annesso a questo sorge altro porto che si stà costruendo dall'architetto ingegnere prof. Gaspare Salvi e che

si spera verrà ultimato dalla munificenza del regnante sommo pontefice Pio IX. il che produrrà grande utile alla città. Nella via poi di là dal canale di navigazione che internasi nel nuovo porto, e precisamente incontro al gran palazzo Braschi, nel luogo ove fù trovata la statua di Sofocle che ora adorna il Museo lateranense, si veggono avanzi magnifici di altre terme con muri di opera reticolata, e lo stesso sotto al mentovato palazzo Braschi nel fianco del medesimo sulla seconda salita, ed altri muri antichi nel didietro del palazzo della Bonificazione pontina. Diversi fusti poi di colonne di granito bigio sulla piazza, e quelle del portico della cattedrale lo stesso, e quì appoggiata la grande iscrizione che attesta Domenico Polo essere trovata nella via Appia, e riportata dal Nicolaj nell'opera *dei bonificamenti delle terre pontine*, la quale ci fà conoscere che nei tempi di Teodorico furono fatte delle bonificazioni, e quindi donate a Decio. L'interno della già tante volte mentovata cattedrale è tutto barocco, meno il suo pulpito ed il pavimento che è opera assai bella dei tempi costantiniani. Questa città veduta sulla marina si rappresenta assai pittoresca, ed evvi un contrasto di tinte di quelli immensi monti rosastri, colle tinte fredde delle frasche che investono gli edificj gotici e moderni: in generale è questo paese assai bello per gli artisti. Dalla parte opposta alla dogana si veggono le immense paludi pontine diseccate e bonificate dall'imm. pontefice Pio VI. e si rappresentano tutte ridenti e fertili col gran bosco che reca tanto utile alla città: e vedesi pure il monte Circeo col porto di Badino: e le suddette paludi sono di una estensione in lunghezza di 42000 metri, e di larghezza 18000, secondo M. de Pronij. L'inverno vi è come una primavera, e vi allignano assai gli alberi di palme, di cedri, di portogalli ed altro, ma l'estate l'aria non è sana. La sua popolazione e di circa 7 mila anime. — In questo momento ha scritto un amico le seguenti parole: *Scavando la strada che conduce al palazzo Braschi si è rinvenuto in luogo recondito l'avanzo di un piccolo tempio composto di dodici colonnette, nel di cui mezzo una base o piedistallo, sopra la quale doveva essere la statua di Apollo, essendoci la seguente iscrizione ANSVRE APOLLINI DICATVM.* Questa sarebbe la piccola edicola avanti al gran tempio di Apollo Ansure summentovato, come si rinvenne avanti al tempio di Minerva in Assisi circa quattro anni sono, e che fù ristaurato dall'architetto francese Titeux in oggi morto in Atene.

Prof. Luigi Rossini Arch. Incisore.

II. MONUMENTI.

Lapida mamertina (1).

Quando Giuseppe Buonfiglio finiva nell'anno 1611 la sua *Historia Siciliana* che porta la data di Venezia 1604 (ristamp. Messina 1739), giunsegli appunto a tempo per trovare posto sull'ultimo foglio una lapida testè scoperta a Messina, nella piazza della Giudeca in su l'angolo della Torre Vecchia detta di Beviaceto, nello scavarsi le fondamenta di una casa. La stampò egli così:

ΣΤΕΝΟΙΣ ΚΑΛΕΙΝΙΣ
ΣΤΑΤΤΙΗΙΣ
ΜΑΡΑΣ ΓΟΜΓΤΟΙΕΣ
ΝΙΗΜΣ ΔΙΕΙΙΣ
ΜΕΔΔΕΙ ΤΟΥ ΓΣΕΝΣ
ΗΝΟΙΗΜ ΤΩΕ
ΤΟ ΜΑΜΕΡΤΙΝΟ ΑΓΓΕΛΛΟ
ΥΝΗΙ ΣΑΚΟΡΟ

Poco dopo il nostro Giorgio Gualtero giovane tedesco, che percorse la Sicilia nello scopo di raccorne tutte le lapide scritte, capitò in Messina e ritrovò questo marmo nello stesso luogo (ad angulum veteris Turris Vivicito in foro Giudeca), ma mancante delle prime lettere in tutte le linee. Copiollo egli con quella esattezza che gli era propria, e che avrebbe fatto immortale il suo nome, se gli fosse stato dato di condurre a fine impresa sì nobile e di sì immenso vantaggio per le scienze; ma l'invidiosa sorte nol volle, essendo egli perito miseramente nel tragitto da Messina a Reggio e con lui tutte le sue carte che contenevano oltre a venti mila iscrizioni. L'unico avanzo di tanto tesoro epigrafico è la raccolta delle iscrizioni siciliane (Messina 1624), che doveva essere il prodromo della grande raccolta, ma neppure in questo ebbe propizia la fortuna: che la gloria di questo libro, divenuto rarissimo a cagione della perdita della maggior parte delle copie

(1) Articolo estratto dalla continuazione delle Ricerche esche dell'autore (v. Bull. 1846. p.45-48.), la quale si stà stampando in Germania.

perite insieme coll'autore, l'arrogò a sè il Principe Castelli di Torremuzza, il quale, per dir vero, non fece altro che ristampare il Gualtero con poche e cattive giunte. In essa preziosa raccolta del Gualtero trovasi pure la nostra lapida, letta così bene che non ci sono che due piccoli errori (v. 2 ΠΟΜΠΗΙΕΣ , v. 5 ΣΑΚΟΡϹ . . . .). Parve dunque ben assicurata la lezione: ma la cosa non era finita. *Placido Rejna* è vero nelle sue notizie istoriche della città di Messina (Messina 1658. 4. 3 voll.) ristampandola T. I. p. 229 si contentò, come poteva fare, di ripetere la copia datane dal Tedesco e vi aggiunse un altro frammento, « che si vide i giorni addietro nella Torre ottangolare ro- « vinata da' RR. PP. Gesuiti per la fabbrica del nuovo Collegio » , che vuole esser riportato, perchè non è senza qualche importanza:

ΣΤΕ ⁝ ΩΑΝ . .
ΜΑ . , Σ , . . Μ . .
ΜΕ ⁝
ΕΙΝΕΙΜΤΩΕΤ
ΑΠΠΕΛΑ

Ma poco dopo un certo P. *Maria Mazara* scrivendo un trattato, che non ho mai potuto vedere, *sulla eternità delle conversioni felici* venne non sò come, anche a trattenersi a p. 95 su questa lapida, di cui dettò la seguente « lezione emendata » :

ΣΤΕΝΙΣ ΚΑΛΙΝΙΣ ΣΤΑΤΤΙ Η ΙΣΑ
ΜΑΡΑΣ ΠΟΜΠΙΛΑ ΤΙ ΕΣ ΙΥΜΩ ΖΙΗ ΚΕ
ΜΕΛΔΕΙΞ ΟΥΦΕΝΣ
ΕΙΝΕ ΙΜΑ ΤΩΣ ΤΟ ΜΑΜΕΡΤΙΝΟΝ
ΑΠΠΕΛΛΟΥΝ Η ΙΣΑ ΚΟΡΟΝ

con interpretazione degna di siffatta emendazione, e della quale faremo grazia ai lettori del Bullettino. Benchè non vi voglia molto per capire, quanto sia falsa ed interpolata cotale lezione, essa fù non solo accolta con plauso da tutti quanti gli antiquarj, ma fin al dì d'oggi è generalmente ricevuta a preferenza della lezione del Gualtero, e di ciò che presenta lo stesso marmo, e nonostante (ciò che pare incredibile) una seconda ed una terza scoperta dell'originale. Imperciocchè quando la

lapida, rimanendo sempre nel luogo antico, venne per la seconda volta alla luce, vedendola l'antiquario messinese Domenico Gallo, ne disse scorrette le copie del Buonfiglio e del Gualtero; e ristampandola prescelse la lezione « emendata » del P Mazara! (apparato agli Annali di Messina Napoli 1705 vol. I p. 16) Dal Gallo la prese nel 1784 il Principe Castelli cl. V. n. 46, per la raccolta di cui s'ebbe conoscenza in Germania: e fù dal sig Grotefend nei *Rudimenta linguae Oscae* tradotta e spiegata: e forse ancora da altri. È poi da destar maraviglia, che il sig. Lepsius, formando appositamente una raccolta di tutte le iscrizioni umbre ed osche, non abbia mai riscontrata la detta iscrizione in alcuno degli autori sopracitati, ma prendendola semplicemente dal Castelli non abbia dubitato perfino di giudicarla apocrifa, ed anzi impostura del secolo passato. Se non vi fosse stata altra stampa di essa pietra nel mondo fuori di quella del principe Castelli, l'autenticità, è vero, poteva mettersi in dubbio; ma come mai può scusarsi il Lepsius per aver neglette tutte le altre copie citate anche dal Torremuzza e dal Gallo, per avere stimata la detta iscrizione impostura del secolo decimottavo, quando il Gualtero che cita egli stesso, la stampò nel 1624; per aver finalmente dichiarato falso un monumento, a cui trovava apposto il nome di quel Gualtero ch'egli doveva conoscere meritevole di fede al pari dello Smezio o di qualsivoglia altro perito ed onesto copiatore de' marmi? Ma basti di questo e lasciamo ai lettori il giudizio sopra cotal difetto di critica del sig. Lepsius, la cui opera ne presenta disgraziatamente molti altri esempj. Soltanto si vuol avvertire, che egli non ha recato nessuna prova per dimostrare suppositizia la pietra; anzi ha creduto l'impostura così evidente che non si è degnato neppure di dimostrare, « cur omnino non possit admitti » Mamertinorum turbam mercenariam ex graeca urbe oscam fecisse « Messanam Siciliae » . Ci perdoni il sig. Lepsius; ma bisogna o che egli l'ammetta come vera o, se nol vuole, provi il contrario: da che non può stimarsi superfluo provare con sode e aperte ragioni cosa che si affermi contraria sì alla storia e sì ai monumenti.

Benchè dalla prima scoperta fino a noi siano corsi più di due secoli, la lapida esiste tuttavia a Messina o per meglio dire, esiste un frammento di ciascuno de'due esemplari che abbiamo veduti di sopra. L'uno più piccolo si trova nel Museo pubblico, dove nell' anno 1815 l'ha fatto trasportare il nostro ch. socio professore Carmelo la Farina

benemerito e delle patrie antichità e del nostro Instituto, dopo che l'ebbe fatto togliere al nuovo Palazzo arcivescovile, ove segato era stato posto per servire di soglia ad una porta. L'effetto della sega ne ha danneggiato la terza riga. Dal sig. Grosso Cacopardi avvocato a Messina mi fù assicurato, che egli l'aveva visto più intiero: e perciò non sarebbe impossibile che un altro frammento se ne trovi impiegato nel Palazzo suddetto. A questo esemplare, di cui abbiamo adesso le sole ultime lettere di tutte le righe, credo appartenere il frammento del Rejna che ne conteneva le prime. — Il secondo frammento maggiore trovasi ancora nel luogo che occupava a'tempi del Buonfiglio sulla piazza della Giudeca incastrato in una casa privata, ritrovato per la terza volta sotto lo stucco pochi anni fà, ed a richiesta del lodato sig. la Farina e del mio amico il ch. Padre D. Vincenzo Federico Pogwisch de'Minori Osservanti con una cornice guarentito dall' intemperie del cielo, e forse anche da una quarta scoperta. Questa terza ha dato occasione ad un certo Luigi Marzachì di scrivere una *illustrazione istorico-monumentale su d'una antica lapida mamertina*, (1) probabilmente soltanto per ravvivare il curioso fenomeno, che, quando la pietra si trova, essa non si legge, ma se ne stampa un'altra volta la lezione emendata del P. Mazara. Avendo io nel novembre dell'anno passato copiato a Messina e questo frammento e l'altro del Museo, mi trovo in istato di darne quì una copia fedele, riserbandomi di pubblicarne altrove i disegni esattissimi gentilmente fatti per uso mio dal mio compagno di viaggio il sig. Friedlaender di Berlino. Nella figura delle lettere non v'è nulla di straordinario; dessa è la solita, nè molto antica, delle lapide greche: salvo che in questa lapida è ragguardevole per grandezza e bellezza particolare. La sola lettera Ϛ nel v. 4 è desunta dall' alfabeto osco, non avendone una il greco per siffatto suono; e all'osco alfabeto e non già allo scrivere antichissimo de'Greci devesi attribuire pure ΠΣ in vece di Ψ nel v. 3. I due frammenti, l'uno contenente la fine dei versi, l'altro la parte di mezzo, confrontano esattamente nelle poche lettere che si leggono sì nell'uno sì nell'altro, e felicemente si suppliscono; ma mancano sempre i principj delle linee, per i quali bisogna ricorrere al Buonfiglio e al Rejna. Questi non offrono diversità nella lezione della parte ora perduta, se non nella quarta

(1) Messina, stamperia Fiumara 1844, p. 32. 8, estratto dal giornale del Gabinetto letterario di Messina, fasc. XXX. Giugno 1844.

riga, dove il Buonfiglio lesse HNOIM, ed il Rejna EINEIM; ho seguito questo: avendo letto in altra lapida osca a caratteri greci la stessa parola, l'*in* della tavola bantina, l'*ínim* del cippo abellano, scritta così EIN. Ecco il testo, il quale nell'originale non ha le parole staccate:

στεΝΙΣ ΚΑΛΙΝΙΣ ΣΤΑΤΤΙΗΙΣ
μαρΑΣ ΠΟΜΠΤΙΕΣ ΝΙΥΜΣΑΙΗΙΣ
ΜΕΔΔΕΙΞ ΟΥΠΣΕΝΣ
ειυεΙΜ ΤΩΕΤΟ ΜΑΜΕΡΤΙΝΟ
αΠΠΕΛΛΟΥΝΗΙ ΣΑΚΟΡΟ

È questo uno de'pochissimi titoli oschi che ammettano sicura e compita spiegazione. Lo traduco così:

Stenius Calinius Statii filius
Marius Pontius Numerii filius
medices fecerunt
et populus Mamertinus
Apollini sacrum.

Da chiunque non è nuovo affatto nello studio di questa lingua, la traduzione di quasi tutte le parole sarà approvata senza che bisogni farne altro cenno. I prenomi Stenio, Mario, Stazio, Numerio sono noti tutti, nè è nuova, ma per contrario regolarissima la collocazione de'nomi ed al modo de'Romani, se se ne eccettui l'omissione costante della voce *filius*. — Nè staremo a ridire ciò che da noi altre volte fù detto sul genitivo in *eis* e il dativo in *ei*, o come scrivesi in questo marmo ΗΙΣ, ΗΙ, sul nomin. sing. della prima declinazione in V ben conosciuto pel *Vitellin* delle medaglie sannitiche, e ovvio nel marmo di Messina nelle parole ΤΩΕΤΟ ΜΑΜΕΡΤΙΝΟ; mentre dall'altra parte ΣΑΚΟΡΟ si dice in luogo di ΣΑΚΟΡΟΜ(1). Anche ΤΩΕΤΟ —τὸ κοινὸν e EINEIM —

(1) È curioso però di leggere σακορο ed in altra lapida osca *sakArAklum*. La vocale fra K e R non è originaria, ma frapposta per facilitarne la pronunziazione; così si disse ARAGETVD MVLTAS in vece di ARGENTO MVLTAE ossia MVLTATICIO. È chiaro che sempre si frapponeva la vocale prossima seguente, ciò che si osserva anche nel Latino, come in VINCVLVM in vece del più antico VINCLVM.

et, sono parole già note e spiegate. Non resta a fare altro che toccare un poco delle parole ΟΥΠΣΕΝΣ e ΜΕΔΔΕΙΞ. Essere *ùpsed—fecit* lo dissi osk. Stud. p. 59 e lo disse anche il ch. cav. Avellino nel Discorso sopra una iscriz. sannitica. Che nella terza persona del plurale, dove i Latini mettono *nt*, i Greci prima νσι, poi σι, gli Oschi usavano *ns*, fù da mè provato a p. 56. Si combini l'una e l'altra ipotesi, e ne verrà fuori netta la traduzione fecerunt, convenientissima al senso. Maggior difficoltà ci muove la parola ΜΕΔΔΕΙΞ. A prima vista pare essere nom. sing. come è il latino *meddix*. Ma a questa credenza si oppongono fortissime ragioni. Precedono due nomi, segue il verbo nel plurale; come dunque potrebbe avervi luogo un solo *meddix*? E le fà contrasto puranche la ragione grammaticale ed ortografica. La lingua osca di cui è particolare il vezzo di omettere il K (così *seis* per *sex*, *eksuk—eisuk* ec.) non ha conservato mai l'X in questa parola ovvia nei monumenti oschi, se se ne eccettui la sola forma PRV MEDDIXVD Bant. 13. 21. alquanto diversa; nel nominativo non si incontra altro che *meddis* o *meddiss*. Sarebbe dunque il marmo di Messina il primo esempio di questo nominativo. All' incontro se ΜΕΔΔΕΙΞ si crede nominativo plurale, non sol ciò è secondo la retta ortografia, ma e secondo la sana logica che domanda chiaramente siffatta forma. *Meddix* nell'Osco si declina quasi come nel Latino, abbiamo *medikei*, *medikim* ecc.; la forma più naturale pel nomin. plur. sarebbe senza altro *medikes*. Ora si pensi un poco all'altra costumanza osca di ommettere la vocale breve posta fra due consonanti, come si disse *Bantins* in vece di *Bantinus*, *cevs* in vece di *civis*, e come, seguendo questa norma, l'immortale Niebuhr disse il nome Japyx essere contrazione di J-ap-icus, Apicus, Apulus (stor. Rom. I, 144 traduz. inglese), così noi diremo che in vece di *medices* fù detto *mediks* ossia *medix*: la qual cosa sarebbesi certo potuta congetturare anche senza il nostro marmo, il quale molto ben la conferma. Ma v'ha di più: confronta appunto colla messinese l'iscrizione veliterna che finisce: *Ek. Se. Kosuties Ma. Ka. Jafanies. medix sistiaticus.* Nelle parole Ek. Se. Kosuties e Ma. Ka. Jafanies ho rintracciato già due nomi, e nomi pure vi ravvisò il ch. Orioli, di cui la spiegazione allora non conobbi. Dunque abbiamo anche quì fra due nomi e una forma verbale terminante anch'essa in *ens* frapposto quel *medix*. Chi dubiterà più che l'una e l'altra volta questa parola sia nominativo plurale?

Perciò che riguarda la storia del marmo mamertino basta quasi riportare ciò che Festo ci ha narrato v. Mamertini p. 158 Müll. Era accaduta nel Sannio una crudele pestilenza, che faceva strage grandissima nel popolo. Allora al loro principe Stennio Mettio apparve Apolline nel sogno e ordinò che il popolo si votasse di una primavera sacra. Per cagione di ciò ventun'anno dopo la gioventù sannitica dipartitasi dalle sue antiche contrade scelse nuova patria nella Sicilia, da principio nelle vicinanze di Taormina, appresso, occupata la nobile città di Messina, e congiuntasi coi Messinesi, quivi fermò la sua stanza. Fù allora che avendo entrambi deposto il loro nome patrio e i Messinesi e i Campani, richiesero gli Dei che volessero assisterli del loro favore nella sortizione che intendevano di fare di un nome nuovo, togliendolo da una delle dodici deità maggiori. Fù sortito il nome di Marte, e da lui derivossi il nome de'Mamertini, quello della città rimanendo lo stesso. Dunque ben si capisce, perchè da'Mamertini fù particolarmente venerato Apolline, che ne era quasi l'archegeta. Quanto alla lingua del popolo misto, se la lapida de' Mamertini è in Osco, tutte le medaglie sono greche, ciò che pare accennare quasi a un compromesso delle due nazioni. In generale anche le poche altre iscrizioni di Messina sono greche, ma nessuna ve ne ha, per quanto io sappia, di data antica, due figline che ho vedute a Messina, sono osche. L'una lessi in quattro mattoni, di cui due stanno nel Museo pubblico, due altre presso il lodato sig. Pogwisch, e dice MAMEPTINOYM, parola che, avendo la desinenza in M, non è certamente greca, ma prettamente osca, ed è gen. plur. — Mamertinorum. L'altra frammentata è nel Museo pubblico, vi si legge un nome A. ΠΑΑΙ, con rotta l'ultima lettera, cioè Lucio Paquio o Papio che sia. Preghiamo istantemente i dotti Messinesi di voler prendersi cura, seguendo il lodabile esempio datone dal sullodato Padre e dal ch. fondatore del Museo della città, di siffatti mattoni importantissimi: forse riesceranno così a rintracciarne altre iscrizioni e ad ampliare il nostro tesoro finora poco dovizioso di monumenti oschi.

La lapida de'Mamertini non può essere anteriore alla fine del secolo quinto della città, allora ch'essi occuparono Messina. Quanto sia posteriore, nol sappiamo; ma siccome non è probabile che il linguaggio osco dei Mamertini abbia resistito per molto tempo all'influenza greca spezialmente ne'tempi infelici per la città di Messina, non si dovrà troppo ribassarne l'età; e forse non mal si appone chi la giudica del secolo sesto di Roma.

Colla iscrizione sovra esposta vuolsi confrontare un'altra greca di Ischia scolpita su d'un gran blocco di lava di 13 palmi quadrati napoletani, sul pendio del monte di Vico presso Lacco verso il mare, a lettere ben formate, ma sottilmente incise per la durezza della pietra:

ΓΑΚΙϽCΝΥΜΨΙϽΥ
ΜΑΙϽCΓΑΚΥΑΛϽΥ
ΑΡΞΑΝΤΕϹ
ΑΝΕΘΗΚΑΝ
ΤϽΤϽΙΧΙϽΝ
ΚΑΙϽΙCΤΡΑ
ΤΙΩΤΑΙ

Ne trassi un' esatta copia, quando in questa state mi trovai in quelle vicinanze. Fù pubblicata con maggior o minor accuratezza, dall'Ignarra, (*Palestra napol.* p. 301, dove riferisce anche la lezione interpolata del Martorelli, *de colon.* 1, 262), dal Chevalley de Rivas (*eaux minér. d'Ischia* p. 35 e *Tableau topogr. et histor. des îles d'Ischia,de Ponza* etc. Naples 1822, p. 86) e dal Corcia (II, 162.)— Questa lapida nella sua forma genuina, quale quì la pubblichiamo (dachè non poco l'hanno interpolata alcuni che la vollero siracusana, benchè scritta in Greco, chiaramente appartiene ad un comune osco, stantechè Paquio e Maio ossia Magio sono prenomi oschi ovvii assai, dei quali il primo s'incontra spesso, il secondo leggesi quattro volte nel cippo abellano: nè Numpsio (Numisio?) e Paculo disdicono al detto linguaggio, mentre il greco non ammette giammai cotali nomi. Ἄρξαντες ἀνέθηκαν καὶ οἱ στρατιῶται corrisponde esattamente alle parole della lapida mamertina *medices fecerunt et commune Mamertinorum*: che il comune venga indicato col nome di *soldati*, è curioso, ma di facilissima spiegazione; riferendosi ciò alla costituzione tutta militare di quelle schiere erranti de'Campani, che non erano in verità altro che truppe di mercenarj e formavano stati e repubbliche, come fece con le sue Fra Morreale nel quattrocento. Pare esser stato loro proprio di aver sempre due capi, imperocchè due se ne trovano e in Messina e in Ischia. Essersi trovata cotale lapida in Ischia si concilia molto bene con quel poco che riguardo la storia di essa vi ha tramandato Strabone (V p. 402 Tauchn.): aver ella cioè appartenuta ai Napoletani, ma essere stata perduta da loro nella guerra, contro i Campani, come si è sospettato già da molti e come ora viene dimostrato dal nuovo marmo, in cui leggiamo essersi eretto un castello da due Campani, Paquio Numpsio e Magio Paculo, e dalla loro truppa.

T. Mommsen.

III. LETTERATURA.

a. Le monete attribuite alla zecca dell'antica città di Lucera, capitale della Daunia, con un cenno della remota sua origine e grandezza, per Gennaro Riccio. Napoli 1846, *in* 4, *di pag.* 28 *con Tav. V.*

Il ch. autore, già noto per la sua ripetuta edizione delle monete delle antiche famiglie di Roma, che si meritò il premio numismatico dalla R. Accademia di Francia (*Iournal des Savants* 1844, *p.* 510), si è reso assai benemerito altresì della Numismatica italica con l'indicata sua illustrazione delle antiche monete di Lucera, ove siede meritamente Giudice, ed ove ha potuto indagare la provenienza e quindi probabilmente la patria di non poche monete di sede per sè incerta. Le monete di Lucera furono da esso lui distribuite nelle seguenti sei classi: I, Assi e sue parti, di getto; II, Altre monete consimili, minori, pure di getto, fornite dell' iniziale L arcaica; III, Monete di conio, col nome LOVCERI; IV, Monete pure di conio con tipi lucerini e la iniziale L, aggiuntavi la scritta ROMA; V. Asse e sue parti con la scritta ROMA e con tipi romani, appostavi la iniziale L; VI, Monete consimili, ma di peso pressochè dimezzato. L'accennata distribuzione torna molto opportuna, benchè si potesse forse modificare in qualche particolare. Così i semissi della II e III classe forse meglio starebbersi nella V, ponendoli fatti in diversi tempi; e nella stessa V classe io avrei posto anche i vittoriati e quinarj romani, che stansi nella IV. Ancora alcune delle monete classificate sotto Lucera, non è ben certo che spettino ad essa, siccome il semisse della classe I, e l'oncia della IV, n. 7, col doppio cornucopio.

Fra le monete primamente edite ora dal ch. Riccio, la più insigne si è senza dubbio il *dextans*, del peso di un' oncia, meno cinque trappesi, che è come segue:

Testa di Cerere coronata di spighe, a d.

Giove in quadriga veloce con fulmine nella s. al disopra L *arcaico; sotto i cavalli.* ROMA: *nell'esergo,* S *e quattro globetti.*

In questa classe il ch. autore dispone il detto *dextans*, il *semis*, il *quincunx*, il *sextans*, l'oncia e la mezz'oncia: ma il *semis*, avendo

tipi del tutto romani, sembra spettare ad altra classe diversa. Il *dextans* pertanto, che viene ad essere come l'asse o intero del quincunce, pare indicare che in Lucera, dopo la deduzione della colonia romana, vi fossero contemporaneamente due computi ad assi di parti duodecimali e decimali, sì che quella moneta fosse asse pe'Lucerini, *dextans* pe'Romani. Ma ciò sia detto per semplice congettura (cf. Bull. arch. napol. Ann. III, p. 69).

Fra' tipi delle monete di Lucera il più singolare si è quello di due come assicelle o stanghe decussate, che io sospettai (Spicil. num. p.16), potessero dirsi schegge decussate, solite porsi nella sommità delle tede. Il ch. autore a ragione avverte, che se fossero tali, non sarebbero fornite di quelle piccole traverse apposte a ciascuna delle quattro estremità della crociera. Ora siami lecito di avventurare altra spiegazione di quel simbolo che a lui parve indecifrabile. In tanta varietà di tipi esso non comparisce che nel quincunce, e sì ripetuto, e con la nota del peso o valore appostavi $\overset{o}{o}\!\!=\!\!\overset{o}{o}$; onde sembra senza meno riferirsi al quincunce medesimo: e di fatti i cinque globetti del quincunce vengono a formare essi pure una crociera o segno decussato. Ognun sà come presso gli antichi nelle piantagioni amavasi la *quincuncialis ordinum ratio* (cf. Forcellini, h. v.), onde vorrei sospettare che ne'quincunci di Lucera siasi tracciata quella maniera di piantamento, o figurato un ordegno che servisse a disporre *in quincuncem* i filari degli arbori.

Il ch. autore sembra far risalire l'origine delle monete lucerine a forse troppo remota età. Le monete di *aes grave* sembrano spettare alla prima metà del secolo V di Roma; e quelle di conio al susseguente, e fors'anche al VII, come ne porge buono indizio la forma non più arcaica nella più parte di quelle che hanno l'epigrafe LOVCERI. Questa voce sembra intera, e non già tronca in fine, come parve al Lanzi (Saggio, T. II, p. 604, n. 29): tanto più, che fra gli otto razzi della ruota del quincunce rimane vuoto uno degli otto interstizj, ove comodamente sarebbe capito l'A finale. Sembra pertanto che il nome locale fosse LOVCERI, da prima forse LOVKDEI (Bull. napol. Ann. I. p. 129) analogo a quelli di TIATI, TVTERE, e simili.

C. Cavedoni.

b. Minervini, l'antica lapida napoletana di Tettia Casta, ec. Napoli, 1845. (*cf. Bull.* 1845, *p.* 206-208. 1846. *p.* 73.)

Nell'adunanza dei 16 gennajo 1846, presentando quest'opera all'Instituto, aggiunsi alcune osservazioni che principalmente riguardano le parole οἶκος γυναικῶν, di cui si fà menzione nella detta lapida, le quali credo che si debbano spiegare analogamente alle altre *curia mulierum* che trovansi in un titolo lanuvino. Erroneamente però dissi, questa iscrizione essere sfuggita alla diligenza dell'autore; imperocchè in fatti da lui viene menzionata nella nota 7 della pag. 42. Egli quivi adopra l'οἶκος γυναικῶν dell'epigrafe napoletana, dopo averne dimostrato il significato con varia dottrina, ad illustrare quella di Lanuvio, mentre io credeva bisognasse far uso della *curia mulierum* per la spiegazione della casa di donne napoletane. Tanto devo alla verità ed all'amico autore, che certamente mi terrà scusato di quell'innavvertenza, attesa la grande e varia erudizione di cui è ripiena la sua opera, e che rende difficile per il gran numero delle annotazioni di non trascurarne alcuna leggendo.

G. H.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

È uscito alla luce mercè le premure della Sezione francese il volume secondo della nuova serie (XVII di tutta la serie) de' nostri Annali, insieme cogli annessi fascicoli de'Monumenti e contiene le seguenti dissertazioni:

I. Mémoire sur les Harpyies, par M. le duc de Luynes. Vol. III des Mon., pl. XLIX. II. Observations sur l'origine et la signification du symbole appelé la croix ansée, par M. Félix Lajard. Vol. IV des Mon., pl. XIII et pl. A, 1845. III. La favola d'Amimone effigiata in un vaso lucano, dal Sign. Cav. F. Gargallo-Grimaldi. Vol. IV des Mon., pl. XIV et XV. IV. Athéné Mnémon, par M. Th. Panofka. V. Dionysus et les Cabires, par M. Th. Panofka. pl. B, 1845. VI. Marsyas et Olympus, par M. Th. Panofka. Pl. C et D, 1845. VII. La cession de Calauria à Neptune, par M. Th. Panofka. Vol. II des Mon., pl. LX.

VIII. Recherches sur les inscriptions votives phéniciennes et puniques, par M. F. de Saulcy. pl. E, F, G, H et I, 1845. IX. Monnaies des Éduens, par M. L. de la Saussaye. pl. K et L, 1845. X. Lycurgue furieux, par M. J. Roulez. Vol. IV des Mon., pl. XVI-XVII. XI. Le Jugement de Pâris, et Ulysse évoquant l'ombre de Tirésias, par M. F. G. Welcker. Vol. IV des Mon., pl. XVIII-XIX. XII. Génie de la Tragédie, par M. Ch. Lenormant. Vol. IV des Mon., pl. XX, A. XIII. Bronze de Chalon, par M. le duc de Luynes. Vol. IV des Mon., pl. XX, B. XIV. Bellérophon, par M. Adrien de Longpérier. Vol. IV des Mon., pl. XXI. XV. Sur deux bas-reliefs de Gortyne et d'Athènes, par M. Ph. Lebas. Vol. IV des Mon., pl. XXII, A et B. XVI. Observations philologiques et archéologiques sur l'étude des noms propres grecs, par M. Letronne. XVII. Sur les représentations d'Adonis, lettre à M. J. de Witte, par M. Otto Jahn. Vol. IV des Mon., pl. XXIII, XXIV et XXIV bis, pl. M, N. 1845. XVIII. Sur les représentations d'Adonis, lettre a M. Otto Jahn, par M. J. de Witte. pl. O, 1845. XIX. Lettre à M. J. de Witte, par M. Ch. Lenormant. Vol IV des Mon., pl. XXIV bis, pl. M, 1845.

PLANCHES.

A. Simpulum. B. Dionysus et les Cabires. C et D. Marsyas et Olympus. E, F, G, H, I. Inscriptions votives phéniciennes et puniques K et L. Médailles des Éduens. M. Adonis et Vénus; Orphée, Prosymnus; vase peint. N. Les Jardins d'Adonis; vase peint. O. Aphrodite, Adonis, Éros et Pitho; vase peint.

Il perchè l'Instituto avendo pubblicato per l'annata 1845.

Tavole XII de' Monumenti che equivalgono a fogli di stampa	N. 36.
Tavole d'agg. XIV . . . . Idem. . . Idem. . . .	» 14.
Testo di Bullettino	» 15.
Idem di Annali	» 28.

In tutto fogli N. 93.

e le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, si è disobbligato ad esuberanza, rispetto al predetto anno, di quanto dovea a'suoi partecipanti.

Roma li 15 Settembre 1846.

Pubblicato il dì 1 ottobre 1846.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N°. XI. di Novembre 1846.

Scavi chiusini. — Decreto venafrano. — Iscrizioni di Cingoli. — Sopra Vibio Crispo. — Avvisi. —

I. SCAVI.

Descrizione degli ultimi ritrovati nell'agro chiusino in quest'anno 1846.

Le copiose scoperte fatte nel classico suolo di queste etrusche contrade dal 1820 a tutt'oggi confermano, che la città di Porsena a verun altra cedè in opulenza, splendore, e numerosa popolazione.

Senza far conto di ciò che fù trascurato nella serie di 26 anni, ed innanzi, uno sguardo al Museo chiusino, alle opere Micali, ed ai Bullettini dell'Instituto di corrispondenza archeologica, basterà per rimembrare ad ognuno in qual copia annualmente emersero preziosi monumenti: ed il corrente non men fecondo degli anni decorsi ha dato in luce oggetti rarissimi, ed unici, dei quali dotte penne avendo trattato non osa menzionarli la mia; e passando sotto silenzio ancora tanti singolari articoli che i sigg. proprietarj amano inediti, mi limito ai seguenti.

Procedendo con ordine descriverò primieramente i reperiti del ch. sig. dott. Angelo Ciofi che per sua cortesia m'invitò a conoscere, e dei quali omettendo il men raro e curioso menzionerò trè di quei candelabri in bronzo che egualmente adopravansi per usi religiosi, e domestici. Quello di maggiore eleganza sorge da trè piedi leonini al cui unimento, sopra ornata base elevasi un barbuto Sileno con orecchie e zampe cavalline, sue caratteristiche forme. Sostiene coll'omero destro ajutato dalla mano lo svelto fusto terminato in cima da graziosa piccolissima coppa sotto la quale sorte un ornato di fogliami. È alto 25 centimetri. Il secondo posa sopra trè fermi piedi leonini, alle cui giunture fa scudo una testa di drago e nell'estremità superiori si frammettono degli ornati gentili. Un cane insegue una colomba lungo il fusto, il

quale è sormontato da elegante catino ove si abbeverano quattro colombe. Ha un'altezza di 47 cent; ed il lavoro di questi due arnesi accostasi all'arte fusoria migliore. Il terzo candelabro vanta conservazione perfetta, ha un piede anch'esso formato da trè zampe leonine, ed alla sommità del fusto sporgono in fuori 4 rampi terminati in fiore di loto, ove appendevasi la lucerna; sovra il capitello è collocata una figuretta di non scorretto disegno, rappresentante un saltatore, per tale caratterizzandolo gli alteri che ha nelle mani. È alto un metro e 5 c.

Merita pure considerazione un vaso in bronzo avente forma di oenochoe, la cui estremità superiore del manico termina in testa di levriere, e l'inferiore poggia sopra una Baccante di stile diligentato.

Fra molte pregievoli scoperte, fatte testè dal nobil rev. D. Luigi Dei, evvi un urnetta cineraria di tenera pietra tufacea avente piedi di leone, che posano sopra due mostruosi animali giacenti in riposo, e come in guardia del deposito, i quali sono scolpiti a tutto rilievo e terrei per Bacchi tauriformi. Ha quattro facce, nelle quali a bassissimo rilievo è rappresentata la religione degli Etruschi nel morire. Nella principale vedesi il morto, tutto coperto da una coltre, giacente sul letto. Attorno al medesimo evvi la famiglia rattristata e dolente al mesto suono delle tibie, alle quali danno fiato due flautisti situati uno presso il capo, e l'altro ai piedi del letto ferale. Due giovani seduti stringonsi con ambo le mani le proprie ginocchia in segno del più sentito dolore. Nella faccia laterale a destra di chi guarda, si vedono coricati sopra triclini due personaggi in veste cenatoria. Nell'altra che segue si rappresenta con vivacità una corsa di trighe. I tre contendenti nella corsa hanno vestimento proprio dell'auriga, e nell'ultima faccia, continuando la scena della cena mortuaria, giacciono altre due figure in triclinio col famiglio servente al convito. Il coperchio è a tetto disposto a due acque, nel colmo del quale alle due parti laterali sono collocati due leoni a tutto rilievo, e come se vigili tenessero con ferma prontezza altra guardia al sepolcro. — Questa cineraria è alta 70 c; e larga 59.

Per gentil comunicazione dei nobili sig. Claudio e Mauro fratelli Paolozzi caldi amatori dei monumenti patrii non men dell'estinto loro genitore, che in breve tempo crear seppe la più preziosa collezione di articoli etruschi d'ogni genere, fui istruito di varie scoperte da essi fatte in quei proprj predi situati nelle vicinanze di questa città. La prima fù un arnese di forma e grandezza straordinaria, del quale non ho potuto conoscere l'uso, ne manco il nome. Era formato di sottile lamina di rame e così non potuto resistere alla lima del tempo, non fù dato estrarlo dal terreno che in minuti frammenti. Al posto potè scorgersi che più tubi dello stesso metallo emergevano dal suo ventre facendogli corona.

Presso questo lugubre mobile erano collocati quattro protome in bronzo di crinito cavallo, due grifoni con bocca spalancata, due uccelli di specie non ben distinta, ed un elegante coluvinario integri tutti e decorati di bulino. — L'altezza dei cavalli è di 23 c., quella dei grifi 26, e dei volatili 13. Nel coluvinario scorgesi tutto il genio dell'artista, poichè fece servire di manubrio una tigre giacente, la quale per aver motivo di essere attaccata alla piccola tazza in fondo traforata, figura di morderla, e coll'estremità della coda forma un anello, onde appendersi agevolmente. E finalmente fù reperita coi predetti oggetti una lastra in bronzo di forma quadrilunga decorata all'intorno di ornati a bassorilievo, e nel campo ha due sfingi capillate ed alate, e come in colloquio tra loro. La lunghezza del quadro è di 29 c. e l'altezza 14 c.

Oggetti d'altro sepolcro sono quattro urne cinerarie di alabastro decorate di anaglifi. Nel prospetto della più piccola si vede rappresentata una deità marina femminile con gambe terminate in coda di pesce; il cui coperchio è sormontato da figura muliebre come sedente in triclinio. La seconda è coperta di ornati, ma priva d'ogni rappresentanza. Nel bassorilievo della terza si rappresenta un combattimento tra Greci e Trojani nell'atto, che i primi ponevano piede sul lido. Sovrasta al coperchio nobil matrona completamente vestita, e fregiata d'inauri a piramide inversa, i quali sono di straordinaria grandezza. È alta un metro e 20 c. e larga 90 c. Nella quarta cineraria vedesi un guerriero pedestre, il quale raggiunge altro che velocemente fuggesu di un ardito cavallo, ed afferratolo per le chiome stà per rovesciarlo al suolo. Chi mai tra gli eroi ebbe sì agile il corpo da raggiungere un destriere fuggente? In esso non saprei supporre che Achille, al cui tallone consunto dal fuoco, Chirone collocò quello del gigante Damiso, che il rese il più veloce nel corso, e così la scena potrebbe rappresentare Licone, figlio di Priamo, in procinto d'essere ucciso da Achille. Inutil parte prendono alla difesa i compagni di Licone, ed uno già morde la polvere.

Dal medesimo avello emersero un'integra elegantissima situla in bronzo, tutta coperta di ornati a basso-rilievo, ed una piccola maschera d'avorio immagine del Demone gorgonico, dalla cui smisurata bocca guarnita di doppie zanne mette fuori la lingua.

Passando sotto silenzio molti oggetti di nero impasto e dipinti, recati alla luce dal sig. Luigi Del-Buono, accennerò un sol vaso di buona vernice, che ha forma di kelebe, nel quale si figura il congedo del figlio di Tetide dalla corte di Licomede. L'eroe già coperto d'elmo e gambiere, ed armato di lancia e clipeo, dà l'ultimo addio all'afflitta Deidamia, al padre di lei, ed alle ancelle che hanno parte nella scena. — Nell'opposto lato trè personaggi ammantati con pedo alle mani sono in colloquio, ed uno avvalora col gesto il suo discorso.

Presso questo vaso fù rinvenuto un piccolissimo scarabeo anulare legato in oro, nel quale è incisa una cicogna con serpe sul rostro in atto di ergere il volo.

Per non rendermi tanto prolisso dirò poco ancora sui miei ritrovati, e parlando solo di oreficeria, citerò un diadema di laminetta sottilissima a stampa, la quale ha imitato le foglie del mirto e sono in bell'ordine disposte, e ad egual distanza dai due estremi è fregiato da doppio rosone. Quest'ornamento che è servito a decorazione di un defonto, allorchè fù recato alla magione degli estinti, è lungo 27 c. alto 9 e pesa denari 15. Col medesimo furono rinvenuti due inauri, una piccola elegantissima armilla, ed uno spillo crinale.

Sono queste, come dissi, le ultime scoperte fatte in quest'anno, e forse maggiori se ne faranno in autunno, poichè alla sperimentata ricchezza di questo suolo, miniera inesausta di antichi monumenti, và sempre crescendo nei cittadini il zelo lodevolissimo delle escavazioni.

F. Sozzi.

II. MONUMENTI.

a. Decreto venafrano.
Da lettera del sig. dott. Mommsen al dottor Henzen.

Tornato in questo momento da Venafro mi affretto di avvertirvi d'una scoperta epigrafica di somma importanza, che vi ho fatta: cioè d'una lapida, che contiene un decreto spettante agli acquedotti venafrani, e regolamenti accuratissimi sulla distribuzione dell'acqua, il processo dei recuperatori ecc., e che formerà una bella giunta alle mie leggi e senatusconsulti. Siccome però l' iscrizione, che conta più di sessanta versi, per la più gran parte è guasta assai: ed abbisogna di molto studio per riempirne le lacune: così per adesso non vi trascrivo che quelle poche righe che senza difficoltà leggonsi, le quali possono servire per darvi un saggio dell'importanza di questo monumento.

QVAEQVE . AQVA . IN . OPPIDVM . VENAFRANORVM . IT . FLVIT . DVCITVR . EAM . AQVAM
DISTRIBVERE . DISCRIBERE . VENDVNDI . CAVSA . AVT . EI . REI . VECTIGAL . INPONERE . CONSTI
TVERE . II . VIRO . II . VIRIS . PRAEFEC . PRAEFECTIS . EIVS . COLONIAE . EX . MAIORIS . PARTIS . DECVRI
ONVM . DECRETO . QVOD . DECRETVM . ITA . FACTVM . ERIT . CVM . IN . DECVRIONIBVS . NON
MINVS . QVAM . DVAE . PARTES . DECVRIONVM . ADFVERINT . LEGEMQVE . EI . DICERE . EX
DECRETO . DECVRIONVM . QVOD . ITA . VT . SVPRA . SCRIPTVM . EST . DECRETVM . ERIT . IVS . PO
TESTATEMVE . ESSE . PLACET . DVM . NE . EA . AQVA . QVAE . ITA . DISTRIBVTA . DEVE . QVA
ITA . DECRETVM . ERIT . ALITER . QVAM . FISTVLIS . PLVMBEIS . D . T . ABRIVO . P . L . DVCATVR . NEVE
EAE . FISTVLAE . AVT . RIVOS . NISI . SVB . TERRA . QVAE . TERRA . ITINERIS . VIAE . PVBLICAE . LIMI
TISVE . ERIT . PONANTVR . CONLOCENTVR NEVE . EA . AQVA . PER . LOCVM . PRIVATVM . IN
VITO . EO . CVIVS . IS . LOCVS . ERIT . DVCATVR . QVAMQVE . LEGEM . EI . AQVAE . TVENDAE . ONE
RIBVSVE . QVAE *ejus aquae* DVCTVS . VSVSVE . CAVSA . FACTA . SVNT . ERVNT . TVENDIS
. . . . . DECRETO . QVOD ITA . VT . S . S . E. FACTVM . . . . DIXERI

Questo decreto appartiene all'epoca di Augusto; ce lo prova la nota lapida Muratoriana (441, 5), di cui finora quattro copie ugualissime sono venute fuori in diversi siti, e la quale non è che l'estratto d'uno dei paragrafi della nostra legge. Anche il carattere della scrit-

tura benchè piccolissima conferma quest'opinione. Il principio del marmo dove senza dubbio vi fù il nome del legislatore e la data, disgraziatamente è ormai illegibile affatto.

---

b. Iscrizioni di Cingoli. Da lettera del sig. professore C. RAMELLI *di Fabriano, al dott. G. Henzen.*

Demolita in Cingoli nello scorso anno la porta, che dicevano *montana*, perchè alla parte montuosa conduce del territorio, e che chiameranno in appresso *Piana* dal nome del glorioso concittadino Pio VIII, rinvenuta venne fra quei sassi la seguente pregievolissima iscrizione n. 1. scolpita in pietra indigena del luogo, e mutilata tanto a capo quanto alla destra di chi legge. Trasportata questa nell'atrio del palazzo comunale al lato sinistro per cura di quel benemerito sig. gonf. cav. Antonio Felici, può essere come appresso senza alcun dubbio supplita.

N. 1.

Imp. Caesari
DIVI. *F.* AVG. *Pont.*
MAXIM. PATRI
PATRIAE. TRIB. POT. XX. . .
L. VOLVSIVS. Q. F. SATVR*nin*
PATER. PONE*n*D. CVRAV*it*

Non starò qui a fare vana pompa di erudizione intorno ad Augusto, ed alla famiglia Volusia della quale, a tacere di altri, due lapidi riportò anche il Marini nei suoi *Arvali*; poichè mi basterà asserire col dottissimo Borghesi, che ad onta delle lettere logore quasi tutte, e da mè diligentemente osservate, dessa « appartiene certamente ad Augusto » a motivo della tribunizia podestà XX. . . ., imperciocchè fino a Tra- » jano niun'altro principe arrivò a questo numero di tribunati ad ecce- » zione di Tiberio, il quale viceversa rimane escluso perchè egli non » accettò, nè ebbe mai il titolo di Padre della patria. Alla medesima » età la richiama il dedicante L. VOLVSIVS. Q. F. SATVRninus, » ch'è il console suffetto dell'anno varroniano 742, il quale si veri- » fica, che fù realmente figlio di un Quinto. Acconciamente poi dicesi » PATER, come in una iscrizioncella di un suo servo presso il Mu- » ratori p. 951. 10. EVXINO. L. VOLVSI. SATVRNINI. Patris. » NEGOTIATORI: per distinguersi da suo figlio L. VOLVSIVS, » che fù console anch'egli surrogato sotto il medesimo Augusto nel- » l'anno 756, al cui consolato egli lungamente sopravisse, non essendo » morto se non che nel 773 per fede di Tacito An. l. 3. c. 30. » Nè

tacerò infine, siccome di questa iscrizione deve tenersi conto ancora, a sentenza dello stesso Borghesi, perchè ci mostra che nelle lapidi marchigiane le sigle P. C., che generalmente si spiegano *Patrono Colouiae*, ponno talvolta, secondo i tempi, e le circostanze, interpetrarsi egualmente *Ponendum Curavit*.

Allorchè poi, sedendo pontefice in Vaticano lo stesso Pio di chiara memoria, aprivasi nel sito dell'antica Cingoli suddetta (chiamato ai nostri giorni del *Borgo*) la nuova strada provinciale per Jesi, dissotterrate vennero le altre epigrafi N. 2. e 3, collocate già per ordine di lui nell'atrio stesso di quel municipale palazzo a destra di chi entra.

N. 2.	N. 3.
P*ublio. Lic*I	D*i*VO
*nio. Corn*E	V*ale*
LIO. SALONI	*riano*
NO. NOBILI	CAES
SSIMO. CAE	GING
SARI ~ CIN	VLANI
GVLANI	
PVBLICE	D. D. P. ~
D. D. P. ~	

Nè sono in queste difficili ad essere reintegrate le lagune indotte dall'abrasioni nel modo, che mi son fatto a notare; poichè tacendo essersi un tal supplemento approvato anche dal nostro sommo Borghesi, dirò niun dubbio esservi per le restate parole, che la seconda iscrizione riferisca a *Publio Licinio Cornelio Salonino* (figlio dell'imperatore Gallieno, e di Giulia Cornelia Salonina) creato Cesare, come ognun sà, quando era di soli trè anni. In quanto poi alla terza rinvenuta insieme all'altra, cogli identici caratteri, nella stessa pietra indigena, e della medesima grandezza: tutti conoscono, che Salonino, mandato dal padre nelle Gallie per esser sotto la tutela di Albino suo zio educato nelle armi dal valentissimo Postumo, duce colà supremo nell'esercito, venne da questo tiranno nel 266 dell'era nostra, mentre non contava ancora il duodecimo anno, e prometteva di sè le più belle speranze, sacrificato all'ambizione di lui, che fattosi proclamare imperatore violentò gli abitanti di Colonia a consegnarglielo. Fù allora, che il padre dolentissimo gli ottenne dal senato l'onore dell'apoteosi: in memoria di che vennero coniate ancora non poche monete, in cui il solo nome appunto leggesi di DIVO. CAES. VALERIANO. E poichè non può dubitarsi nella seconda linea della V. iniziale di Valeriano, e nella prima della voce DIVO, così è certo anche per questo titolo, che tale epigrafe spetta al giovine Salonino, impossibile quì a confondersi coi

due Valeriani seniore, e juniore, i quali non furono, come tutti sanno di quell'onore decorati. Rifuggendo poi dalla pedanteria di scrivere alcun che sulle sigle D. D. P., le quali leggonsi chiaramente (Decreto Decurionum Publice), oda piuttosto con qual dottrina il chiariss. Borghesi ci dichiara l'abrasione delle lettere, che si veggono in entrambi a bello studio cancellate: « Non sò, se da altri, gentilmente » egli mi scriveva, si sia badato, che alcuni marmi di Gallieno, e del- » la sua famiglia, hanno, come questi due, il nome abraso. Io avvertii, » molti anni sono, questa circostanza in una lapide del Museo vatica- » no, che la colonia Falisca per opera del suo curatore *Tirio Settimio* » *Azizo* pose ad una principessa, di cui è cancellato il nome, ma del » quale ancor rimangono leggibili le due prime lettere CO. ., percui la » credei dedicata a Cornelia Salonina. La stessa avvertenza ho poi ri- » petuta in un'altra iscrizione, e ciò trova corispondenza nella storia. » Imperocchè Trebellio Pollione nella sua vita c. 15. ci dice, che i » soldati del suo esercito, dopo che fù ucciso, *Gallienum tyrannum* » *militari iudicio in fastos publicos retulerunt*, e Vittore (*De Caesa-* » *ribus*) ci fà sapere, che il senato procedè a passi violenti contro i » suoi parenti ed amici, *cum irruens vulgus pari clamore Terram* » *Matrem*, *Deosque inferos precaretur sedes impias uti Gallieno* » *darent*. Stà bene dunque, che sia per odio del popolo, sia per de- » creto del senato in quel primo furore si abrogasse in alcuni luoghi » la memoria sua e dei suoi, benchè la cosa non piacesse poi al suc- » cessore Claudio, che obbligò anzi lo stesso senato a riporre Gallieno » fra i Divi. »

E giacchè di lapidi imperiali le tengo quì proposito, non lascerò inediti altri frammenti, trovati tra i ruderi d'Attidio il 4, di Tufico il 5.

N. 4.

Imp. Caes. Divi
*Trai*ANI. PARTHICI. *Fil*
*Tr*AIANUS. HADRI*anus*
Aug. P. M. TRIB. POT. . . . .

N. 5.

IMP. CAESARI
DIVI. ANTONINI
Fil. DIVI. HADRIA$_{N}^{I}$
Nep. Divi. TRAIANI
*Parthici. Pr*ONEP.
*Divi. Nervae. a*BNE. . .

Niuna incertezza può cadere intorno al supplemento della 4, che è in marmo bianco, già collocata nell'atrio del palazzo comunale in Fabriano dal mio genitore Cav. Gius. M., quando era gonfaloniere. In quanto alla 5. esiste essa ora nell'atrio della chiesa parocchiale in Albacina, castello poco lungi dal distrutto Tufico, per cura del'attuale rettore mio amatissimo amico Sig. D. Raffaelle Ambrosini.

III. LETTERATURA.

Sopra Vibio Crispo, discorso del P. D. Luigi Bruzza Barnabita. Vercelli 1846. *Tipi De-Gaudenzi. in* 8. *pag.* 55.

« Le notizie della vita di Vibio Crispo che trovansi sparse negli » antichi scrittori, furono diligentemente raccolte dagli storici della » città di Vercelli, e da tutti quelli che scrissero delle cose letterarie » del Piemonte; e precipuamente si vuol ricordare il conte Felice Du- » rando di Villa che sulla fine dello scorso secolo ne scrisse un lode- » vole elogio (1). Tutti costoro però contenti alle testimonianze degli » antichi null'altro studiaronsi che di mostrarci in Crispo un grande » oratore ed un cortigiano potente nella reggia dei Cesari, e trala- » sciarono di ricavare da que'pochi cenni quella luce che in tanta » povertà di antiche memorie può riflettere a questa città, nè entra- » rono a disaminare pienamente quelle controversie per le quali alcuni » si argomentarono di negare che Crispo fosse suo cittadino. » Ripigliando pertanto il p. Bruzza quest'argomento supplì al loro difetto, ed in questo suo elegante discorso ci regalò molte interessanti notizie sull'origine de'popoli cisalpini e della città di Vercelli, sulla loro storia e coltura: illustrò molte sentenze degli antichi scrittori, principalmente latini, e conciliò alcune apparenti antilogie che vi s'incontrano per rapporto ai popoli circunpadani. Sopratutto è degna d'essere letta la lettera del ch. Borghesi riferita nell'appendice, la quale vogliamo quì riportare per intero. D. C. Vercellone.

» La discrepanza e la falsità delle opinioni che si sono avute sull'età delle cariche occupate da Vibio Crispo nasce in origine dall'errore del vecchio Scoliaste di Giovenale, il quale nel commento alla satira IV l'ha confuso coll'altro oratore C. Passieno Crispo, attribuendo al primo ciò che appartiene al secondo, siccome apparisce manifestamente confrontando le cose da lui narrate col passo di Plinio (H. N. L. 16. c. 44.): *Passienus Crispus bis consul, orator, Agrippinae matrimonio, et Nerone privigno clarior postea*, in ciò sostenuto da Svetonio (Ner. c. 6). È quindi nata confusione nell'attribuzione del consolato ordinario del 797 spettante a quest'ultimo, ch'è stato uno dei più vessati, che si abbiano nei fasti. Cassiodoro, a cui ha tenuto dietro la turba dei suoi seguaci, cioè Prospero, Mariano Scoto, i fasti di Oxford, e i due anonimi dati dal Roncalli, notò a quest'anno *Crispino et Tauro*, mentre al contrario *Crispo II et Tauro* segnavasi dal più diligente anonimo Norisiano, da Idazio, dai Fasti Siculi, ossia dalla Cronica Pasquale, ai quali aggiungeva ampia fede Dione scrivendo nel L. 60. c. 23. Γαΐου Κρίσπου τὸ δεύτερον, καὶ Τίτου Στατιλίου ὑπατευόντων. Primi fra i moderni l'Alcandro ed il Glareano, ch'ebbero sicuramente notizia di alcuna delle lapidi ligoriane, di cui sarò per dire, li chiamarono L. Quintio Crispino II. e M. Statilio Tauro, che il Panvinio parte coll'autorità di Dione, parte di proprio arbitrio com-

(1). Piemontesi illustri tom. III. p. 243.

mutò in C. Quintio Crispino, e in T. Statilio Tauro II. Al contrario il Goltzio ed il Pighio che conobbero da Tacito e dallo Scoliaste il nostro oratore diedero a lui questo consolato, che per essi fù retto da C. Vibio Crispo II. e da T. Statilio Tauro, ai quali s'unì poi l'Almeloveen. lasciando però incerto se Vibio si chiamasse Crispo o Crispino, e sulla scorta del Panvinio aggiungendo anche a Tauro la nota dell'iterato onore. Regnò la loro opinione fino alla comparsa dell'epistola consolare del Noris, il quale senza nominarlo riprodusse la sentenza dell'Aleandro mettendo in onore una lapide che il Grutero p. 1041. 10. trasse dalle Ursiniane portante la data III . NON . IANVARI . L . QVINCTIO . CRISPINO . II . ET . M . STATILIO . TAVRO . COS. L'autorità del Noris suffragata dal favorevole giudizio che ne portò il Tillemont (nota 13. sopra Claudio) ha strascinato seco tutti i susseguenti fastografi fino al Marini (Arv. p. 17.), il quale credè di aver trovato i veri consoli ordinari di quest'anno nel M . STATILIO . TAVRO . L . QVINCTIO . SECVNDO . COS del Calendario Anziatino, ed Ella poi conosce l'inutile controversia, che per conciliare questo nuovo monumento colla lapide superiore egli ebbe col Sanclemente, al quale rispose nella pag. 813. Tale era lo stato della questione quando io presi a studiare sui fasti, ed avendo osservato che tutto l'inciampo nasceva dalla citata iscrizione Gruteriana che per buone ragioni, e per altre che poteva aggiungere, era stata giudicata falsa dal Maffei A. C. L. p. 381, volli anche indagarne la provenienza. La trovai difatti a pag. 47. del Codice Vaticano 3439, ch'è uno di quelli già posseduti da Fulvio Ursino, da cui hanno preso il nome di Ursiniani presso il Grutero, che gli ha consultati, ove la riconobbi scritta di proprio pugno da Pirro Ligorio, il cui carattere mi è ben noto, il quale di più ne finse trè altre col medesimo consolato, due già pubblicate dal Gudio p. 19. 9. e p. 43. 10, la terza inedita ancora ed inserita nel suo libro 41 dei Magistrati Romani esistente nel Codice Ottoboniano della stessa Biblioteca Vaticana n. 3381. p. 12. Abbattutane in tal guisa tutta l'autorità, e nulla più restando di comune fra il *L. Quinctius Secundus* del Calendario, e il *C. Crispus iterum* di Dione non ho più dubitato che il console ordinario di quest'anno fosse veramente il *C. Passienus Crispus consul bis* di Plinio, onore che gli sarà stato probabilmente conferito da Claudio a contemplazione del matrimonio contratto dallo stesso Passieno con Agrippina sua nipote, ma che volentieri ammetterò aver egli ritenuto per breve tempo, non perchè fosse allora avvelenato dalla moglie, il che dev'essere accaduto più tardi, ma perchè *ad vitandam invidiam* spontaneamente l'abdicasse, come sappiamo da Dione L. 60. c. 27. aver fatto due anni dopo Valerio Asiatico, a cui pure erano stati conferiti i secondi fasci, ove si nota espressamente dallo storico, *quod ab aliis quibusdam itidem factum erat.* Niente quindi proibisce, che nel giorno, il quale non sappiamo qual fosse, in cui entravano in ufficio i seviri del collegio Anziate, fossero già subentrati i suffetti memorati nel loro calendario. Queste mie congetture sono ora state confermate da un marmo di recente scoperta trasportato nella biblioteca di Metz e divulgato nella Revue Archeologique 1844. fasc. 8. p. 442, il primo che nomini gli ordinari del 797, i quali all'uso di altre lapidi Galliche vi sono enunciati

in questo modo: ANNO . C . PASSIENI . CRISPI . II . T . STATILIO . TAVRO . COS . Ma se con ciò rimane dimostrata l'insussistenza dell'opinione del Pighio, la caduta di lei trascinerà seco anche quella dell'altra che aggiudicava a Vibio Crispo i fasci suffetti del 795, ossia del 794 capitolino. Autore ne fù l'Almeloveen, il quale trovò favore presso lo Stampa, ed il Muratori nelle Iscrizioni, non però negli Annali, mosso dalla falsa ragione, che Vibio essendo stato console per la seconda volta nel 797 doveva aver occupato un'altro luogo anteriore nei fasti, che s'immaginò di trovargli nell'anno citato 794, in cui sappiamo da Dione che l'Imp. Claudio tenne i fasci due mesi soltanto, mentre li conservò per tutto l'anno il suo collega C. Cecina Largo. È un perditempo il confutare sì fatte opinioni che sono del tutto aeree, tanto più che nelle mie Osservazioni Numismatiche Dec. X. oss. VI. ho già mostrato coll'autorità del giurisconsulto Gaio L. 2. §. 63, che uno dei surrogati in quell'anno fù Cornelio Lupo, e che ho potenti ragioni, le quali non è questo il luogo di esporre, per cui mi sarebbe dato di provare che un'altro dei suffetti di quell'anno dev'essere stato Svetonio Paolino. Per lo che essendosi conosciute erronee ambedue le date assegnate al consolato di Vibio Crispo, ne conseguirà che debba esser fallace anche quello del suo proconsolato dell'Africa ricordato da Plinio, il quale dal Pighio in conseguenza del suo falso supposto era stato attribuito all'anno capitolino 810, ossia 58 di Cristo, nel che mi dice concorrere il Ruperto, di cui non ho l'opera che mi cita, ma che l'avrà servilmente copiato. La conclusione adunque di questa lunga chiaccherata si è che convien far tavola rasa di tutto ciò che si è detto finora sull'età precisa degli onori di Vibio Crispo. Parmi ch'Ella abbia scelto un terreno più solido movendo a tali ricerche per la parte della durata della sua vita. Quantunque non m'abbia accennato le ragioni per cui lo crede morto circa l'anno 93 di Cristo, ossia 846 Varroniano, tuttavolta osservando che conviene nell'opinione del Dodwell, m'immagino che siasi valsa dello stesso argomento che quel critico adoperò nella Synopsis chronologica degli annali di Quintiliano, dedotto dalle parole *erant clara et nuper ingenia*, *Trachalus*, *Vibius Crispus*, *Julius Secundus*, che si trovano nel X libro delle Istituzioni, opera ch'egli mostrò essersi finita di scrivere in quell'anno. Per lo che se *octogesima vidit solstitia*, come dice Giovenale, sarà giusta la conseguenza che sia nato circa il 766, e che quindi innanzi il 798 non possa avere avuto l'età consolare di 32 anni compiti. Ma quantunque sia vero che questa fù l'età di rigore stabilita dalle nuove costituzioni di Augusto, la quale troviamo avverarsi in molti consoli di grandi famiglie o promossi dal favore dei principi o dalla potenza dei congiunti, ciò non di meno non mi ha punto del probabile, che Vibio Crispo *sordide et abiecte natus in paupertate et angustia rerum*, come dice il Dialogo degli Oratori cap. 8, in un'età ancora così giovane avesse già acquistata tanta riputazione nel foro, o si fosse così avvantaggiato di fortune, da meritare di essere subito elevato al massimo degli onori. Quindi sono d'avviso, che piuttosto che da Claudio egli l'ottennesse da Nerone, sotto il quale da Tacito si fà ricordo del poter suo (Ann. XIV. cap. 28). Un'epoca certa, innanzi la quale

convien mettere il suo consolato si ha dalla magistratura ch'egli sostenne di Curatore delle acque. Io sono onninamente del parere del Pighio e di altri, che nel testo di Frontino de acqueduct. art. 102. ove si legge *Albius Crispus* si abbia da correggere *Vibius Crispus*, s perchè la casa di Tibullo non ha usato questo cognome, ma molto più perchè non giunse mai agli onori, essendo sempre rimasta fra i semplici cavalieri. onde si sa che la stessa madre dell'imp. Ottone Albia Terenzia era di equestre famiglia. Nè osta se il Poleno non volle ammettere questa felicissima emendazione, facendo ridere quando scrive: *aio me non invenisse ullum Vibium Crispum, qui hoc tempore aquarum curam gerere potuerit*, perchè viene con ciò a confessare di non aver letto il dialogo *de oratoribus* e i libri delle storie di Tacito, ove l'avrebbe trovato opportunissimo al tempo appunto che gli bisognava. E se anzi avesse badato che Vibio per divenire curatore doveva essere necessari mente un consolare, avrebbe veduto che tutto all'opposto fra i consolari di quel tempo non vi fù altro Crispo che il nostro Vibio. Or dunqne da Frontino apparisce, che nel 821 egli successe a Fonteio Agrippa nella cura dell'acque, e che viceversa nell'824 l'abbandonò essendogli stato sostituito Pompeio Silvano. Merita di essere considerata questa sua cessazione da quell'ufficio, perchè la cura delle acque era tal carica che non aveva limiti prefissi alla sua durata, onde consta dallo stesso Frontino che Valerio Messala la tenne per 23 anni, Ateio Capitone, e Cocceio Nerva per 10, Domizio Afro per 11, Acilio Aviola per 23, nei quali tutti risulta da altre parti che quell'impiego vacò per la loro morte, il che si può anche ragionevolmente presumere per Pompeio Silvano, ed Ampio Flaviano, conoscendosi che lo conseguirono quando già erano vecchissimi. Ora questa ragione non si avverò certamente in Vibio Crispo, che campò ancora più di venti anni, come non può supporsi che ne fosse rimosso per esser caduto in disgrazia del principe, caso che non si conosce avvenuto nè meno in alcuno dei suoi predecessori, sapendosi dal Dialogo quanto anzi godesse la buona grazia di Vespasiano allora regnante. Resta adunque soltanto che lo lasciasse per essere stato trasferito ad altre incombenze, come fecero A. Didio Gallo spedito legato nella Mesia, L. Calpurnio Pisone, perchè preposto *vectigalibus publicis* Tac. An. XV. 18, e l'immediato suo predecessore Fonteio Agrippa per occupare il proconsolato dell'Asia. L'imperchè ho un violento sospetto che anche Vibio Crispo si dimettesse da quella cura per la stessa ragione, cioè per andare proconsole dell' Africa, la quale appunto nel 824 si trovava vacante. Dopo che L. Pisone il quale la governava al principio del 823 (Tac. Hist. L. 4. c. 38.) fù fatto uccidere entro il medesimo anno dal suo legato Valerio Festo, questi ne assunse l' amministrazione (id. c. 50) che dovette ritenere per poco, giacchè nel giugno del susseguente 824 lo troviamo già suffetto in Roma per autorità dei fasti delle ferie latine. E questo sospetto maggiormente si rinforza dopo essersi in oggi conosciuto, che nel medesimo anno 824 anche Eprio Marcello fù inviato proconsole nell'Asia. Ella si ricorderà dei violenti attacchi, cui nell'anno antecedente furono esposti ambedue per la condotta da essi tenuta al tempo di Nerone, e quanta divisione perciò nascesse in senato, come

apparisce dal citato L. IV delle storie di Tacito. Parmi adunque probabilissimo, che per restituire la quiete, l'imperatore, di cui godevano ambedue il favore, il quale al dire di Dione *iubet tot viros quot sunt provinciae, eosque quos voluerit, sortem inire*, prendesse il partito di conceder loro a quel tempo la sortizione della provincia consolare, onde in tal modo torli via splendidamente da Roma, finchè si fossero mitigati gli animi dei loro avversari. Certo è poi per la testimonianza del Dialogo, che nel 828 si erano ambedue restituiti alla capitale. Lo che essendo, dall'anno in cui ebbero la provincia si può presso a poco argomentare anche quello, in cui conseguirono i fasci. Ho già detto più volte, e l'esperienza me ne mostra ogni giorno qualche prova novella, che da Tiberio in poi l'interstizio fra il consolato e la provincia senatoria non fù minore di dieci anni, ed anzi debbo ora ritrattare l'eccezione, che ne aveva fatta per l'impero di Traiano, nel quale aveva supposto che si fosse ritornato al primitivo quinquennio prescritto da Augusto, mosso dalle conseguenze che mi derivavano dall'aver seguito nella mia memoria sopra Burbuleio la sentenza del Tillemont sull'epoca della legazione Bitinica di Plinio. Ma dopo che i nuovi diplomi dell'Arneth hanno smosso dall'855 il consolato di Afranio Destro, che aveva tanta parte in quei raziocinii, e l'hanno invariabilmente fissato all'858; conviene necessariamente avvicinarsi all'opinione del Noris riportando la legazione pliniana dopo l'860, con che viene a mancare il fondamento alla supposta mia eccezione. Perchè però Ella non abbia da credere ciecamente alle mie parole sull' enunciato interstizio, eccolene un piccolo saggio desunto da que'predecessori di Crispo nell'Africa, nei quali si conoscono i due estremi del consolato e del proconsolato. L. Apronio console nel 761 fù proconsole nel triennio dal 771 al 773 (Tacito Ann. 3. c. 21, e le sue medaglie): Q. Giunio Bleso suffetto nel 763, proconsole nel 774 e nel 775 (Tac. An. 3. c. 35 e 58): P. Dolabella console nel 763 proconsole nel 776 e nel 777 (Tac. An. 4. c. 23 e segu.): M. Giunio Silano console nel 772, proconsole per sei anni dal 784 al 790 (Tac. Hist. 4. c. 48, ed una sua iscrizione): L. Calpurnio Pisone console nel 780 era proconsole nel 792 (Dione L. 59. c. 20): Ser. Sulpicio Galba poscia imperatore, console nel 786, proconsole nei due anni 798 e 799 (dalla sua vita): Pompeo Silvano suffetto nel 798, proconsole nell'810 (Tacito An 13. c. 52): A. Vitellio e L. Vitellio consoli nell'801, proconsoli successivamente nell'813 e nell'814 (Svetonio nella vita del primo): T. Flavio Vespasiano suffetto nell'804, proconsole non prima dell'815: C. Vipstano Aproniano console nell'812, proconsole nell'822 (Tac. Hist. 1. c. 76.): L. Calpurnio Pisone console nel'810, proconsole nell'823 (Tac. Hist. 4. c. 38). Da questi esempi adunque risulta che Eprio Marcello e Vibio Crispo se ottennero il proconsolato nell'824 debbano aver avuto i fasci non più tardi dell'814. Ma dall'altra parte riguardo ad Eprio è già stato dimostrato dall'Avellino, dal Cavedoni, dal Cardinali, e dagli altri illustratori del suo titolo onorario, e del diploma Ungarico dell'827, che viceversa non può averli avuti prima dell'810, affermandoci Tacito An. 13. 33, che in quell'anno ritornò dal governo della Licia, che fu sempre provincia pretoria, onde questi suoi fasci

rimangono circoscritti nel secondo semestre del citato 810, o in alcuno dei quattro anni successivi. E questo argomento mi sembra giovare anche rispetto a Vibio Crispo, perchè osservo che nelle molte volte, in cui sono congiuntamente nominati da Tacito e nel Dialogo degli Oratori, si dà sempre la precedenza ad Eprio, mentre parrebbe che si fosse dovuto fare il contrario, se Vibio fosse stato un consolare più antico di lui: onde secondo ogni apparenza saranno stati coetanei, o fors'anche colleghi. Nuova restrizione però in oggi convien fare alla latitudine del quinquennio, entro cui per tal modo sarebbe stato lecito di vagare a questi loro consolati certamente suffetti. In una mia lettera che nel 1842 il sig. Gervasio ha pubblicato nelle sue osservazioni sopra alcune iscrizioni di Napoli parmi di aver mostrato chiaramente, che nell'811 furono surrogati Anneo Seneca, e Trebellio Pollione; che nell'812 tutto il secondo semestre fù occupato da T. Sestio Africano, di cui s'ignorava il compagno, e che spettano all'813 i consoli Paterculo e Pompeio Vopisco, sotto i quali comparve nell'autunno la cometa di Seneca (de natur. quaest. L. 7. c. 28). Ma poco fà un graffito scoperto a Pompei colla data PR . NON . IULIAS . AFRIINO . ET . AFRICANO . COS pubblicato nel Bullettino Archeologico di Napoli del primo novembre prossimo scorso, è venuto ad insegnarci che il collega desiderato di Sestio Africano fù un certo Afreno ch'io non so chi fosse, ma con cui vengono ad essere completati i collegi consolari dell'812. Similmente dal diploma dell'Arneth n. I. spettante all'813, nel quale sappiamo che Nerone occupò il consolato per sei mesi, datato VI . NON . IVL . CN . PEDANIO . SALINATORE . L . VELLEIO . PATERCVLO . COS , e dalla di lui comparazione colla testimonianza di Seneca, si ricava, che Paterculo tenne i fasci di tutto il secondo semestre , ma che da prima ebbe per compagno Pedanio Salinatore, indi Pompeio Vopisco, con che anche i fasti di quell'anno rimangono chiusi. Per lo che se ne conchiude che non rimangono apparentemente aperti ad Eprio ed a Crispo, se non che il secondo semestre dell'810, ad uno di essi il secondo trimestre dell'811, in cui Nerone abdicò alla fine di marzo, e di nuovo gli ultimi sei mesi dell'814, ai quali più volentieri inchinerei. Ed ho poi detto apparentemente perchè sebbene ci testifichi Svetonio c. 15 che Nerone *Consulatum plerumque in sex menses dedit*, dal solo esame che però abbiamo fatto di questi pochi anni abbastanza si comprende, che questa osservazione non va presa in senso rigoroso. Ecco ciò che mi pare potersi dire di più verisimile sulle magistrature di Vibio Crispo, di cui non mi è riuscito di compiere la nomenclatura, non avendo trovato che alcun antico ci abbia conservato il suo prenome. Io non ho notizie bastevoli delle lapidi vercellesi per conoscere se ne resti alcuna che possa ragionevolmente attribuirsi a qualche suo liberto, il quale come hanno fatto più altri in somigliante mancanza ci somministrasse un dato per arguirlo. »

S. Marino ai 23 Febbraro 1846.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si sono dati in luce i fascicoli de'Monumenti 1846, portanti le antichità seguenti:

Vol. IV. Tavv. XXV. XXVI. Piscina epuratoria di Fermo. — Tav. XXVII. Sofocle, statua del Museo lateranense. — Tav. XXVIII. Sofocle, musaico di Colonia. — Tav. XXIX. Bassorilievo Lansdown. — Tav. XXX. Pelope e Mirtilo, vaso ruvese. — Tav. XXXI. Le medaglie autonome di Corcira. — Tav. XXXII. Sarcofago di Perugia. — Tav. XXXIII. Mercurio con la lira, tazza vulcente. — Tav. XXXIV. Mercurio liricino fra Pani che dansano, dipinto di vaso. — Tav. XXXV. Bacco, Satiro e Pane, gruppo di marmo. — Tav. XXXVI. Base rotonda col titolo PIETATIS SACRVM, ora nel Museo lateranense.

Si è pure pubblicato per cura della stessa Direzione in Roma il volume XVIII. degli Annali, terzo della nuova serie, in cui si contiene: I. Topografia. Viaggi ed investigazioni nella Grecia, del prof. *H. N. Ulrichs*. — II. Monumenti. Intorno alla piscina epuratoria in Fermo, dell'avv. *G. de Minicis* (Mon. vol. IV, Tavv. XXV. XXVI.). - Tavola in bronzo della pont. università di Bologna, del prof. *G. Bianconi* (Tav. d'agg. A.). — Iscrizioni marse, del dott. *T. Mommsen* (Tav. d'agg. B. C.). — Di un monumento romano con falere ed altri distintivi militari, del prof. D. *Cel. Cavedoni* (Tav. d'agg. D.). — Sofocle del cav. *F. T. Welcker* (Mon. vol. IV, Tavv. XXVII. XXVIII. Tav. d'agg. E.). — Osservazioni sopra la moneta d'oro della guerra sociale, e sopra una nuova zecca campana, Velecha, del dott. *G. Friedlaender* (Tav. d'agg. F.). — Bassorilievo Lansdown, del dott. *E. Keil* (Mon. vol. IV, Tav. XXIX.). — Le medaglie autonome di Corcira, bel barone di *Prokesch-Osten*, ambasciadore di S. M. l'imperatore d'Austria in Atene (Mon. vol. IV, Tav. XXXI.). — Vaso rappresentante Pelope e Mirtilo, del dott. *H. Brunn* (Mon. vol. IV, Tav. XXX.). — Sarcofago etrusco scoperto a Perugia, del dott. *H. Brunn* (Mon. vol. IV, Tav. XXXII.). — Iscrizione greca sopra una lamina di piombo, del dott. *G. Henzen* (Tav. d'agg. G.). - Chiodo di bronzo con epigrafe latina, del dott. *G. Henzen* (Tav. d'agg. H. I.). — Gruppo formato da Bacco, da un Satiro e da un Pane, del dott. *E. Braun* (Mon. vol. IV, Tav. XXXV. Tav. d' agg. K.). — Tazza di Mercurio con la lira, del dott. *E. Braun* (Mon. vol. IV, Tav. XXXIII. Tav. d'agg. L. M.). — Mercurio liricino tra Pani che dansano, del dott. *E. Braun* (Mon. vol. IV, Tav. XXXIV. Tav. d'agg. N.). — Sulla base rotonda col titolo PIETATIS SACRVM, del cav. *L. Canina* (Mon. vol. IV, Tav. XXXVI.). — Sui pretori e dittatori de'municipj

antichi, del dott. *G. Henzen.* — Intorno all'oscurissimo dio Cauto Pate, ricordato da un marmo del Museo bresciano, del cav. *G. Labus.* — Moneta autonoma unica finora ed inedita delle isole Plitanie, del rev. P. *G. P. Secchi d. C. d. G.* (Tav. d'agg. O.). — Ulisse furente e la nascita di Tagete, del prof. *T. Bergk.* — Intorno a due iscrizioni esistenti a Fuligno, del conte *B. Borghesi.* — Giunte agli articoli sulle falere e sul Sofocle, del dott. *E. Braun* (Tav. d'agg. D, 2 e E, 2.). — Giunta all'articolo sulle iscrizioni marse, del dott. *T. Mommsen.* TAVOLE D'AGGIUNTE. A. Tavola di bronzo della pont. Università di Bologna. — B. Bronzo di Rapino. — C. Iscrizione del Museo dell'Aquila ed altra pubblicata dal Lanzi. — D. 1. Monumento modenese con falere. 2. Falere sopra lapida pubblicata dallo Zoega. — E. 1. Erma di Sofocle ed Euripide posseduta dal cav. *Welcker.* 2. detta posseduta da S. E. il sig. comm. D. *Carlo Torlonia.* — F. Moneta aurea della guerra sociale. 1. 2. 3. Monete campane di Velecha. 4. Aes grave, il tipo del quale rassomiglia alle medaglie di Velecha. — G. Iscrizione greca sopra lamina di piombo, della collezione di S. E. il cav. *Temple.* — H. Chiodo di bronzo con epigrafe latina posseduta da S. E. il cav. *Temple.* — S. Chiodo di bronzo posseduto dal sig. marchese Busca. — K. Bacco, Satiro e Pane, piccolo gruppo di bronzo del sig. *B. Hertz.* — L. M. Giuochi ginnici, due vasi della collezione di S. M. il Rè di Danimarca. — N. 1. 2. Panisca con bambini panischi, piccolo gruppo di marmo. — O. Moneta inedita delle isole Plitanie.

Il perchè l'Instituto avendo pubblicato per l'annata 1846:

Tavole XII di Monumenti, che equivalgono a fogli di stampa			n. 36
Tavole d'aggiunta	idem	idem	15
Testo d'Annali			23
idem di Bullettino, fin al mese di novembre.			11
		In tutto fogli	85

e le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassando i fogli ottantadue, alla fine dell'anno si sarà disobbligato ad esuberanza di quanto dovea a'suoi partecipanti.

Roma li 15 ottobre 1845.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il di 1 *Novembre* 1846.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N°. XII. di Decembre 1846.

Scavi d'Atene.—Topografica.—Chiodo di bronzo.—Iscrizioni bilingui.—Specchio etrusco.—Musaico di villa Borghese.—Indice.

I. SCAVI.

Scavi d'Atene,
da lettera del sig. dott. L. Ussing al dott. G. Henzen.

Sulla fine dell'anno passato furono tentati alcuni scavi dinanzi alla acropoli per ritrovare la scala che ad essa deve aver condotto; ma non si ritrovò niente. Vicino al piedistallo di Agrippa intanto il sig. Pittakys rinvenne diverse iscrizioni, degne in parte di qualche considerazione. — Più tardi si scavarono in Salami due stele sepolcrali grandi e belle, ma mutilate assai, che ora stanno esposte nella così detta Torre de'venti. — Sulla piazza avanti al palazzo regio nello smuover la terra per piantarvi alcuni alberi, si scoprirono de'sepolcri, a foggia di casse di marmo lisce e senza ornamenti con coperchj a forma di tetto. Pajono riferirsi ad un'epoca romana assai recente, come ne inducono a credere i pochi vasi di non molto pregio che ne'medesimi sepolcri trovaronsi. Sono dessi per la maggior parte stoviglie non dipinte; vero è che conviene por mente ai fiaschetti d'alabastro di forma e materia ordinaria, ma di grandezza affatto straordinaria. Un piccolo vasetto di questo genere dicesi essersi rinvenuto in un vano dopo richiuso del coperchio marmoreo. Nello stesso sito già prima eransi scavate stele ed iscrizioni sepolcrali, che insieme con quelle ora rinvenute, trovansi esposte nel giardino del palazzo. L'esistenza d'un sepolcreto in questo luogo pare provare, che l'antica città verso questa parte non si estendesse tanto quanto la presente. — Nel giardino dietro

il palazzo verso l'Imetto, veggonsi alcuni pavimenti a musaico, specialmente una lunga galleria con vasi in forma di cratere. Sono dessi di lavoro romano piuttosto rozzo, ma che pur tengono alquanto del gusto antico, principalmente negli ornamenti, come avviene nei musaici d'Eleusi e di Megara. — In quest'anno per mezzo di nuovi scavi altri pavimenti d'ignobile lavoro si sono dissotterrati, uno p. e. decorato di uccelli acquatici. La cosa più rilevante si è un bacino, che si trova in mezzo d'una sala quadrangolare. È circondato d'un muro alto due piedi circa, largo uno. E questo muro era altra volta coperto di sottili lastre di marmo di varj colori, le quali nella parte sua interna per la più gran parte ancora si conservano. Anche il fondo del bacino è coperto di marmo. I tubi che veggonsi poco di lungi provano che esso bacino dovea contenere acqua. Io avviso che la intera fabbrica veramente magnifica in cui le dette cose sonosi rinvenute, abbia appartenuto alla villa di qualche ricco cittadino anzichè a terme pubbliche. Una gran parte di essa ancora stà coperta dal terreno, e nel tempo futuro messa nuovamente alla luce ci chiarirà più esattamente forse della sua natura. — I Francesi ora stanno occupati a rialzar l'Eretteo. La cariatide, che sul modello delle antiche si è fatta fare in marmo, già sarà al suo posto. Invece di quella, che fù tolta da Lord Elgin, se ne porrà un' altra non di marmo, ma di quel gesso di composizione nerastra, che dagli Inglesi fù regalata al governo greco; sbaglio grandissimo non solamente se si risguardi il cattivo gusto di collocare una cariatide nera in mezzo alle bianche, ma eziandio perchè quella materia non resiste alle pioggie: come è fatto manifesto dai gessi del fregio del tempio di Nice Apteros. — Scavando nel portico delle cariatidi, si sono scoperti alcuni gradini della scala ed un pezzo della cornice della porta.

—

Roma. Il sig. Luigi Vescovali ha posto mano allo scavo grandioso che ha da farsi lungo il tratto del Palatino occupato dalla vigna Nussiner, dove un tempo fù scoperta quell'ara di foggia singolare, le di cui arcaiche leggende sono note dalla pubblicazione del Nibby. I primi tasti hanno recato saggj di una ricchezza non comune di preziosi marmi, opere statuarie ed altri oggetti importanti. Queste scavazioni, di cui S.M. l'Imperatore delle Russie ha concepito la prima idea e che dietro gli ordini di sì alto personaggio vengono eseguite, promettono scoperte di somma importanza, le quali riguardano le cose primitive di Roma.

II. MONUMENTI.

a. Topographica

1.

Pagus Lavernae in Pelignis.

L . STATIVS . CN . F . CHILO
L . PETTIVS . C . F . PANSA
C . PETTIVS . V . F . GEMELLVS
L . TATTIVS . T . F . COX
MAGISTRI . LAVERNEIS
MVRVM . CAEMENTICIVM
PORTAM . PORTICVM
TEMPLVM . BONAE . DEAE
PAGI . DECRETO . FACIENDVM
*c*VRAVERVNT . PROBARVNTQ

Questa bella pietra esistente nella facciata della ch. di S. Lucia in *Prezza*, paese tra Solmona e Corfinio, fù pubblicata dall'Amaduzzi anecd. litt. II p. 466, cf. III p. 467; l'ho voluta ristampare nel nostro Bullettino corretta sulle schede di chi la comunicò all'Amaduzzi, specialmente nel v. 3, dove lesse egli P. F. invece dell'arcaico Vibii Filius, per far entrare il pago Lavernae nella topografia antica, dove finora si cerca in vano.

2.

Juvavia in Pelignis.

FABIO . MAXIMO . RECTORI
PROVINCIAE . RESTAVRATORI
MOENIVM . PVBLICORVM . ORDO
IVVAVIENSIVM . PATRONO

Anche questa lapida letta già nella borgata *Entrodacqua* al sud di Solmona, dove come nel vicino *Bugnara* più iscrizioni si sono ritrovate, fù trascurata dall' inavvertenza de' topografi moderni, benchè stampata già dal Gudio 122, 10.

3.

Anxates in Marsis.

AREDIOCFFAB:
OIIII VIRIDQVAEST
IIMQR.P CVRAT
O (ossia Q) VEMSTATOR IIIIVIRID
RSPANXATIBVS
D . D . D
H-S IIII N

Ben si vede che questo importante ed inedito frammento, ritrovato da mè in certe schede di gran conto, non vuol parlare de'Lancianesi nel v. 5, dove nomina gli *Anxates*, essendochè esso parla di un magistrato ascritto alla Fabia, ed i Lancianesi appartennero alla Arniense. Essendo però l'indicazione del luogo dove si trovò sfortunatamente omessa dal descrittore, è cosa assai dubbia e malagevole supplire a siffatta mancanza. Ma per buona ventura questa volta basterà per l'ubicazione della pietra trascrivere la Gruteriana 435, 8, la quale darò nella distribuzione delle righe ed in altre minuzie secondo il Febonio p. 179 testimonio di vista:

D . M . S
L . MARCVLEIO . SATVRNINO
VETERAN . AVGVSTI . CHO . VII
PR . IIII . VIR . I . D. QVAESTORI . REI
PVBLICAE . CVRATORI . PECVNIAE . REIP . ALIMENT
CVRATORI . ANNONAE . PLEBIS . CVRATORI
OPERVM . PVBLICOR . CVRATORI . APVT
IOVEM . STATOREM . QQ . COLLEGI . FABROR
TIGNVARIORVM . L . MARCVLEIVS . FAVSTVS
IVNIOR . IIII . VIR . IVRE . DIC
CVRATOR . ANNONAE . PATRI
OPTIMO . ET . SIBI . FECIT

L'identità degli impieghi e specialmente della cura *apud Jovem Statorem*, probabilmente unica nelle iscrizioni romane, ci fà sicuri che l'iscrizione gruteriana e la nostra fossero nel medesimo luogo, e ci insegna a restituire la nostra sul modo dell'altra nella seguente maniera:

c . *a*MAREDIO . C . F . FAB
iust O. IIII . VIR . I . D . QVAEST
*p. r. p. a*LIM . Q . R . P . CVRAT
*apud i*OVEM . STATOR . IIII . VIR . I . D
ite R . S . P . ANXATIBVS
*pro lu*D . D . D
fec. ex H-S IIII N

Il prenome e cognome resta incerto, ma il gentilizio viene fissato dalla Muratoriana 1548, 1 proveniente appunto come la nostra dalle vicinanze di Alba Fucense. È vero che il Muratori vi lesse il gentilizio occorrente quattro volte MAREDIA, ma come Febonio lesse AMAREDIA una volta e trè volte MAR. ed il Brocchi trè volte AMAR. ed una volta MAR. , pare probabile che si abbia da leggere sempre AMAR., nascosto forse in alcuni luoghi dal nesso. La restituzione delle altre cariche, cioè del quatuorvirato e delle due questure, della pecunia pubblica e della pecunia alimentaria, e della cura del Giove Statore non ha nè difficoltà nè dubbio; ma meno agevole è il supplimento de' trè ultimi versi. Pare assai probabile che nel penultimo il D . D . D sia l'avanzo della nota formola L . D . D . D; però confesso che posto ciò non sò supplire in maniera soddisfacente questa parte dell' inscrizione. Imperocchè se l' L. D . D . D si riferisce al luogo della sepoltura, il precedente verso stà nell'aria, nè apparisce alcun modo probabile di trarne frasi compite e un senso conveniente. Meno difficoltà ancora sarebbe una restituzione presso a poco così corrente:

IIII . VIR . I . D
*theat*R . S . P. ANXATIBVS
l . D . D . D
fec. et HS IIII N
in dedicatione divisit

Ma non può stare neppur essa, essendo la frase regolare, quando si tratta di un edifizio pubblico costrutto in un'area pubblica: SOLO . PVBLICO e non mai L . D . D . D, e giustamente perchè il DARE conviene benissimo al luogo della sepoltura conceduto e quasi posseduto dai mani del defonto, ma disconviene affatto ad un luogo pubblico, dove alcuno fà fabbricare un edifizio pubblico. Perciò lasciato da banda

l'L. . D . D . D ho immaginato non forse quivi possa aver luogo la formola PRO . LVDIS, la cui significazione ormai è ben nota. I primi magistrati avendo l'incumbenza in contracambio dell' onore che avevano ricevuto di dare a spese loro certi ludi, spesso per decreto de'decurioni facevano in vece di essi qualche altra cosa di utilità pubblica, come p. e. una porzione dell' anfiteatro o il lastricato di una strada coi serbatoj dell' acqua (vedi gli esempj di Pompei e Benevento presso l'Avellino opusc. II, 246, con cui però non convengo nella spiegazione della formola PRO . LVDIS). Altrove davano non ludi, ma un pubblico pranzo, come p. e. nella bella iscrizione che stà quì a Sorrento a S. Francesco ed è pubblicata da diversi, dove si legge :

OB . HONOR*em II viral*
DECVRIONIBVS . MAGNAM . CENAM . D*edit et quin*
QVENNALITATE . SVA . LVDOS . SPL*endide fecit*

E abbiamo esempj pure che in vece del pranzo facevano qualche cosa più utile pel comune, ed uno ce ne fornisce la seguente lapida non ispregevole che mi copiai in Isernia in casa Ricci :

q. pes CENNIVS . *) Q . F . GA*llus*
*iiii vi*R.I.D . PRO.CENA . IIII . VI*r. d. d*
*ge*NIO . AEDEM . PORTIC . CVL*nam*
*rc*FICIVND . CVRAVIT . EIDEM . P*rob*

Può esser bene adunque che il nostro C. Amaredio in vece de'ludi secondo un decreto de' decurioni dividesse quattro mila sesterzi ai cittadini.

Il pregio della nuova iscrizione consiste in ciò che situa gli *Anxates* nelle vicinanze di Scurcola, paese alla sponda occidentale del lago Fucino a poca distanza da Avezzano e da Alba Fucense. Nè questa ubicazione è nuova affatto, ma si trova già da lungo tempo proposta come semplice congettura. Plinio avendo nominato fra le città marse gli *Anxantini*, che non si può dubitare essere gli *Anxates* del marmo, Febonio ne cercò la situazione e non trovandone altri indizj se non nell'omonimia restò in forse fra *s. Ansi* terra disfatta tra Pescina e Colle Armelo all'oriente dal lago, e *S. Anxino* od *Ansuino* terra an-

(*) La gente Pescennia si trova in più lapide isernine. Or ora vedo che il P. Garrucci ultimamente ha pubblicata la medesima iscrizione ne'Monumenti Lig. Baeb. p. 32 colla solita sua inesattezza.

ch'essa diruta sul monte a 2 miglia di Scurcola, nella contrada detta oggi *Camerata*. Ivi proprio crediamo essere stato l'*Anxanum Marsorum*, ed ivi fù scoperta la seguente lapida edita dal Mur. 707, 6 dopo il Febonio, la quale si avrà da leggere così.

C . HOSTILIO . C . F . FAB
APRO . IIII . VIR . I . D
CAMERIA . T.*f*
CLEME*ntilla*
PARENTI . B . M . P

Febonio aggiunge dippiù un' altra riga D . M . P, che pare dittografia delle lettere B . M . P; inoltre legge v. 3 CAMERIATE, che ho emendato in CAMERIA . T . F sull'autorità di una pietra di Alba Fucense posta ad una tale CAMERIA ... HILARITAS e di un'altra di Piscina, dove si trovavano un CAMERIVS . MATERNVS ed un CAMERIVS . PRISCVS, inedite entrambe. Si noti la tribù Fabia di questo quatuorviro, la quale si trova pure nella nostra iscr. di C. Amaredio ed in un'altra lapida copiata dal Febonio p. 132 tra Corcumello e Capistrello, cioè nelle vicinanze di Scurcola o Camerata, ma omessa dal Muratori, perchè gli parve troppo guasta.

DIIS . MAN . SACR
L . TITIVS . L . TIT . F . AB
NE RM RIT
ES P. CVRATORI
G. VE . C . STATORI
QVI . ANNONAE
VSI . PATER . L . H
VO . IVLII . COS . IIII
TR . POT . X . CVRATOR

Nondimeno se ne potrà ristabilire una parte coll'ajuto delle altre pietre non senza qualche probabilità :

DIIS . MAN . SACR
L . TITIVS . L . FIL . FAB
NE ... RM*us quaest* REI*p*
*qua*ES*t p* P *alim* CVRATOR
apud . *i*OVE*m* . STATOR
CVR . ANNONAE

Il resto pare appartenere ad un' altra iscrizione. Così dunque avremo stabilito il sito dell'*Anxanum Marsorum*, città confinante con Alba ed appartenente con essa alla tribù Fabia, mentre che tutti i Marsi propriamente così detti (Plinio distingue gli Albenses da'Marsi) a Trasacco, Cività d'Antino, S. Benedetto ec. mostrano appartenere alla Sergia. Così finalmente starà bene che nella bella lapida peligna: Mur.367,1 e meglio Gud.141,9 L.Vibio Severo vien detto PATRONVS. CIVITATIS . ANXATIVM . FRENTANORVM, ciò che accenna l'esistenza di qualche altra città omonima ormai confermata dalla pietra di C. Amaredio.

Sorrento.

T. Mommsen.

---

b. De clavo aeneo magico.
(*Annal. dell' Instit. Tom. XVIII. Tav. d'Agg. H.*)

Clavi aenei magici inscriptionum maximam partem iam v. cl. Henzenius enodavit, post cuius felicem curam sine magna difficultate nescio an alia quoque erui possint. Mihi acrius litteras rusticas et fere barbaras intuenti haec in mentem venerunt, quae doctioribus augenda et corrigenda propono. Hac igitur ratione imprecationem, quam in fures coniectam esse puto, constituo:

Domna Artemix, K(i)r(i)ne, aureas solbe catenas tuas en canes tuo(s) agretes silbaticos s(i)be albos sibe quenque colorem apertabu(nt), cabe, ne apeta(n)t rura res arba, qui benitra(nt), qui..... fora, strasa(?), in corte nostra non intren(t), pecora nostra non tangant, et asinos nostro(s) no(n) moleste(nt). Ter dico, ter incanto in signu dei et signu Salomonis et signu de domna Artemix.

KRNE legendum suspicatus sum *Kirine* i. e. Quirina, meliorem lectionem lubenter exspectans.–SOLBE ut SILBATICOS, CABE, pro *solve*, *silvaticos*, *cave* litterarum permutatione notissima.–IVO i. e. *tuo* pro *tuos*.–AGRETES littera S omissa, ut in *katena* pro *katenas*, *corte nostra* pro *cortes nostras*, (*asinos*) *nostro* pro *nostros*. Ita *anno* pro *annos* in inscriptione Coloniensi christiana: Centralmus. I, 96. cf. III, 72. RESARBA lege *res*, *arba* i. e. *arva*, quam lectionem puto ab aliis felicius esse emendandam. BENITBAT *benitrat*, ut puto, pro *penetrat*. In sequentibus difficiliora sunt REAΣAND, in qui-

bus verbum aliquod latere puto. Neque lectionem STRASA pro *strata*, ut apud Virgilium » strata viarum », acrius defendam, modo melius quid proponatur. ET A et sequentia me primum recte legisse arbitror; etenim in *moleste*(*nt*) litterae NT omissae sunt, ut in *apertabu*(*nt*) et in *benitra*(*nt*). NO littera N omissa, ut saepius in talibus inscriptionibus, quae a lingua Romanorum rustica ad Romanicas defluxerunt. TER DICO. In his quis non incantationum Vergilianarum aliarumque meminerit? De quibus copiosius loquutus sum in antiquitatibus Vergilianis. Ad dominam Artemix memoratam in mentem venit Eponae cultus, cui cura equorum, asinorum, mulorum erat demandata.

Romae 25 novembris 1846.

L. Lersch.

---

c. Iscrizioni bilingui del Corpus inscriptionum Graecarum.

Al n. 1137 del Corpus inscriptionum Graecarum leggesi la seguente epigrafe miseramente lacera, sì che a primo aspetto parrebbe cosa di poco rilievo, ma che attentamente considerata vedesi essere bilingue e di alta età ed importanza:

ΩΜΑΛΚCIVMO . .
ITAΠCEIΣONEINECΘT AI
KOINTON MAΛPKIO . . .
TOY YION PHΓA ITAΛ

Il ch. Boeckh si stette contento ad avvertire, quanto segue: « in vs. 1. 2. non haerebo: vs. 3. 4. habes Κοΐντον Μαάρκιο[ν]. . . του υἱὸν Ρηγαῖτα[ν]? Aliunde nota scriptura Μαάρκιος: vide Indicem ». A me pare, che le due prime linee siano latine, e che le altre due dicano lo stesso in Greco, leggendo:

Q . MA*AR*CIVM *Q* . *F* . *REGEM*
ITA*LI*CEIS QVEI NEGOTIA*NTVR ARGEIS*
KOINTON MAΛPKIOν Κοιν-
TOY YION PHΓA ITAΛικοι οἱ ἐν Ἄργει ἐργαζόμενοι.

Se il dottissimo sig. Boeckh non si accorse che l'iscrizione è bilingue, non ne avrà avuto sospetto nè manco il Fourmont, che preoccupato dall'idea che tutta quanta l'epigrafe fosse greca, nelle due prime linee di leggieri potè scambiare l'Ω al Q, il K all'R, l'O al Q, il Γ al LI, l'ON al QV, e ⊙ ad O. L'arcaismo ITALICEIS, per ITALICI, non abbisogna di altri riscontri dopo ciò che ne scrisse il ch. sig. Henzen in questo Bullettino (1845, p. 72). L'intera epigrafe così restituita ha il suo riscontro, che le pone come il suggello di certezza, in altra analoga riferita ed illustrata dal ch. Borghesi (Decad. XVI, 3):

Q. CAICILIO
C. F. METELLO
IMPERATORI
ITALICI. QVEI
ARGEIS. NEGOCI
ANTVR

Questa dall'Apiano e dallo Smezio dicesi posta: *apud Argos in campis* Macedonicis; onde il lodato sig. Borghesi propende per l'Argo Anfilochio o per l'Orestino; compresi ambidue entro i limiti del proconsolato della Macedonia, governata nel 663 da Q. Cecilio Metello, figliuolo di C. Cecilio Metello Caprario console nel 641. Non sò se ad una di queste due città, anzi che ad Argos dell'Argolide spettar potesse anche la nostra bilingue; e ne lascio la decisione al ch. Borghesi, che solo potrà anche accertarne chi sia precisamente il *Q. Maarcius Q. F. Rex* meritato dell'onore della statua dagl'Italici negozianti in Argo. Pure, con quel poco che ne conosco, standomi incerto tra il console del 636, e quello del 686, propenderei pel primo, tra perchè quegli sembra avere governato una provincia dopo la pretura o il consolato (*Cic. de Orat. II*, 29), che potè essere la Macedonia, cui forse talora congiunta era l'Acaia; e perchè l'arcaismo ITALICEIS, non che l'altro MAARCIVM, meglio si addice alla prima di quello che alla seconda metà del secolo VII di Roma.

Altra iscrizione bilingue, anzi due in una stessa lapide, parmi che si abbiano dal seguente frammento delle vicinanze di Tralli nella Lidia (*C. I. Gr. n.* 2920) che ripeto quì co'supplimenti:

M*l*	M . *Aquillius* M . *F* .
CL	*Cos*
X . . . VIII	XXVIII*l* (?)
MANΟΣ ΑΚΥΛΙΟΣ	MANΙΟΣ ΑΚΥΛΙΟΣ
MANΟΥ ΥΠΑΤΟ	MANΙΟΥ ΥΠΑΤΟς
ΡΩΜΑΙΩΝ	ΡΩΜΑΙΩΝ
ΚΟ	ΚΘ (?)
EAC	L. AQ*uillius* . . *F* .
FLOR	FLORus . . .
ΑΕΥΚΙΟ	ΑΕΥΚΙΟς Ακυλιος
ΝΟΣΜ	. . . . . υιος Φλωρος
TAN	. . . . .

Il ch. Boeckh lesse Μάνιος Ἀκύλιος — Μανίου, ὕπατος Ῥωμαίων, nella prima delle due epigrafi; e Λεύκιος, od altro caso dello stesso nome, nella seconda: e credè ricordato nella prima Manio Aquillio console nel 653. Ne dubito, perchè egli fù in Asia non come console, ma come legato, allor ch'egli diè occasione alla guerra mitridatica: e penso, che possa essere Manio Aquillio console nel 625, che diè fine alla guerra contra Aristonico e ne trionfò nel 628. Il Μανίου, senza l'υἱὸς suol' essere indizio di età assai remota (cf. C. I. n. 1325). Il numero romano X . . . VIII., cui nel Greco rispondono le lettere ΚΟ, parmi ne porga sufficiente indizio per leggere ΚΘ; e intendere che il console romano Manio Aquillio facesse o ristaurasse una strada nelle vicinanze di Tralli, o vi determinasse confini controversi. Strabone ricorda la via da Magnesia a Tralli, frequentatissima per ragione di commercio (*XIV*, *p.* 648) ed avrà servito specialmente pe' Romani negozianti in Asia; alcuni de'quali diconsi *Trallibus consistentes* (C. I. n. 2919, in lemm. et n. 2930). E bene stà, che trovinsi cotali iscrizioni bilingui segnatamente ne'luoghi in cui stanziavano negozianti romani od italici, siccome in Tralli ed in Argo. L'altra iscrizione, ove pare ricordato un L. Aquillio Floro, spettar potrebbe a L. Aquilio Floro, triumviro monetale di Augusto nel 735 (v. Borghesi, Decad. XIII, 8), che progredendo nella carriera delle magistrature, avesse poscia una legazione in Asia. Ma potrebbe spettare anche ad un Aquillio Floro più antico; come a dire, ad uno dei due Aquillii Flori che

perirono dopo la battaglia d'Azzio per aver seguito le parti di Antonio (Dio, LI, 2) (1).

C. Cavedoni.

---

d. Specchio con Ercole che reca ad Euristeo il cinghiale d' Erimanto.

Nel leggere la breve ma chiara e precisa descrizione di questo insigne monumento, inserita in un precedente foglio del Bullettino (1846 p. 72), restai colpito da due particolarità; da quella cioè della fiera con le quattro zampe legate insieme, e più dall'altra d'Euristeo, che standosi nel suo dolio di bronzo, tutto pauroso, stringe uno scettro sormontato da un melogranato. La prima prende luce dall'ἐμβροχίσας di Apollodoro (II, 5, 4), e da quelle parole di Tzetze (II, 276): βρόχοις δεσμήσας ἤγαγε ζῶντα πρὸς τὴν Μυκήνην. L'altra parmi appellare a Giunone favorevole ad Euristeo ed avversa ad Ercole, poichè il melogranato fù attributo distintivo e proprio della reina degli dei, segnatamente in Micene. Ivi, nell'Hereon, ammiravasi il grande simulacro chryselephantinos della dea, opera di Policleto, che in una mano teneva lo scettro e nell'altra un melogranato (Pausan. II, 17, 4): καὶ τῶν χειρῶν τῇ μὲν καρπὸν φέρει ῥοιᾶς, τῇ δὲ σκῆπτρον. Così lo scettro e il melogranato di Giunone fà vago e bel riscontro all'asta di Minerva sormontata dalla sua civetta.

C. Cavedoni.

---

(1) Dopo scritte queste cose trovo, che anche il ch. sig. Le Bas (Inscr. Gr. de Morée, Argolide p. 203-207.) nelle prime due linee del n. 1137 del Corpus I. Gr. rilevò la parte latina, benchè con qualche piccola varietà. L'altra lapida d'Argo dedicata Q . CAECILIO . C . F . METELO (sic) IMPERATORI (Ross, Inscr. Gr. n. 50) a parere del lodato signor Le Bas spetterebbe al Macedonico; ma in cotale sua opinione egli trovasi astretto a rimutare il C . F in Q . F, contra la testimonianza concorde di trè o più copiatori diversi: ed il ch. signor Conte Borghesi (Decade XVI, 3) ebbe già dimostrato, che essa spetta ad un figlio del Capraio, pretore nel 662, e che si ebbe il governo della Macedonia nel 663 e fors' anche nel 664 di Roma.

III. LETTERATURA.

Explicatio Musivi in villa Burghesiana asservati, quo certamina Amphitheatri repraesentata extant, quam Collegium Pontificium Antiquitatibus Romanis explicandis institutum praemio extra ordinem donavit anno MDCCCXLIII, auctore Guilielmo HENZENIO *Bremano. Romae* 1845. *in* 4.

È questo il bel primo lavoro archeologico del dotto autore, che lo scrisse poco dopo il suo arrivo in Roma, preludendo così felicemente ad altre opere sue maggiori, fra le quali fin da ora lodasi quella della illustrazione della tavola alimentaria Bebiana. L'indicata spiegazione dell'insigne musaico della villa Borghese, che fù già descritto dal ch. Canina in questo Bullettino (anno 1834 p. 193) è distinta in trè parti; la prima delle quali espone l'origine e la storia dei ludi gladiatorj e d'altri spettacoli dell'anfiteatro; la seconda tratta della condizione ed armature diverse de'gladiatori e della edizione degli spettacoli; e la terza contiene la dichiarazione del ridetto musaico Borghesiano, che tanto di per sè, quanto per le dotte e giudiziose osservazioni fatte dal ch. autore, dà nuova e bella luce alle cose pertinenti a tutti gli spettacoli di Roma antica. L'autore merita lode speciale per quel suo fino ed accurato modo di giudicare, che in disparità di opinioni lo induce sempre, o quasi sempre, ad appigliarsi alla sentenza più verisimile, che talora si converte in evidenza e certezza. Così, ad esempio, riguardo al controverso titolo gladiatorio PRIMVS PALVS, ΠΡΩΤΟΠΑΛΟΣ, presero abbaglio anche que'due sommi filologi della Germania, signori Welcker e Boeckh (v. C. I. Gr. n. 2663), derivandolo dalla greca voce πάλος, in senso di sortizione. Ma il ch. Henzen a tutta ragione lo ripete dal latino *palus*, proprio delle esercitazioni gladiatorie, e pone il suggello a questa sentenza osservando che il corrispondente πᾶλος in epigramma greco ha la prima sillaba lunga (Welcker, Sylloge n. 47). La stessa sentenza era già stata proposta e convalidata dal ch. Labus (presso Rosmini, stor. di Milano T. IV p. 435-437) col riscontro degli analoghi titoli PRIMA RVDIS, PRIMVS PILVS e simili, e di due monumenti rappresentanti gladiatori stanti presso un *palo*, posto ritto e sostenente la loro celata.

Ora ne giovi fare qualche avvertenza e giunta alla lodata dissertazione del ch. Henzen. Il più antico monumento che si conosca delle *venationes* date in Roma, non ricordato da lui, si è forse il denario di Cn. Domizio, nel cui riverso, sotto la biga della Vittoria vedesi un *bestiario* che col venabulo trafigge un leone, il quale gli ha posto una zampa sopra il ginocchio sinistro sporto innanzi (Morelli, Fam. Domit. Tab. I, n. VI). Il vedere questo tipo secondario posto sott'esso il tipo principale della Vittoria in biga ne dà qualche argomento a credere, che appelli alle *venationes leonum* date da un Domizio in occasione di trionfo, e ricordate da un suo figlio o nipote in sul principio del secolo VII. di Roma o in sulla fine del precedente. Riguardo al luogo degli spettacoli gladiatorj parmi notevole un medaglione di Gordiano Pio, che ne mostra come, anche dopo edificato il grande Anfiteatro Flavio, davansi talora nel Circo insieme con altri ludi (Buonarroti, Medagl. p. 269). Le iscrizioni di Grecia, oltre quelle di Cizico, di Stratonicea, di Coo e di Pessinunte, citate dal ch. autore, ricordano famiglie di gladiatori, monomachie e *venationes* in Taso, in Mileto e Branchide, in Smirne, in Blando, in Afrodisiade e in Alicarnasso (C. I. Gr. n. 2164, 2511, 2663, 2719, 2759, b; 2880, 2889, 3213, 3568, d).

Il ch. autore fa il riscontro dello scudo dell'armatura gallica di un gladiatore effigiato sopra una lucerna del ch. Kestner (Tab. VII, b), con lo scudo oblongo ovale della figura armata delle monete di Rimino; ma confessa, che l'uno non corrisponde perfettamente all'altro nella forma. La forma oblonga esagona dello scudo del gladiatore della detta lucerna trovasi precisamente la stessa in uno degli scudi de'trofei gallici delle monete di Giulio Cesare (Morelli Tab. 4, n. I, II, III). In altra lucerna edita dal ch. Henzen (Tab. VII, 8) vedesi un gladiatore armato di *sica* e clipeo lunato, che par *Trece*, e che porta una galea fornita di tesa, a guisa quasi di petaso, analoga a quella di alcuni rè della Battriana (cf. Mionnet, Suppl. VIII, pl. 21-22). La descrizione dell'armatura di *Urbico secutore* data dal ch. autore (p.47) sulla fede del Muratori, non è abbastanza esatta. Giusto il disegno datone dal Rosmini (Istor. di Milano T. II p. 277; cf. T. IV, p. 435-437), Urbico è vestito di *esomide* succinta con largo balteo, ha difesa la gamba sinistra da ocrea, e tiene con la destra alzata il gladio nudo e con la s. uno scudo di forma rettangolare convesso a guisa

d'alveo; e presso lui è un palo confitto in terra, in cima al quale è posata la sua *galea sannitica* ossia chiusa – Mi sia permesso proporre una congettura intorno al controverso significato del titolo di PAEGNIARII o PECNIARII dato ad una maniera particolare di gladiatori. Sospetto che fossero nani, che si battessero a guisa di gladiatori, e dessero assai di che ridere e scherzare agli spettatori, conforme a quel di Stazio (I. Silv. VI, 57):

Hîc audax subit ordo pumilonum,
Edunt vulnera conseruntque dextras,
Et mortem sibi qua manu minantur
Ridet Mars Pater et cruenta Virtus.
(cf. Passeri, Lucern. fict. T. III, tab. 8).

Di tutt'altra maniera esser dovea la pugna de'gladiatori, che diconsi μονομαχίαι ἀπότομοι in iscrizione milesia (C.I.Gr.n.2880); e che si scambiano luce con quelle parole di Suetonio (Ner. 4): *Munus gladiatorium tanta saevitia* (*Domitius dedit*), *ut necesse fuerit Augusto clam frustra monitum edicto coërcere.*

Ora venendo al subbietto principale del musaico Borghesiano, per ciò che riguarda i nomi proprj de' gladiatori e de' bestiarj, poco ne lascia a desiderare l'erudita illustrazione del ch. Henzen. Pure dubito che invece di MELEA*ger*, com'egli legge e supplisce, debba leggersi PIMELEA, tenendo conto del PI scritto in alto ove aggiungerebbe appunto la testa del gladiatore caduto con un ginocchio a terra, posto che si rizzasse in piedi (v. Tab. III). Il nome rimane greco, derivandolo dall'addiettivo πιμελής o dal sostantivo πιμελή, ed assai bene si addice a tale persona in riguardo alla *sagina gladiatoria* (*cf. Henzen p.* 34). Il nome MAZICINVS parmi gentilizio dedotto da quello dei *Mazices*, popolo bellicoso e fiero della Mauritania Cesariense (Cluver. T. II. p. 927). Il controverso nome MELIHO, qualora si ritenesse per un derivativo di *Meles*, sarebbe analogo a quello di altro bestiario detto SERPENTIVS; dedotti cioè ambedue da nomi di diversi animali.

L'interpretazione delle lettere VIC, apposte soltanto ad alcuni de'gladiatori che mostrano aver vinto, per VICtor, anzi che per VICit, datane dall'autore, confermasi pel riscontro delle iscrizioni col novero delle vittorie gladiatorie per lo più maggiore di quello delle corone;

come, ad esempio, Egipane dicesi NI · O · ΣΤΕ · IA (C. I. Gr. n. 2164, 2880): sì che il VICTOR parrebbe rispondere al greco στεφανωθείς. Riguardo alla sigla Θ apposta alle figure de'miseri gladiatori che veggonsi morti o trucidati in questo musaico e nell'altro analogo edito dal Winckelmann e dal Marini, resto in dubbio se sia da spiegarsi per Θανών, ovvero per Φονευθείς, che formerebbe vie più proprio contrapposto col VICIT. Se è Θῆτα, dovrà dirsi con Ausonio (epigramma 128) *Theta sectilis*: se è Φ, torna propriissimo a segnare l'idea di *iugulatus*, giacchè la figura sua può rappresentare il *collo trafitto dal gladio* del vincitore. Analoga si è la forma dell'*obelo critico* degli antichi, *quo ostenditur iugulandum esse et confodiendum quod in authenticis libris non invenitur* (Hieronym. Epist. 106, n. 7).

Ora venendo alle figure stesse de'gladiatori, parmi cosa notevole, che mentre quelle de'superstiti stansi generalmente ritte, una sola di esse, quella cioè di *Pimelea*, che pure ha vinto e steso a terra il suo avversario, veggasi caduta con un ginocchio a terra, benchè col gladio impugnato nella destra alzata ostenti la felice sua sorte. Penso, che ciò ne dimostri come Pimelea ottenne vittoria sanguinosa, restando anch'esso gravemente ferito. Di che parmi si dia luce allo STANS di quella iscrizione di Palermo (Orelli, n. 2571): FLAMMA SEC. VIX. ANN. XXX. PVGNAT. XXXIIII. VICIT. XXI. STANS. VIIII. MIS. IIII; che l'Orelli spiegava per *stetit anceps victoriae*. Dal riscontro della iscrizione colle figure del musaico Borghesiano, pare che la vittoria non si reputasse piena ed intera allor che il gladiatore rimasto vivo nel certame non potesse reggersi in piedi per ferite ricevute dall'aversario, benchè riuscisse poscia ad ucciderlo. Oltre le figure de'gladiatori in azione, di grandezza al naturale, nel musaico Borghesiano veggonsi altre cinque figure minori stanti di prospetto quasi ignude, tranne cioè un sulligare non molto largo ai lombi, ed un ampio manto che pende loro dal braccio sinistro e lo ricopre. Quattro di esse tengono nella destra alzata una verga, alla cui sommità sono attaccate una, due o trè come strisce di cuojo svolazzanti; e la quinta mostra tenere con la destra pel freno un cavallo posto a lato di lei. Penso che siano per tal modo figurati i gladiatori, che, compiuto felicemente il loro certame, furono insigniti del titolo e distintivo di *Prima Rude*, *Secunda Rude*, *Summa Rude*. Al nome IDEVS di uno di essi vedesi aggiunta una sigla composta di un R tagliato di traverso

da un I, che potrebbe valere *Rude* I: se pure non è iniziale di RE*tiarius*, giacchè alla figura di quell'Ideo è apposta la *fuscina*. Il cavallo apposto alla figura di *Eliacer* pare da riferirsi a lui come *gladiator Eques*; giacchè l'ipotesi che il cavallo servisse pel trasporto de'gladiatori feriti o morti, non par verisimile, veggendosi inoltre nel novello monumento di Pompei che i feriti erano portati fuor dell'arena in sulle braccia de'loro compagni (Bull. archeol. Napol. Anno III, p. 88).

Alla dotta illustrazione data dal ch. Henzen delle diverse fiere e delle figure de'bestiarj del musaico Borghesiano e d'altri monumenti, altro non saprei aggiungere se non che i bovi gibbosi, ch'egli avverte essersi chiamati *Cypriaci*, appellaronsi anche *Syriaci* (cf. Eckhel T. VII, p. 60), e che ricorrono fra'tipi delle monete di parecchie città dell'Asia. Delle trè figure che stansi attorno ad un toro furioso, nella lucerna del ch. Kestner (Tab. VII, 11), quella che vedesi capovolta in sul collo dell'animale non parmi altrimenti gettata in aria dal toro medesimo. Si ha da Cassiodoro (Var. 42) come il bestiario talora eludeva l'impeto della fiera spiccando un salto e facendo la capriola in aria sopr'essa: *Tunc in aëre saltu corporis elevato*, *etc.* I giuocolieri indiani ed altri, sì presso i Greci come presso i Romani, facevano simile capriola sopra una saetta scoccata, sopra le spade disposte in cerchio colla punta volta allo insù, e in altri strani modi (Zannoni, Gal. di Fir. T. II, p. 110–129). A chi confronti la figura del ludione della Galleria di Firenze (Tav. 79) con quella del bestiario della lucerna Kestner, parrà manifesto, che questo, dopo di avere spiccato un salto e fatta la capriola in aria, viene a piombare capovolto in sul collo del toro, e si tiene tuttavia con tutta la persona in aria, per non restare offeso dal toro medesimo, ch'egli stringe di tutta forza pel collo, e intanto accorsi due suoi compagni lo afferrano attraverso le schiene.

C. Cavedoni.

IV. INDICE.

I. SCAVI.

Scavi di Matrejum nella Rezia: monumenti etruschi (*C. Cavedoni*) p. 17–22.–di Modena p. 23–29. Casinalbo p. 29. Collegarola p. 29. Corletto p. 29–30. Fiorano p. 30–31. Fossalta p. 31. Gargallo p. 31–32. Magreta p. 32–33. Panzano p. 33–34. Saliceto Panaro p. 34. Spilamberto p. 34–35. Reggio p. 35–36. Castel nuovo di sotto e Campegine p. 36–38. Brescello p. 38–39. Correggio p. 39–41 (*C. Cavedoni*).–Descrizione degli ultimi ritrovati nell'agro chiusino in quest' anno 1846 (*F. Sozzi*) p. 161–164.–Sulle recenti scoperte fatte nel luogo occupato dall'antica città di Cere (*L. Canina*) p. 129–130. Roma. p. 178.–Terracina: lettera del prof. L. Rossini al dott. Braun. p. 145–148.–Scavi di Pozzuoli operati dal Bar. di Lotzbeck e Lord Walpole p. 101. Scavi d'Atene (*L. Ussing*) p. 177.–178.

II. MONUMENTI.

a. Architettura. Disegni del sepolcro di Harpagos presentati da Sir Ch. Fellows p. 70–72. Disegni architettonici eseguiti dal Signor Gildemeister nella Grecia (Henzen) p. 93.–disegni e calchi d'una porta di bronzo scoperta a Magonza (cav. Gerhard) p. 66.–lastra di marmo a cui è attaccata una sola di metallo, nelle terme di Caracalla (Braun) p. 83.

b. Scultura. Gruppo di marmo ritraente Bacco sostenuto da Pane e Satiro (Braun) p. 93–94. – sopra una testa di Giunone del R. Museo borbonico di Napoli. Discorso del dott. *H. Brunn* p. 122–123. – erma bicipite di Sofocle ed Euripide (cav. Welcker) p. 74.

c. Bassorilievi. Imbarco di quattordici lastre di marmo del Mausoleo d'Artemisia per Londra (Braun) p. 104–105. Disegno di bassorilievo ateniese rappresentante Diana con face accesa: ΠΟΛΥΣΤΡΑΤΑ ΑΝΕΘΗΚΕ (cav. Gerhard) p. 66. riferito ad Artemi Brauronia dal cav. Welcker p. 68. disegno di bassorilievo ateniese con rappresentanza dedicata a Pane ed alle Ninfe da Telephanes (cav. Gerhard) p. 67.–sarcofaghi scoperti a Vulci (Braun) p. 86.–bassorilievo gladiatorio di Pompei pubblicato dal cav. Avellino (Henzen) p. 89–90.

frammento di bassorilievo di marmo con la rappresentanza d'un ustrino (cav. Gerhard) p. 89.–Anaglyphum Pamphilianum, quo Meleagri fata repraesentantur: epistola archaeologica *V. Cl. Jahn* ad Aem. Braun. p. 131–133.

d. Metalli. Tesoretto di etruschi arredi funebri in oro posseduti dal sig. cav. Giampietro Campana, descritta dal rev. P. *Giampietro Secchi* d. c. d. G. al sereniss. principe Alberto di Prussia, nella tornata dell'Instituto archeologico tenuta in onore del Winckelmann il dì 19 Decembre 1845. p. 3–16. figurina di Perseo ritraente Perseo munito d'arpa e maschera gorgonica a fattezze scimiesche (Braun) p. 84.–Specchio dischiforme che posa sul capo d'una femina, disegnato dal sig. Gildemeister nella Grecia (Henzen) p. 93. bronzetto ritraente il cosidetto Ercole acquilego (comm. Kestner) p. 93.

e. Terrecotte. Gutto ruvese fregiato di testa di donna coperta da pelle leonina (Gerhard) p. 84. Gallo di creta cotta con corda con foglie al collo, balsamario (Braun) p. 81. testa di pulcinella formata in creta rossa (comm. Kestner) p. 87. casupola di creta nera scavata nel 1817. presso Albano (cav. Gerhard) p. 94.

f. Pittura e mosaici. Sepolcri dipinti scoperti dal sig. A. François a Chiusi (Braun) p. 86. camera dipinta scoperta in Cerveteri (cav. Canina) p. 93.–Incisione di musaico scoperto a Algeri rappresentante Nettuno ed Anfitrite sopra quadriga a cavalli marini in mezzo all' animato regno marino (Braun) p. 69. mosaico di Sentino, ora a Monaco (Brunn) p. 101.

g. Pitture vascularie. α. della Magna Grecia: disegno di vaso rappresentante Enea ed Anchise dentro eroo (cav. Gerhard) p. 75. opinione del Braun intorno cosiffatta rappresentanza p. 77. vaso d'Armento colla lustrazione d'Oreste (Braun) p. 91–92. vaso ruvese ritraente il riscatto del cadavere d'Ettore fatto da Priamo e Giasone che assistito da Ercole vince il dragone, custode del vello d'oro, dal Museo del Sig. comm. Campana. p. 119. vaso ruvese ritraente Pelope e Mirtilo. ϟ. il tragico fatto di Licurgo (Braun) p. 88–89. vaso a calice ritraente Ganimede perseguitato da Cigno (Braun) p. 102–133. vaso a calice ritraente Dolone assistito da Ulisse e Diomede (Braun) p. 100. anfora con leggenda osca (Mommsen) p. 98–99 – β. dell' Etruria: olla chiusina colla morte

d'Orfeo (Braun) p. 86. disegno di vaso perugino ritraente Giasone che entra nella gola del dragone (cav. Welcker) p. 87.–di Vulci a fig. rosse : kantaro di disegno raffinatissimo rappresentante Achille, Agamennone, Kymothea, Ukalegon. ℞ Patroclo, Antiloco, Nestore, Teti : i nomi tutti assicurati da leggende ; opera d'Epigenes (Gius. Baseggio) p. 68–69. tazza coi fatti di Teseo ripetuti di dentro e fuori (Braun) p. 106. tazza rappresentante Prometeo dinanzi a Giunone. Discorso di E. Braun. p. 114–119. piatto del vasajo Epitteto ritraente Bacco e Satiro (Braun) p. 77. tazza rappresentante secondo il cav. Welcker i Dioscuri nella casa di Leucippo (Gius. Baseggio) p. 74–75. vaso ritraente Anacreonte col suo cane (Braun) p. 817. tazza con donna alata che discende da scoglj e sembra correre appresso a cavallo (cav. Gerhard) p. 92.– a fig. nere : balsamario ritraente Giove, Mercurio ed Ercole tra due Minerve (Braun) p. 100. anfora ritraente Ercole che toglie Deianira a Nesso. ℞ Ercole che tira l'arco sopra uomo fuggiasco presente Mercurio che s'accosta al primo con velata donna (cav. Gerhard) p. 65–66. idria rappresentante Chirone a cui da un uomo vien presentato un fiore, siegue donna con due faci in mano ed uomo barbato presso i cavalli d'una quadriga (cav. Gerhard) p.68. idria ritraente la disputa intorno il tripode (Braun) p. 97. anfora ritraente trè uomini cavalcanti sulle spalle d'altri uomini mascherati da bestia. ℞ Uomini e donne ballanti al suono delle tibie di Sileno (cav. Gerhard) p. 84. oenochoe con erma itifallica a cui s'avvicina un Sileno (cav. Gerhard) p. 92. disegno di vaso vulcente ritraente una fucina (Braun) p. 67. tazza d'Euchers figliuolo d'Ergotimos (Braun) p. 78.

h. *Specchj graffiti.* Specchio ritraente Ercole vincitore del cinghiale (Gius. Baseggio) p. 72. (*C. Cavedoni*) p. 188. Specchio d'Amfiarao ed Ajace con Lasa (Braun) p. 106.

i. *Pietre incise.* Scarabeo in corniola proveniente da Segeste (Mommsen) p. 104. impronta cavata da pietra greca ritraente Ulisse e Filottete (cav. Gerhard) p. 81–82. simile rappresentante il solenne gruppo d'Enea e di Anchise con Julo, appresso un gallo (cav. Gerhard) p. 82. zolfo di corniola ritraente Otriade (Brunn) p. 101. Manico di plettro di plasma di smeraldo coll'incisovi supplizio di Marsia (cav. Gerhard) p. 66. Tazzina lavorata in granata colla leggenda ΚΩΔΡΩ (Braun) p. 84.

k. Numismatica. Zolfo dell'unico denaro aureo sannitico (T.Mommsen) p. 99. Sulle medaglie imperiali di Megalopoli in Arcadia (*G. Rathgeber*) p. 49–53. ripostiglio scoperto a Metaponto (Bar. de Lotzbeck) p. 98. Di una medaglia supposta di Methydrion (G. Rathgeber) p. 53–54. medaglie d'Orcomeno (G. Rathgeber) p. 54. medaglie di Thurium con leggenda forse riferibile a Laus (Bar. de Lotzbeck) p. 92–93.-Intorno un colosso di Apolline trasportato da Figalia in Megalopoli (G. Rathgeber) p. 109–110. Sul sepolcro dei figli a Calcide in Eubea e su d'una medaglia memorabile di questa città (G. Rathgeber) p. 110–112.

l. Anticaglie. Raccolta di stili (comm. Kestner) p. 95. raccolta d'anelli di variata materia (comm. Kestner) p. 93. manico di vetro col nome del fabbricatore Eirenaios Sidonios (Friedlaender) p.75–76.–18 pezzi di lastra di piombino di foggia singolare (comm. Kestner) p. 86.

m. Epigrafia. 1. *greca* : iscrizione greca di Deir–el–Kuelah sul monte Libano copiata dal sig. Smith (Henzen) p. 83. notizia intorno le iscrizioni del teatro e dell' anfiteatro di Siracusa (T. Mommsen) p. 84. lucido di cippo iscritto ateniese del R. Museo di Palermo (P. Matranga) p. 65.–chiodo cosidetto magico del cav. Temple (Henzen) p. 98. (*L. Lersch*) p. 184–185. chiodo di bronzo con graffiti e leggende del marchese Busca (cav. Gerhard) p. 95. ghiande scritte di terra cotta forse deputate al petalismo, provenienti dalla Sicilia (T. Mommsen) p. 70. Iscrizioni bilingui del Corpus Inscriptionum Graecarum (*C. Cavedoni*) p. 185–188. 2. *italica*: calchi dell' iscrizione della statua d' Ercole pompeiana già del principe di S. Giorgio (T. Mommsen) p. 78. iscrizione osca di Messina (T. Mommsen) p. 67. lapida mamertina (T. Mommsen) p. 149–156. gesso cavato di pietra ovale tempestata di caratteri oschi , Museo S. Angelo (T. Mommsen) p. 72. collezione d'iscrizioni messapiche formata dal conte de' Tommasi a Lecce (T. Mommsen) p.95. sull' alfabeto de' Messapj e sopra alcune loro medaglie (T. Mommsen) p. 134–139. calco delle ultime parole della iscrizione sannitica pubblicata dal cav. Avellino (T. Mommsen) p.101.–3. *latina*: le tavole cerate pubblicate dal Massmann scoperte nel 1798: lettera del nobile sig. Alexius de Bardocz (Braun) p. 89. iscrizione copiata dal sig. Mommsen a Castellone di Gaeta (Henzen)

p. 107. iscrizioni di Cingoli. Da lettere del sig. prof. *C. Ramelli* di Fabriano al dott. G. Henzen p. 166–168. iscrizione copiata dal cav. Ross nell'isola di Cipro col genius praesidii (Henzen) p. 82. frammento del celebre calendario cumano scoperto da *T. Mommsen* p. 78–80. iscrizione di Narni contenente il divieto di scrivere sulle mura i nomi de' candidati desiderati eletti per le magistrature in pendenza (Henzeu) p. 69–70. frammento di tavola di bronzo scoperto a Roma con iscrizione del secolo VI di Roma (T. Mommsen) p. 87. 90–91. Merca sotto la colonna d'Antonino Pio scoperta dal cav. Fabris (Canina) p. 77. ritrovamento della colonna migliaria undecima della via Laurentina. Discorso del cav. *L. Canina* p. 120–122. iscrizione della vigna Pacca (Henzen) p. 103–104. iscrizioni di villa Pamfili copiate da Henzen e Brunn p. 82–83. arcaica iscrizione di Sora contiene versi saturnj (P. Secchi) p. 65. Decreto municipale di Sora (*T. Mommsen*) p. 42–45. Decreto venafrano. Da lettera del signor dott. *Mommsen* al dott. Henzen p. 164–166. – scelta di carte calcate sopra lapidi (T. Mommsen) p. 83. – iscrizioni di Prezza, di Entrodacqua, dell' Anxanum Marsorum, di Sorrento, d'Isernia (T. Mommsen) p. 179-184.

III. LETTERATURA.

Vol. XVI. degli Annali dell'Institut. 1844. (*C. Cavedoni*) p. 140–143. Arneth, Beschreibung des K. K. Münz u. Antiken-Kabinettes. Wien 1845. 8. (Henzen) p. 108. F. M. Avellino, Descrizione d'una casa dissotterrata in Pompei nell' anno 1833 la quarta alle spalle del tempio della Fortuna Augusta con ingresso sulla strada che volgesi verso la porta detta di Nola. Letta all'Accad. Ercol. nell'anno 1835. dal cav. Avellino – Napoli 1843. 4. (Brunn) p. 76. (Braun) Zwölf Basreliefs griechischer Erfindung aus Palazzo Spada, dem Capitolinischen Museum und Villa Albani, herausgegeben durch das Institut für archaeologische Correspondenz Rom. 1845. fol. (*F. T. Welcker*) p. 54–64. Sopra Vibio Crispo, discorso del P. D. Luigi Bruzza Barnabita. Vercelli 1846. in 8. p. 55. (*D. C. Vercellone*) p. 169–174. Vito Capialbi, Vibonensium inscriptionum specimen. Neapoli 1845. 8. (Henzen) p. 73. (*T. Mommsen*) p. 143.–144. A. Comarmond Description de l'écrin d'une dame romaine trouvé à Lyon en 1841, chez les frères de la doctrine chrétienne et donné

par eux au Musée de cette ville. Paris et Lyon 1844. 4. (Bar. d'Estorff) p. 106–107. Estrangin, Description de la ville d'Arles antique et moderne. Aix et Arles 1845. 12. (Henzen) p. 108. Opuscolo del comm. Fabris intorno la base della colonna antoniniana (Braun) p. 83. Guarini iter vagum anni 1846. Neapoli 1846 (Henzen) p. 107. Explicatio Musivi in villa Borghesiana asservati, quo certamina Amphitheatri repraesentata extant, quam Collegium Pontificium Antiquitatibus Romanis explicandis institutum praemio extra ordinem donavit anno MCCCXLIII, auctore Guilielmo Henzenio Bremano. Roma 1845. in 4. (*C. Cavedoni*) p. 189.–193. Giulio Minervini, l'antica lapida napoletana di Tettia Casta a miglior lezione ridotta ed illustrata. Napoli 1845. 8. (Henzen) p. 73. (*G. H.*) p. 159. Oskische Studien von Dr. Theodor Mommsen. Berlin 1845. 8. (*T. Mommsen*) p. 45–48. Le monete attribuite alla zecca dell' antica città di Lucera, capitale della Daunia, con un cenno della remota sua origine e grandezza, per Genn. Riccio. Napoli 1846. in 4. con tav. V. (*C. Cavedoni*) p. 157–158. Vermiglioli, la favola di Peleo e Teti in graffito di specchio etrusco esposta. Perugia 1846. 8. (Braun) p. 99–100. Vittori, Luigi, Memorie archeologico–storiche sulla città di Polimarzio oggi Bomarzo. Roma 1846. 8. (Brunn) p. 105. Dr. Friedr. Wieseler, die delphische Athena, ihre Namen und Heiligthümer (abgedruckt aus den Göttinger Studien. 1845.) Göttingen 1845. 8. (cav. Gerhard) p. 68. Saggj dell' opera del sig. Wieseler sulle cose sceniche de' Greci. p. 75.

IV. AVVISI.

Nuova serie p. 96. Annali vol. II. della Nuova Serie (XVII. di tutta la serie) p. 159–160. Monumenti ed Annali 1846. p. 175–176. – Adunanza solenne per il Natale di Roma 1846. p. 113.

Pubblicato il dì 15 Decembre.

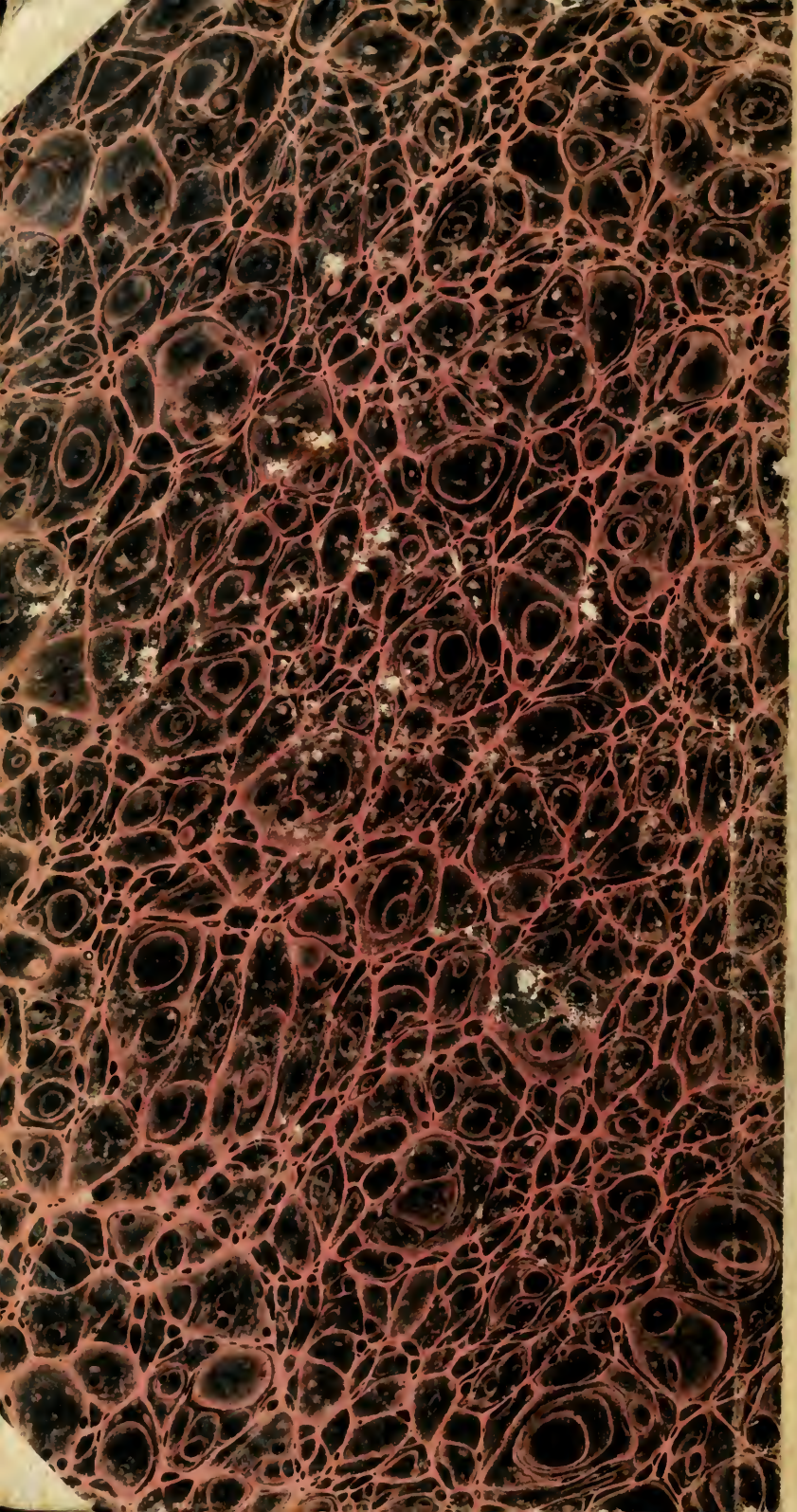
NIHIL OBSTAT

I. Melchiorri Musei Capitolini Praeses Cens. Philol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

I. Canali Patriarcha Constantinop. Vicesgerens.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00458 6794